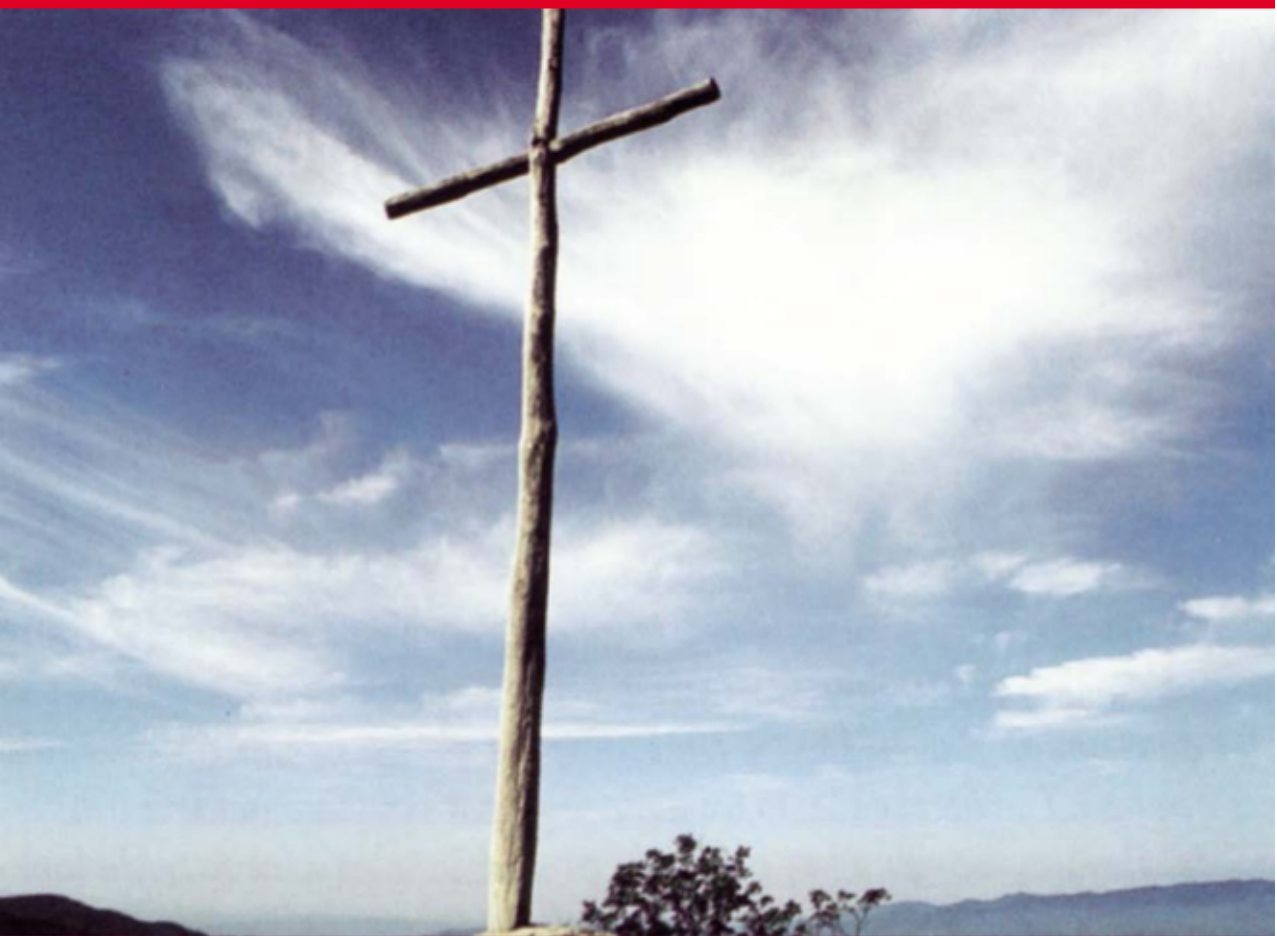


PRETIOPERAI

n° 127-128 • Marzo 2020



CON QUALE CRISTIANESIMO

Supplemento al numero 185 di «QUALEVITA»
Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, comma 20/b - Filiale PT L'Aquila

Con quale Cristianesimo?

di ROBERTO FIORINI

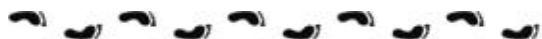
Questa domanda guiderà il percorso che faremo insieme nel prossimo incontro nazionale, e nel convegno aperto a tutti, quando ci troveremo ad Albino (BG) dal 28 al 30 maggio.

Su questo quaderno riportiamo per esteso il lavoro condiviso nel nostro appuntamento dello scorso anno, alla luce del quale crediamo abbia un senso proporci oggi questa domanda. La troviamo nel titolo di un libro di Italo Mancini che ha visto la luce nel 1978. Era la forma abbreviata della formulazione completa: «Con quale cristianesimo si può **oggi** continuare a credere».

Anche allora si era in una situazione di transizione che l'autore caratterizzava sottolineando due aspetti: "crisi dell'egemonia culturale marxista" e sviluppo di una "coscienza radicale" che si esprime nel "solitarismo" e "in un'istanza antidogmatica".

Allora noi eravamo pienamente interni al mondo del lavoro operaio, dentro le trasformazioni strutturali che mordevano l'esistenza concreta e che avviavano verso una riduzione della capacità di difesa dei singoli lavoratori.

Eravamo preti, ma con la forma di vita totalmente cambiata. Gli ambienti dove trascorrevamo gran parte delle nostre giornate, le energie che quotidianamente dovevamo impiegare insieme ai nostri compagni con i quali si lavorava, i conflitti da affrontare non per il gusto del litigio, ma per custodire almeno un po' la nostra umanità



minacciata dall'ingiustizia, però anche la scoperta di solidarietà che erano come ossigeno che alimentava il cammino... in tutto questo, in dinamiche totalmente laiche, la nostra teologia imparata, la spiritualità sacerdotale alla quale eravamo stati allevati, il nostro essere uomini, ma messi alla prova... in tutto questo che ne era della nostra fede? Erano trascorsi pochi anni da quando Paolo VI aveva scritto nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971):

«La Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia ambiscono di esservi testimoni della sollecitudine della Chiesa medesima».

Una *missio* non certo condivisa dall'episcopato italiano, a parte qualche rara eccezione. Dopo soli 14 anni, al convegno ecclesiale di Loreto, nel resoconto della commissione 14, si dichiarava che «i sacerdoti che vivono esperienze laicali, dei preti operai ad esempio», erano indicati «tra i problemi più dolorosi e le situazioni più delicate» e rientravano tra i casi di «appartenenza con riserva alla Chiesa».

Due anni dopo, la Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro nel documento *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, al n. 23 scriveva:

«Non sarà necessario mandare un prete in certi ambienti "difficili" come gli ambienti di lavoro; la Chiesa dovrà essere già presente e attiva nei cristiani, purché abbiano coscienza della loro identità e della loro missione come cristiani».

Gli oltre cento preti al lavoro allora censiti, e altri che lavoravano ma senza alcun rapporto con la nostra organizzazione¹, erano dalla Commissione totalmente ignorati.

La condizione materiale del lavoro e l'essere preti in una struttura ecclesiastica che ci cancellava certamente hanno avuto un'importante influenza sul cammino del nostro credere e sulla stessa forma che strutturava la nostra vita di credenti e di preti. Era tutt'altro che assente il risvolto ecclesiale, ma si andava oltre con relazioni, solidarietà e collaborazioni che sostanziano appartenenze diverse.

¹ In questo quaderno riportiamo una testimonianza su un prete pescatore di Ancona che nessuno di noi conosceva.

In questi anni molti di noi hanno chiuso i loro giorni. La nostra generazione se ne sta andando. Ciascuno lascia una scia di persone incontrate nella vita che emergono, ricordano, raccontano, organizzano incontri per fare memoria. Popolazione composita, mescolata.

Praticanti, ma forse molto più non praticanti, esterni al perimetro ecclesiale. Anche tesi universitarie che narrano. Un esempio l'abbiamo anche in questo fascicolo. È la vita vissuta che emerge, collocata in diversi periodi, voci che prendono la parola e diventano memorie vive. Fanno eco a una quotidianità in qualche modo condivisa; quotidianità con le sue pesantezze e con la durezza che le è propria.

* * *

Penso sia utile riportare parte di una testimonianza del teologo Armido Rizzi che partecipava nel 1985 al nostro seminario: «Ricerca sui ministeri» e che esprimeva il suo commento dopo averci ascoltato.

«Si è vissuto un momento alto di umanità, con forte tensione etica, aldilà delle innegabili differenze. Una potenza ed intensità di tono che in nuce esprime la possibilità di ogni lavoro e riflessione teologica futuri.

** Gente che dice di vivere – e cerca di vivere – per gli altri, mentre il contesto è di menefreghismo e furbizia. Senso della vita è assumersi responsabilità*

** Gente che non dice “ho voglia di andare”, ma è andata. Sono narrazioni, non solo progetti di vita. È avvenuta una rottura e una ristrutturazione dell'io: la nuova identità è sorta da questo “essere per gli altri”. È un'esistenza “compromessa”. Una presenza che fa tutt'uno con la propria identità.*

** È un racconto che non viene fatto dopo una storia di vittorie, ma di sconfitte e di ripiegamenti.*

Come una fede per essere autentica deve passare attraverso la tentazione dell'ateismo, così anche l'etica è matura quando passa attraverso il “disincanto”. All'inizio la scelta della C.O. (classe operaia) poteva anche nascondere una vena di trionfalismo: gli operai erano gli ultimi, ma anche i primi (il “motore della storia”). Ora la C.O. è come (...) in menopausa; la bella fanciulla ha le rughe. Essere fedeli adesso è etica matura.



È stato anche un momento di tensione spirituale, il che aggiunge all'etico la dimensione religiosa.

** Si dice che quanto viene compiuto è sotto il segno di Dio e del suo Regno, evitando di portare all'estremo la secolarizzazione (o di ricadere nello spiritualismo).*

** È una sintesi ardua e paradossale: all'interno della secolarità pienamente mantenuta pronunciare il nome di Dio e di Gesù Cristo. Un Dio che ha perso gli attributi secondari (metafisici) ma di cui si è ritrovato il fuoco rivelativo.*

Ogni futuro discorso su Dio dovrebbe partire da questo:

“La gloria di Dio è il povero che vive” (Romero). La teofania fondamentale, la rivelazione originaria di Dio è la vita che si accende dove era la morte: è il profano, la laicità, dove si manifesta Dio. La liturgia e il dogma vengono dopo, sono semantizzazioni».

* * *

Al cambiamento della forma materiale della vita che il lavoro produce corrispondono delle svolte interiori che seguono delle ispirazioni che hanno nutrito la ricerca, le decisioni e l'impegno di ciascuno. Sono dei filoni spirituali che possono anche coesistere nella vita del prete operaio.

1. Il filone Evangelizzazione dei primi preti operai francesi impegnati nella *Mission de France*, che ha trovato un seguito anche fuori della Francia. È la vocazione a entrare nelle masse per portare il Vangelo. Lo stesso Paolo VI, nella citata lettera apostolica, sottolineava che la *missio* da parte della chiesa aveva questo obiettivo. L'esperienza concreta poi ha messo in luce che prima di pronunciare la parola occorreva vivere e condividere. La vita ha bisogno di tempo. L'esperienza ci dice che sono necessari anche anni per rimuovere gli ostacoli, i pregiudizi. Inoltre c'era anche l'esperienza di solidarietà vissute e di abnegazione nell'affrontare le lotte che non potevano non richiamare la sostanza del Vangelo, ma in una forma totalmente laica e implicita.
2. Il secondo era il filone della condivisione, sullo stile dei Piccoli Fratelli e Sorelle di Charles de Foucauld. Era l'acquisizione di un profondo “costume di vita”. L'essere con gli altri “come loro” e per loro.



3. Il filone delle “Classi sociali”, del “Soggetto storico”, del “Luogo del conflitto”. Qui domina l’istanza etica. Per noi è stato un esempio classico la narrazione di don Cesare Sommariva, nel suo libro *“Le due morali. Scelte imprenditoriali, lotte sindacali e intervento culturale alla Redaelli Sidas di Milano dal 1979 al 1984”*. Cinque anni di lotta tra la direzione della fabbrica che imponeva la chiusura dell’acciaieria e gli operai che difendevano il posto di lavoro.

Questi primi tre filoni li ho presi dalla classificazione descritta da don Cesare.

4. Credo si debba aggiungere la tematica della chiesa povera e dei poveri. Ricordiamo la bella espressione di Giovanni XXIII all’inizio del Concilio:

“Altro punto luminoso. In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri”.

Per molti di noi ha significato uno stimolo a immaginare il ministero in maniera altra, con la spinta a collocarci all’interno di condizioni dove la povertà era vissuta in maniera strutturale, sul fronte economico, ma non solo. La condizione operaia, assunta come scelta esistenziale, rappresentava l’opzione in linea con il dare volto a una chiesa povera.

5. A questo si aggiunge quanto espresso in particolare da don Luisito Bianchi in tutta la sua fecondissima produzione letteraria: occorre la gratuità del ministero per poter annunciare gratuitamente il Vangelo. Per lui questo era l’unico senso del prete al lavoro. Il tema della testimonianza gratuita era condiviso da molti altri. Per me è stato il movente primo della mia scelta di entrare nel mondo del lavoro.

6. Infine ho trovato, con lieta sorpresa, un nuovo filone di recente messo in luce dal gruppo dei preti operai francesi, pubblicato sul *Courier de P.O.* del gennaio 2017. Il Ministero simbolico che utilizza la categoria della rappresentanza di mondi diversi e lontani nei quali il prete operaio è pienamente inserito:

«La comunità umana del P.O. è essenzialmente una comunità che non si dice riunita da Gesù Cristo, che non si riconosce nella proclamazione dei fondamenti della fede cristiana. Attorno alla tavola



eucaristica (come nella comunità dei credenti) il P.O. è di quelli che rappresentano il popolo che non è presente, il popolo verso il quale la chiesa e ogni credente sono inviati, il popolo assente che dona la ragion d'essere alla comunità ecclesiale perché essa è là per rispondere all'invito del Signore: "Andate e annunciate a tutte le nazioni...».

Bonhoeffer parla del principio della "sostituzione vicaria" come "agire rappresentativo" che direttamente si riferisce a Gesù, ma diventa principio di azione anche per noi:

«il principio cristiano della sostituzione vicaria unisce e tiene insieme la nuova umanità».

Queste linee non vanno interpretate in maniera antagonistica. Più filoni possono convivere nella stessa persona, magari con accentuazioni diverse in rapporto alle fasi di vita e alle condizioni esterne vissute. Sicuramente le differenze che sono state presenti tra noi sono dipese, oltre che dalle ispirazioni descritte, anche dalle tipologie di lavoro e di ambiente dove ciascuno era inserito.

In tutti era comunque presente una svolta che Ernesto Balducci così sintetizzava nel suo libro *"L'uomo planetario"* pubblicato nel 1985:

«In Bonhoeffer come nei preti operai, la fine della cristianità non era un evento tragico da subire, era un progetto da abbracciare senza riserve né opportunismi, come normale risposta evangelica alla situazione dell'uomo totalmente inedita».

Affrontare l'inedito di un cristianesimo fuori dall'esaurito regime di cristianità e da pacchetti identitari che includono simboli cattolici svuotati del loro riferimento allo stile evangelico, è un compito che sta ancora dinanzi a noi.

Forse la nostra storia di preti operai può rappresentare quel ramo di mandorlo, di cui parla Geremia, che attende la fioritura della primavera, quella che Francesco chiama chiesa in uscita.

CONVEGNO di BERGAMO
1 giugno 2019

TRA APOCALISSE E SAPIENZA: LA VIA STRETTA DELL'UMANITÀ

Tra Apocalisse e Sapienza: la via stretta dell'umanità

Questo convegno vuol porre al centro il nostro oggi, certo nella sua proiezione futura, ma guardando in faccia la realtà attuale.

Nell'editoriale del dicembre 2018 si annotava:

«Quanto sta avvenendo non sono soltanto alcuni cambiamenti nel mondo, ma una vera metamorfosi, come scrive Ulrich Beck nel suo ultimo libro: “Galileo scoprì che non è il Sole a girare intorno alla Terra, ma la Terra intorno al Sole. Oggi siamo in una situazione diversa, ma per certi aspetti simile. Il rischio climatico, ad esempio, ci insegna che la nazione non è il centro del mondo. Il mondo non gira attorno alla nazione: sono le nazioni a girare attorno a quelle nuove stelle fisse che sono il mondo e l'umanità [...]. In che mondo viviamo davvero? La mia risposta è: viviamo nella metamorfosi del mondo. Ma è una risposta che richiede al lettore la disponibilità ad accettare il rischio di una metamorfosi della sua visione del mondo”».

Al dr. Riccardo Petrella, abbiamo chiesto di affrontare l'“impasse mondiale” nel quale ci troviamo, la gabbia che ci racchiude, e le possibilità di un diverso pensiero programmatico e le azioni efficaci perché il pianeta possa diventare la casa di tutti gli abitanti della terra. I contenuti delle due relazioni sono abbondantemente riportati non solo sul fronte dell'analisi, ma anche delle proposte, utili a sviluppare la nostra azione come abitanti e cittadini della Terra.

Riflettendo sull'itinerario seguito e sul cammino da compiere, nel nostro gruppo è emersa l'esigenza di tentare una connessione tra queste tematiche e la Parola che ci offre la Bibbia che per noi gode di una perenne attualità. Abbiamo scelto due filoni che ci sembrano poco praticati, anche per oggettive difficoltà: *Apocalisse* e *Sapienza*. Da un lato danno il nome a due libri della Bibbia, dall'altro esprimono una presenza diffusa nell'Antico come nel Nuovo Testamento. Ci siamo divisi il compito tra noi e nutriamo la speranza che il lavoro sia stato utile. In sede di convegno abbiamo fatto una relazione a due voci, su queste tematiche amplissime. Nel poco tempo disponibile abbiamo potuto offrire soltanto alcuni spunti. Ma confidiamo che la connessione tentata tra il discorso del dr. Petrella e il nostro riferimento alla Bibbia indichi un cammino fecondo.

La seconda parte del titolo – “La via stretta dell'umanità” – l'abbiamo ricavata da un testo di Matteo, incluso nel discorso della montagna: “larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione” (7, 13). Quello che si riferiva alla vita etica delle persone, oggi, nella nuova era geologica definita “antropocene” – a indicare l'epoca in cui l'uomo assume il ruolo di una forza geologica che modifica in maniera radicale il funzionamento del sistema terrestre – pensiamo debba essere assunta in rapporto al destino dell'umanità intera.

«Egli strapperà il velo che copriva
la faccia di tutti i popoli» (Is. 25,7)

1. APOCALISSE: Smascheramento e rivelazione

Roberto FIORINI

Premessa

Innanzitutto dobbiamo chiarire il senso del termine. Apocalisse significa rivelazione, cioè togliere il velo che copre la realtà: scoprimento, smascheramento, rivelazione appunto.

Inoltre, e questo è davvero importante,

«Ἀποκάλυψις/rivelazione non indica la presentazione di un contenuto già elaborato... ma lo svolgimento di una rivelazione che sta avvenendo»¹.

Riguarda cioè lo svolgersi della storia umana. Si parla dell'umanità intera e della sua storia drammatica che si snoda nel tempo sino alla fine dei tempi. Ogni generazione, nel preciso contesto in cui si snoda la vita, ha bisogno di un'opera di smascheramento delle false narrazioni che occultano la violenza e le ingiustizie e le vere vittime. È profezia dentro la storia e

«in quanto tale ha le stesse caratteristiche della testimonianza di Gesù, cioè fedele e veritiera. La profezia, rivelando il senso di Dio nei fatti degli uomini, fa verità e giustizia e smaschera violenza e menzogna»².

Dunque

«L'oggetto dell'Apocalisse è il mondo concreto degli avvenimenti umani, visti alla luce dell'azione trascendente di Dio... Le beatitudini di apertura e chiusura (Ap 1,3 e 22,10) mettono in risalto il carattere profetico di tutto il libro e la forza pressante di queste parole destinate non al futuro, ma al presente della storia che stiamo vivendo»³.

Un testo di Moltmann mi sembra particolarmente efficace per aiutarci a capire:

«Apocalisse significa scoprimento, smascheramento, rivelazione. È dunque un

¹ U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni I*, Cittadella Assisi 2018, 69.

² E. Franco cit. in U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni II*, Cittadella Assisi 2018, pp.39-40.

³ Ibidem, p. 41.



termine che serve a scoprire e rivelare questo mondo davanti al giudizio di Dio, a mostrarlo nella sua effettiva realtà di fronte al giudice divino e a rivelare al mondo, nell'ora della verità, il Dio nascosto. È un termine che non ha nulla a che vedere con la 'fine del mondo' o il suo 'annientamento', connotazioni che si profilano soltanto perché 'questo mondo invertito' non può rimanere davanti a Dio quello che esso è, una volta che sia venuta alla luce la sua verità. Chi si muove nella prospettiva dello stragismo e qualifica i contemporanei come 'ciechi' di fronte all'apocalisse imminente, costui non disvela, ma maschera la verità dei delitti, di cui gli esseri umani si macchiano. Chi interpreta la minaccia nucleare, che potrebbe da un momento all'altro annientare il genere umano, nei termini apocalittici dell'Armageddon, costui ascrive a Dio stesso ciò di cui solo l'uomo è responsabile. E qui si arriva proprio all'acme dell'empietà e dell'irresponsabilità. Il primo compito di una vera escatologia apocalittica è proprio quello di smascherare l'uso mistificatorio che attualmente si fa del linguaggio apocalittico. Essa dovrebbe aiutarci a vedere come lo sterminismo di tipo militare, ecologico ed economico può riconoscersi negli occhi delle sue stesse vittime»⁴.

Le radici nell'Antico Testamento

Apocalisse è la parola che apre il libro ultimo che chiude la Bibbia. Un grande arco va da Gen 1,1 (in principio...) all'amen conclusivo della seconda venuta di Gesù alla fine dei tempi (Ap 22,20).

È un libro difficile perché è costituito da circa 800 richiami alla Bibbia ebraica, anche se non vi è mai una citazione esplicita. La difficoltà in buona parte deriva anche dalla nostra scarsa conoscenza dell'Antico Testamento e della letteratura ebraica del tempo. È costruito con una serie di figure simboliche che è necessario decodificare.

La dimensione dello spazio è secondo la classica struttura biblica su tre piani: il cielo che è la zona di Dio, la terra e gli inferi.

In ambito ebraico l'apocalittica fu un corrente vitale dal V-IV secolo a.C. al I d.C. Questo genere letterario lo troviamo anche in Isaia (24-27), Ezechiele (38-39) e Zaccaria, ma in particolare nel libro di Daniele, e anche nel Nuovo Testamento, in Paolo e nei Vangeli sinottici. Nella nostra Apocalisse, ritroviamo molta simbologia e messaggi in codice derivati soprattutto da Daniele.

Il libro di Daniele fu scritto nel II secolo a.C. in contemporanea con la persecuzione subita dagli Ebrei da parte di Antioco IV Epifane al tempo dei Maccabei. Protagonista è un personaggio mitico della storia di Israele e il suo messaggio è volto a sostenere la fiducia in Dio, rimanendo a lui fedeli anche in tempo di persecuzione. È una resistenza ai poteri imperiali descritti nella loro caducità. Vengono presentati al capitolo secondo come una grande statua

⁴ J. MOLTSMANN, *L'avvento di Dio*, Queriniana, Brescia 1998, p. 243.

formata da quattro metalli, ma con i piedi d'argilla, che va in frantumi, colpita da una pietra misteriosa che non proviene da mani di uomo. Nel capitolo settimo appaiono in successione quattro bestie che rappresentano i quattro imperi che si sono succeduti il cui destino è il decadimento con la vittoria del popolo dei santi⁵. È da notare questa focalizzazione sulle realtà politiche imperiali che esprimono un totalitarismo al quale occorre resistere. In maniera non violenta in Daniele, a differenza delle narrazioni che troviamo nei libri dei Maccabei.

L'Apocalisse di Giovanni

Fu scritta tra la fine del I secolo e l'inizio del II sotto dominio dell'impero romano. Alle spalle c'era la persecuzione cruenta di Nerone, con il mito che si era diffuso di "*Nero redivivus*"⁶. Certamente l'esperienza concreta della persecuzione è presente come terreno sul quale questo libro è germinato.

Infatti lo scrivente così si presenta:

«Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (1,9)

(Basileia kài upomòne en Iesou). *Basileia*, che corrisponde al latino *imperium*, era il nome col quale l'impero romano si presentava nella sua parte orientale. Dunque lo stesso termine greco – *Basileia* – per tutti significava l'Impero romano, mentre per i credenti significa il loro essere fatti regno nuovo in Gesù. Impossibilità dell'appartenenza a due regni, a due imperi, che hanno un carattere totalizzante.

Se qualche decennio prima Paolo scriveva ai Corinti: «passa la figura di questo mondo» (1Cor 7,31), ora nell'Apocalisse tutta la narrazione è polarizzata verso «Sì, vengo presto» (22, 20) la promessa di Gesù che chiude il libro.

Togliere il velo alle chiese

Il secondo e terzo capitolo sono dedicati allo scoprimento delle sette chiese dell'Asia Minore. È un alzare il velo sulla loro situazione reale. Ne scegliamo due: la chiesa di Smirne (2, 8-11) e la chiesa di Laodicea (3, 14-22). La prima è una chiesa povera che vive in un ambiente ostile⁷. Anche precarietà materiale probabilmente connessa alla pressione del contesto. Ma una povertà vissuta con fiducia «so la tua tribolazione e la tua povertà – ma tu sei ricco» sono le parole rivolte all'angelo della chiesa. È la rivelazione di un giudizio assolutamente

⁵ Analoga a quella di Dn 2, 37-45, troviamo una sequenza di governi: un leone (l'impero neobabilonese), un orso (i Medi), un leopardo (i Persiani), una bestia con dieci corna (l'impero di Alessandro Magno di cui i Seleucidi di Siria sono gli eredi diretti). L'iconografia babilonese conosceva immagini simili. La malignità progressiva degli animali nominati segnala un graduale peggioramento della storia.

⁶ La leggenda che Nerone fosse ancora vivo circolava ancora nel IV secolo, tanto che S. Agostino la ricorda come la leggenda di *Nero redivivus*.

⁷ «Smirne era nota per il culto alla dea Roma e all'imperatore» (VANNI, Apocalisse II, p. 121).



positivo da parte «del Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita» nei confronti di una chiesa povera e soggetta a tribolazioni.

Esattamente il rovescio avviene con la chiesa di Laodicea:

«Parla l'Amen, il Testimone degno di fede... tu dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero cieco e nudo. In questo secondo caso la rivelazione diventa lo smascheramento di una situazione illusoria e falsa. Quindi di una cecità che ha bisogno del «collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista»⁸.

Questi brevi cenni per dire che anche le chiese hanno bisogno di rileggersi continuamente, in ascolto della rivelazione, cioè della Parola viva del Signore, nel loro lungo percorso dentro la storia, nella situazione presente e, come insegna l'Apocalisse, alla luce della dimensione escatologica della fede.

Smascheramento della storia

La seconda parte è lo svelarsi di una lotta senza quartiere tra il male e la violenza diffusi nella storia umana e una salvezza che appare sotto la forma di un agnello sgozzato, ma ritto e pieno di vita con il potere di aprire i sigilli di un rotolo scritto nei due lati che contiene il segreto della storia. Solo lui può togliere i sigilli. Il *mysterium iniquitatis* e il *misterium Dei* si confrontano e si scontrano e l'agnello è la chiave di volta. «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione... (5, 9). L'Agnello comincia ad aprire i sette sigilli. Man mano che procede escono: un cavallo bianco, e chi lo monta ha un arco e una corona e di lui si afferma che esce per vincere e per continuare a farlo; poi un cavallo rosso fuoco, e a chi vi siede sopra è dato il potere di togliere la pace sulla terra e una grande spada, simbolo dell'uccisione reciproca tra gli uomini; un cavallo nero, e chi lo cavalca ha in mano una bilancia, segno della penuria dei generi alimentari e della carestia; infine esce un cavallo verde, e sopra di esso vi è colui che è nominato Morte, cui segue l'Ade. Il primo cavaliere, contraddistinto dal bianco – colore che nell'Apocalisse indica sempre la salvezza e la santità –, non apporta distruzione; esso è infatti il segno della vittoria di Gesù Cristo sulle potenze avverse (cfr. 19,11-21).

Essi sono simboli di quello che continuamente succede nella storia e che viene occultato. Ci fanno aprire gli occhi su quanto oggi continua ad accadere nella realtà: guerra, fame e ingiustizia, morti prodotti a seguito di decisioni umane... contro cui lotta il cavaliere bianco. Ma dov'è la vittoria?

È la domanda che emerge con l'apertura del quinto sigillo: a porla sono coloro

⁸ Commenta Vanni, Ibidem p.124: «Mentre alla chiesa di Laodicea che chiusa nella sua autosufficienza favorita da una situazione di prosperità, viene svelata senza mezzi termini la sua situazione reale...alla condizione di povertà reale e interiore della chiesa di Smirne viene contrapposta una situazione di ricchezza».



che hanno dato la vita a causa della parola di Dio: «E urlarono dicendo «fino a quando – Tu che sei il padrone, il santo e il verace non giudichi non vendicherai il nostro sangue?» (6, 10). Il grido angosciato «fino a quando?» ricorre oltre 50 volte nella Bibbia per lo più nei salmi (venti volte) e in Geremia, il profeta dell'esilio (8 volte). Forse mai domanda fu più corale e condivisa da Abele in poi in tutti gli angoli della terra.

E passiamo a nuove figure come vengono presentate dal capitolo 13.

L'impero come bestia violenta viene applicata all'impero romano: «la bestia che viene dal mare» (con le navi) alla provincia asiatica, l'attuale Turchia. La sua descrizione è la sommatoria degli animali utilizzati in Daniele per indicare la potenza smisurata rispetto ai precedenti imperi. A questa si aggiunge una seconda bestia, che viene dalla terra, che ha la funzione della propaganda per assoggettare tutti, con la seduzione, sino all'adorazione della statua della bestia venuta dal mare: «Essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte, in modo che non si possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome» (13,16-17). L'uso della forza e la seduzione sono i due fattori del dominio. La bestia a cui si aggiunge la prostituta sono i due volti di Babilonia. Quello che non si riesce ad ottenere con la seduzione lo si raggiunge con la forza. Ma Babilonia è destinata a cadere (17, 15-17). Anzi si arriva a dire: Babilonia è caduta (18, 1ss).

Ma oltre all'identificazione con l'impero romano di cosa ancora è simbolo Babilonia?

«Babilonia costituisce un "tipo", uno schema e un paradigma teologico che ha trovato nella Roma corrotta della fine del I secolo d.C. una sua attuazione esemplificativa. Proprio perché simbolo, Babilonia supera la vicenda della Roma storica ed è applicabile a tutte le situazioni simili che si potranno realizzare.

«Il paradigma teologico espresso dalla figura di Babilonia, nei cap. 17-18, è quello della città-convivenza che si chiude nella sua immanenza ed erige a sistema il lusso e il consumismo. Ne deriva la prosperità materiale, con tutto il dinamismo di espansione e la capacità di seduzione degli esseri umani. Il prezzo che viene pagato per sostenere tale consumismo e il più alto possibile: un sistema di ingiustizia sociale che comporla il sacrificio anche di vite umane per la prosperità e il lusso altrui (cfr. 18,13). Questa grandiosità assolutizzata si corrode anzitutto dal di dentro: tutto ciò che rende la vita autentica e attraente scompare da lei. La sua negatività le si rivolgerà contro. Ma c'è soprattutto una pressione corrosiva dal di fuori: è il giudizio divino, che si farà sentire duramente su di lei»⁹.

Vorrei condividere una mia scoperta recente. Nel 1935 Bonhoeffer ha utilizzato

⁹ VANNI, *Apocalisse II*, pp. 590-591.



il testo di Ap 14, 6-13 per un sermone rivolto al gruppo di giovani candidati a diventare pastori, che clandestinamente stava formando per conto della chiesa confessante. Era l'annuncio della caduta di Babilonia. Si era nel pieno dello sviluppo della potenza nazista. Bonhoeffer pone la domanda: «Chi è Babilonia? Era Roma? Dov'è oggi?». Poi rivolgendosi ai presenti dice loro: «Non temete Babilonia. [...] Rimanete saldi nella fede, aggrappatevi saldamente a Cristo, non lasciatevi contaminare da Babilonia». E continuava prendendo di mira colui che aveva nelle mani tutto il potere:

«La bestia è il signore di Babilonia, l'uomo della blasfemia, della presunzione, della violenza. E questa è la cosa spaventosa: la bestia non si accontenta del fatto che gli uomini la servono, bensì vuole che si segnino la fronte e la mano con il suo marchio – che le appartengano visibilmente con la testa e con le azioni».

Ed ecco il messaggio profetico:

«È caduta...Babilonia la grande città. [...] Babilonia è caduta, rallegriati comunità dei credenti. [...] Questo dobbiamo comprendere fin d'ora [...] fin da questi tempi in cui la potenza di Babilonia e della bestia diventa strapotere. [...] Signore [...] vogliamo con tutto l'animo vedere il tuo vangelo eterno. Amen».

Dieci anni dopo questa parola si avverava.

Tocca a noi oggi alzare il velo sulla realtà che ormai ha assunto dimensione globale. È nostro compito attuare lo smascheramento di una

«forma di organizzazione totalmente immanente fondata e incentrata sulla violenza, sull'inganno, sullo sfruttamento dell'ambiente e sul consumismo sfrenato. La sua forza attrattiva è tale da assumere una prospettiva universale, che coinvolge tutti gli aspetti della società. Tale sistema ha una notevole capacità di presa sugli esseri umani e si insinua nella vita dei singoli, al punto da irretirli e schiavizzarli [...] È un messaggio molto forte, di grande attualità: un avviso preoccupato sulle immense possibilità che la politica, l'economia, la finanza e In tecnica moderna hanno nel costruire la società. Attenzione, ammonisce l'Autore dell'Apocalisse; se si costruisce la convivenza su fondamenta fragili e perverse, l'umanità è destinata alla violenza e alla sopraffazione reciproca, alla sofferenza dei più deboli e indifesi, allo sfruttamento dissennato del creato e, infine, all'autodistruzione»¹⁰.

Ma non è questa la finale. Un'altra città, anche qui una città simbolo, una città messianica viene presentata come una direzione che sta sempre davanti come possibilità. È attraversata da un fiume di acqua viva, limpida come il cristallo. Al centro ci sta l'albero della vita, quello nominato nella Genesi, all'inizio della Bibbia. Le foglie di quest'albero «servono a guarire le nazioni». Un processo di guarigione planetario è l'unica possibilità che ci sta dinanzi se vogliamo un futuro che non sia preda della follia di onnipotenza cieca.

¹⁰ Ibidem, p. 574

2. LA SAPIENZA

Angelo REGINATO

Prima di diventare un genere letterario e dare vita ad un'intera sezione del canone tripartito delle Scritture ebraiche, la sapienza è uno sguardo su quanto avviene sotto il sole. È un modo di abitare la terra, di pensare la vita, le relazioni, anche quella con Dio. Da dove nasce questo sguardo? Nel territorio biblico, lo sguardo a lungo acceso sulla realtà è quello espresso nelle altre due navate della cattedrale delle parole rivelate: nella Torà e nei Profeti. Uno sguardo strabico, in un certo senso: che con un occhio mira "in alto", a quel monte, il Sinai, da dove viene la chiave di lettura divina per decifrare il senso degli eventi (Torà); e con l'altro occhio fisso sulla storia, per verificare se la Parola solennemente proclamata dalla voce divina trova o meno espressione nelle opere e nei giorni (Profeti). Il cielo si abbassa sulla terra, consegnando tutte le istruzioni per l'uso; e la terra verifica l'effettiva esecuzione dell'esperimento, il grado di presenza celeste nel groviglio degli avvenimenti storici.

Cos'altro aggiungere? Non è più che sufficiente questo tipo di sguardo?

Lo sguardo è un punto di vista, che mette a fuoco alcuni aspetti e ne lascia in ombra altri. Lo sguardo – ogni sguardo – è parziale. Persino quello acceso sul Sinai, la cui fiamma i profeti hanno continuato ad alimentare. Il fuoco della Torà e della parola profetica infiamma la scena solenne dell'alleanza tra Dio ed Israele. Su quella scena, risuona una Voce che annuncia e che denuncia. Rimane, invece, in ombra la parola orizzontale, che educa e forma, che custodisce l'umanità in un mondo disorientato, che ha smarrito il senso della condizione umana. Gli scritti sapienziali sono l'umanesimo biblico. Nello sguardo sapienziale non c'è il pathos dell'ideale e nemmeno l'urgenza della redenzione. Piuttosto, si presta attenzione al quotidiano e all'impegno personale che il singolo deve sostenere; la sapienza ricerca le necessarie competenze per muoversi nella realtà della vita. Nessun rifugio in un mondo parallelo: lo sguardo si appunta in una storia concreta, particolare: le grandi ore d'Israele diventano le piccole ore della vita di un singolo. La sapienza è un ritorno all'elementare (la promessa si confonde con l'elementare dell'esistenza).

E la realtà messa a fuoco dallo sguardo sapienziale non è più a tutto tondo, come nella scena epica iniziale, ma risulta profondamente ambigua, mutevole. Non offre stabili prospettive ideali ma domanda di passare da problema a problema, optando per scelte che, tolte dal contesto, sembrerebbero contraddittorie (cfr. Prov. 26,4-5: "non rispondere allo stolto... rispondi allo stolto"!). Dio non parla



più con la voce tonante del Sinai. Tocca al singolo decidere quale sia la scelta adeguata alla circostanza in cui viene a trovarsi. All'epica dei tempi fondatori e dei successivi oracoli profetici, i sapienti preferiscono una narrazione che esplori la condizione umana nei suoi diversi e contraddittori aspetti. Un po' come il romanzo moderno, che Milan Kundera presenta in questi termini: "Mentre Dio andava lentamente abbandonando il posto da cui aveva diretto l'universo e il suo ordine di valori, separato il bene dal male e dato un senso ad ogni cosa, don Chisciotte uscì di casa e non fu più in grado di riconoscere il mondo. Questo, in assenza del Giudice supremo, apparve all'improvviso in una temibile ambiguità; l'unica Verità divina si scompose in centinaia di verità relative, che gli uomini si spartirono fra loro. Nacque così il mondo dei Tempi moderni, e con esso il romanzo, sua immagine e modello"¹.

Forse, questi cambiamenti di sguardo non tracciano solo quegli ampi archi temporali che suddividono la grande storia. Continuano a riproporsi nel groviglio delle vicende umane. Pensiamo al nostro passato prossimo e a questo inafferrabile presente. Al tempo fondativo della Costituzione è seguito il tempo profetico della denuncia del suo tradimento, dell'imporsi di una costituzione materiale differente da quella scritta sulla carta; ora, anche quella stagione della contestazione sembra esaurita e ci ritroviamo a dover ripensare il senso di un'umanità smarrita. Il linguaggio solenne dei valori costitutivi, come quello militante che ha dato voce alla stagione delle lotte, sembra non parlare più a questa generazione. Come nel canone biblico, sorge l'esigenza di un altro linguaggio, che si smarchi dalla lingua parlata in precedenza, troppo compromessa con i sacerdoti difensori dell'istituzione e con i falsi profeti. Bisogna inventare una nuova lingua, che provi a dire quanto gli occhi vedono, esplorano. Occhi che possono essere sollecitati dalla voce divina a guardare e a valutare; ma che non fanno leva, almeno in prima battuta, su quella presenza.

È un volare basso, arrendevole? Forse, ma in certi momenti è possibile solo questo, per non essere ridotti al silenzio della resa. Lo sguardo sapienziale è pragmatico, appuntato a quanto succede "sotto il sole", pur sapendo che c'è anche un "sopra", e che alla fine i giochi li farà Dio. Il presente, però, sollecita mosse parziali e, allo stesso tempo, sagge, astute, che evitino la paralisi di fronte all'immane potenza del negativo.

Quali mosse? Rispetto alla situazione di grave crisi ambientale che abbiamo di fronte, cosa può suggerire lo sguardo sapienziale?

La sapienza è sguardo lucido, mosso da una passione educativa. Sta qui il suo apporto principale per il nostro tempo. Perché oggi a surriscaldarsi non è solo il clima ma anche gli animi! Ed è su questi ultimi che occorre lavorare. Non solo fornendo le necessarie informazioni ma, insieme, pulendo lo sguardo: poiché si

¹ MILAN KUNDERA, *L'arte del romanzo*, Adelphi, Milano 1988.

vede la realtà non per quella che è ma per quello che siamo. Gli occhi sono filtri, non specchi: vedono quello che vogliono vedere. Di qui l'importanza di agire a monte, sullo sguardo. E agire con scaltrezza, con un linguaggio che si sottragga al rifiuto pregiudiziale che scatta di fronte ad argomenti ritenuti scomodi. La sapienza comprende cosa muove la denuncia profetica e il carattere ultimativo dello sguardo apocalittico. Ma ne vede il limite: il rischio di assecondare lo spirito del nostro tempo che va collezionando le molte "immagini della fine", dove l'impressione dell'evento catastrofico cede lentamente il passo a quella normalità cui si torna ogni volta con impressionante facilità. La sapienza si muove nello spazio angusto tra la denuncia dell'insufficienza del governo internazionale del clima – "non c'è più tempo!" – e l'ambizione di poter costituire un'alternativa realistica – "siamo ancora in tempo!"; e lo fa con la convinzione di dover trasporre le varie forme di lotta climatica sul piano delle pratiche quotidiane.

Spaventati dai sintomi di una crisi che minaccia l'esistenza sul pianeta, molti manifestano la loro preoccupazione scendendo nelle piazze (perlopiù solo in quelle virtuali, postando sui social foto, video, slogan, considerazioni varie). Anche la sapienza "grida per le vie, fa udire la sua voce per le piazze"; nella città, la sapienza "pronuncia i suoi discorsi: volgetevi ad ascoltare la mia correzione... il mio consiglio... la mia istruzione" (Prov. 1,20ss). Più che la drammatizzazione del rischio conta il farvi fronte operando precise scelte, assumendo uno stile di vita conseguente alla situazione. Conta l'educazione alla cura del giardino, e non in nome del necessario sacrificio ma, al contrario, del godimento che una tale cura promuove.

Nel linguaggio sapienziale fa capolino l'astuzia della parabola che non punta immediatamente il dito sulla situazione di crisi per denunciarla ma, come dice la parola stessa, la prende larga, facendo in questo modo calare le difese dell'interlocutore che non si sente sotto processo e solo alla fine intuisce che di lui parla la favola. E, insieme, troviamo l'arguzia del proverbio, dietro il quale vi è il racconto, ovvero la memoria dell'esperienza vissuta, ripetutamente narrata e confrontata, e infine sintetizzata nella sua verità in forma aforistica, secondo un linguaggio poetico, simbolico.

La sapienza si gioca nel compito gravoso di non semplificare la realtà, di penetrarne la complessità, ma insieme di restituire questo sguardo in un linguaggio accessibile, essenziale: pensare complesso e parlare semplice!

Questo linguaggio astuto e arguto, parlato con passione pedagogica da chi, a lungo, ha osservato ed esplorato la realtà e si è interrogato sul modo più efficace per far fronte alla crisi, deve essere messo in campo in questo nostro presente, affetto da presentismo e tifoseria. Il segnale mandato dai mutamenti climatici non viene preso sul serio anche perché viviamo di attimi, siamo schiacciati sul presente ed incapaci di uno sguardo a medio e lungo termine. Certo,



“una madre single che lotta per allevare due bambini in una zona degradata di Mumbai è tutta concentrata a procacciarsi il prossimo pasto; i rifugiati a bordo di un barcone nelle acque del Mediterraneo scrutano l’orizzonte in cerca di un approdo; e un uomo in fin di vita in un ospedale affollato di Londra raccoglie le forze residue per rimanere aggrappato alla vita. Ciascuna di queste persone ha problemi assai più urgenti del riscaldamento globale”; e tuttavia, “il cambiamento climatico può rendere inabitabili i bassifondi di Mumbai, spingere nuove, enormi ondate di rifugiati attraverso il Mediterraneo e portare alla crisi i sistemi sanitari a livello mondiale”². Il compito educativo consiste nel promuovere uno sguardo sul presente inquadrandolo in un orizzonte più ampio, quello tracciato dalle conseguenze future delle azioni attuali.

Oltre al presentismo, è necessario far fronte alla tifoseria: più che cercare di capire, di esaminare la realtà, la viviamo da tifosi, che difendono la squadra del cuore, a costo di negare persino l’evidenza. Come si rimette in moto la passione per la cura del creato? Come si può far fronte alla situazione di occhi che non vedono? “In un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere. La censura non opera bloccando il flusso di informazioni, ma inondando le persone di disinformazione e distrazioni”³.

L’emergenza educativa è ciò su cui punta il dito lo sguardo sapienziale. Occorre offrire strumenti critici per interpretare le informazioni, per distinguere ciò che è importante da ciò che è irrilevante, e soprattutto per poter inquadrare tutte le informazioni in un più ampio scenario mondiale.

Senza strumenti critici per interpretare la realtà, la mente s’incaglia nelle secche di scenari catastrofici. Una passione educativa dovrà essere creativa, aprendo varchi negli scenari allestiti dalle nuove sfide. “Sempre più spesso gli esseri umani come individui e il genere umano come collettività dovranno affrontare situazioni che nessuno ha mai incontrato prima, come le macchine super-intelligenti, i corpi ingegnerizzati, gli algoritmi che possono manipolare le emozioni con incredibile precisione, rapidi cataclismi climatici causati dall’uomo... Come vivere in un mondo dove l’incertezza non è un errore del sistema, ma la sua peculiarità?”⁴.

La sfida, dunque, sta nel riscrivere le parole d’ordine del passato con un altro linguaggio, meno nostalgico e più dialogico. Il compito di consegnare in parabole e intuizioni proverbiali quanto abbiamo maturato negli anni trascorsi. L’umanesimo della sapienza non si pone in alternativa all’aspetto legislativo della questione ambientale, al suo approccio politico. Richiama la necessità di lavorare sul cuore umano, sullo sguardo, i gesti; e di farlo nel microcosmo dell’esistenza

² YUVAL NOAH HARARI, *21 Lezioni per il XXI Secolo*, Bompiani, Milano 2018.

³ Idem.

⁴ Idem.

quotidiana. Viviamo “una nuova epoca geologica, cui si è dato il nome di Antropocene per sottolineare due fatti significativi. Innanzitutto, che abbiamo abbandonato le spiagge note (e relativamente sicure) dell’Olocene, il periodo interglaciale caldo iniziato circa dodicimila anni fa e in cui abbiamo vissuto finora; in secondo luogo, che questo cambio geologico non è stato determinato, come i precedenti, da fattori naturali, ma dalla presenza e dall’attività umana”⁵. Ci serve, dunque, una sapienza dell’umano. Oggi, la scelta di prendere sul serio la sapienza biblica, di fermarsi a lungo sui banchi di quella scuola, appare decisiva. È il nostro presente a domandare uno sguardo sapienziale, che metta a tema la condizione umana, le dinamiche che la attraversano da sempre. Sarà proprio questa sapienza a sollecitare, poi, la puntualità dell’analisi, il coraggio dell’azione, il modo più generativo di affrontare la crisi. La realtà domanda di essere guardata, capita. Ce lo ha ricordato con forza Primo Levi: “Considerate se questo è un uomo... una donna... Meditate...”. Di fronte all’abisso della Shoà, questo testimone ha speso la sua vita non “allo scopo di formulare nuovi capi di accusa” ma per “fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell’animo umano”⁶. La crisi ambientale non può suscitare unicamente denuncia e lamento; deve suonare come un appello a voler capire più a fondo e a mettere in campo scelte responsabili.

Noi siamo così schiacciati sul presente che il solo pensare di distoglierne lo sguardo ci sembra una scelta irresponsabile, un escamotage per anime belle. Eppure, la velocità con cui si consumano i fatti, insieme alla reiterazione di certi comportamenti, dovrebbe almeno insinuare il sospetto che non funziona il gioco al rimpallo, il limitarsi a rispondere all’ordine del giorno stabilito dalla cronaca. È utile riguadagnare una certa distanza (come fa il Barone rampante, di Italo Calvino!), rallentare il flusso dei pensieri, sottraendolo all’imperativo dell’attualità, proprio per rimanere fedeli al presente e alle sue domande.

La sapienza ci suggerisce la mossa del cavallo: quella di chi, nel frammento della cronaca, prova a scavare, a studiare le dinamiche degli avvenimenti, a ricercare le possibili soluzioni, formulando ipotesi di lavoro e rimanendo disponibile a cambiarle, nel caso risultassero inefficaci; solo così lo sgomento e l’indignazione non saranno semplice sfogo del momento ma potranno esercitare una fecondità salvifica.

Alla fine – dice l’apocalittica – verrà strappato il velo e vedremo il mistero del mondo faccia a faccia. Ma fin da ora, seppur in chiave minore, è possibile educare le mani a compiere le mosse necessarie per scostare quel velo. La sapienza mira a questo: anticipare nel quotidiano quanto apparirà chiaro solo alla fine.

⁵ SIMON L. LEWIS e MARK A. MASLIN, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l’Antropocene*, Einaudi, Torino 2019.

⁶ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005.



La via stretta dell'umanità

DOVE SIAMO, dopo anni di un mondo “governato” dal capitalismo planetario guerriero?

Riccardo PETRELLA

Professore emerito dell'Università cattolica di Lovanio (B)

I ricchi hanno vinto, per ora?

Alcuni anni orsono, Warren Buffett, uno dei più rispettati e ricchi finanziari del mondo (per tanto tempo fu la seconda persona più ricca al mondo) affermo': «da molti decenni stiamo vivendo una lotta di classe mondiale tra ricchi e poveri. Noi ricchi l'abbiamo vinta». Non v'è dubbio che il sistema economico capitalistico sia diventato negli anni '80 il sistema economico dominante tanto da caratterizzare come capitalista l'intero sistema societale del nostro pianeta.

Il dominio del capitalismo è quasi universale, le variazioni esistenti nelle configurazioni da esso prese per esempio in India, in Russia, in Cina o nel Giappone non costituiscono variazioni di natura strutturale. Nè lo furono tra loro il capitalismo detto selvaggio made in USA ed il capitalismo detto buono, renano, made in Germany.

Tutti i tentativi di contrastare ed opporsi al dominio del capitalismo, specie in America latina, oltre a Cuba in Cile, Ecuador, Bolivia, Venezuela, Uruguay, Brasile... sono stati sobillati, distrutti a colpi di Stato, quando non letteralmente domati militarmente dagli Stati Uniti la potenza bandiera del capitalismo universale.

Non sono mancate addirittura le tesi, fanaticamente dogmatiche, secondo le quali a) non vi sono alternative al sistema capitalista e b) la storia delle società umane non potrà più svilupparsi che all'interno della società capitalista.

La cosiddetta «Terza Via» alla Blair, Clinton, Schroeder, Delors, Prodi... al di là di alcuni aspetti positivi (ispirazione umanista) si è rivelata per quel che era sostanzialmente: un tentativo impossibile di dare un volto umano al capitalismo.

Il «nuovo» sistema di dominio globale

Il dominio degli ultimi 40 anni lo ha confermato senza sfumature: il capitalismo è un sistema necessariamente violento fondato sulla proprietà/appropriazione privata di qualsiasi risorsa naturale, artificiale materiale ed immateriale ed umana, da gestire in maniera efficiente in termini di contributo alla crescita del capitale accumulato (monetario e non), in un contesto di libera concorrenza fra produttori e fra consumatori dei beni (e servizi connessi) in lotta/competizione per l'accesso, il controllo e l'uso delle risorse più redditizie e strategicamente importanti.

Centrato sul diritto/potere di appropriazione/proprietà privata delle risorse per la sopravvivenza e la potenza dei più «forti», il capitalismo globale è diventato in questi anni ancor più violento e guerriero di tutte le precedenti forme storiche del capitalismo. Ha potuto esserlo perchè ha **legalizzato**

- *Il principio della crescita del capitale come obiettivo primario e prioritario dell'economia («regole della casa» dal greco oikos nomos). Tutto è finalizzato e subordinato alla crescita.* Per esempio, nel 1987 la comunità internazionale dovette pronunciarsi sul rapporto della Commissione Brundtland dell'ONU sullo «sviluppo sostenibile», paradigma alternativo allo sviluppo senza limiti dell'economia capitalista. Il mondo delle imprese e le classi politiche degli Stati pro-società capitalista erano apertamente ostili all'approvazione del rapporto. E non fu approvato formalmente dall'ONU. L'ONU fu autorizzata a prenderne atto e a diffonderlo unicamente grazie ad un compromesso secondo il quale l'Assemblea dell'ONU convenne che la crescita economica restava l'obiettivo da perseguire e che uno sviluppo sostenibile ne era una condizione fondamentale necessaria. Ciò spiega perché lo «sviluppo sostenibile» dopo 30 anni dalla sua entrata nell'agenda politica internazionale non ha generato gli effetti ed i risultati tanto proclamati nel mentre le devastazioni ambientali della vita della Terra si sono intensificate ed aggravate (deforestazione, desertificazione, riduzione della biodiversità, riscaldamento climatico distruttore, rarefazione dell'acqua buona per la vita...).



- *La brevettabilità del vivente a titolo privato e a scopo di lucro.* Per la prima volta nella storia umana, a partire dal 1980, per decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti, è stato accordato *il diritto di proprietà intellettuale sul vivente* (molecole, cellule, geni anche umani), successivamente esteso negli anni '90 al campo dell'*intelligenza artificiale* (gli algoritmi). Nel 1998 anche l'Unione Europea ha legalizzato il diritto di brevettabilità del vivente e, poi, dell'intelligenza artificiale.

Così facendo è stato offerto ai detentori del capitale privato lo strumento chiave per diventare i reali «signori della vita» per cui oramai *la forte tecnologizzazione di ogni forma di vita* e delle condizioni di esistenza della vita della Terra è sotto il controllo effettivo del mondo del capitale. Per questo, quando si parla di «finanziarizzazione dell'economia» si vuole significare la svolta strutturale operata dal nuovo sistema di dominio da parte del capitale nel senso della dissociazione crescente non solo tra economia e politica a favore della prima, ma anche tra finanza ed economia reale. Si è entrati in un mondo molto diverso rispetto al passato.

- *La mercificazione e privatizzazione della moneta a partire dalla seconda metà degli anni '70.* Gradualmente, la moneta ha cessato di essere uno strumento sottomesso all'autorità dei poteri pubblici dello Stato per diventare uno strumento sotto controllo dei soggetti finanziari privati (banche, imprese multinazionali, mercati finanziari globali, tecnocrati della finanza ad alta frequenza...). *La moneta non è più pubblica ma un bene economico sempre più dominato da soggetti privati.* Altrimenti detto, il capitale ha acquisito una reale indipendenza (non solo autonomia) nei confronti del potere politico statale, peraltro sempre meno pubblico.
- *Il principio che i beni naturali essenziali per la vita, come l'acqua, devono essere considerati essenzialmente dei «beni economici», pertanto sottomessi ai principi ed alle regole dell'economia dominante capitalista di mercato.* Secondo detti principi e regole, un «bene economico» si definisce in funzione di due criteri: la rivalità (tutti possono cercare di averne l'accesso e l'uso) e l'esclusione (una volta diventato proprietà di un soggetto, tutti gli altri ne sono esclusi). Detta legalizzazione è avvenuta nel 1992 in occasione delle conferenze dell'ONU preparatorie al Primo Vertice Mondiale della Terra a Rio de Janeiro. A questo riguardo, occorre aggiungere che 20 anni dopo, al Terzo Vertice Mondiale della Terra (2012), sempre a Rio, la comunità internazionale ha spinto il chiodo fino in fondo affermando la necessità di *monetizzare la natura*.

All'era della sottomissione del mondo al capitalismo globale guerriero

Alla luce di quanto detto, una società che dà la priorità assoluta alla crescita del capitale (colorata al verde, per di più in maniera mistificatrice come segnalato in merito allo «sviluppo sostenibile»), che promuove «il diritto» di brevettare il vivente e l'intelligenza artificiale a titolo privato e a scopo di lucro, che mercifica e privatizza la moneta e che monetizza (banca-izza e finanziaria-izza) la natura, non può che generare una società violenta, in guerra, inegualitaria, escludente, irresponsabile, insana. Ed è ciò che è successo e stiamo vivendo.

All'era del capitalismo globale guerriero, il mondo è marcato da:

- *lo smantellamento dello Stato di diritto.*

In un'economia capitalista di mercato orientata alla crescita del capitale finanziario (per cui, le imprese sono oggi classificate in funzione della loro capitalizzazione finanziaria e non in funzione dell'occupazione o della sostenibilità dei loro prodotti e o dei processi di produzione....), *non ci sono diritti, salvo quello della proprietà libera del capitale. I diritti sono apertamente sviliti, sempre più condizionati alla verifica del merito.*

I diritti sono stigmatizzati come espressione di una società di persone che vogliono essere aiutate. Si esalta, invece, l'iniziativa individuale, la rivalità, la competizione, l'ineguaglianza come stimolo alla creatività. Negli Stati Uniti, uno degli slogans più diffusi e condivisi è «*Only the strong will survive*». Lo Stato stesso, costituzionale, res publica, democratico, del welfare, è stato demolito, non restano che briciole. La politica monetaria e finanziaria è diventata ancor più del passato, un affare di esperti, di meccanismi privati, non trasparenti, sovente al margine tra legalità e criminalità. Sul piano internazionale, il principale ruolo dello Stato è di essere al servizio della crescita e competitività delle imprese, ma in posizione subordinata come sancito dai trattati «commerciali» degli ultimi anni negoziati e firmati dagli Stati stessi (dopo il fallimento del multilateralismo ineguale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio). Questi hanno legalizzato un sistema di risoluzione dei conflitti secondo il quale le imprese private possono portare in giudizio gli Stati qualora essi abbiano adottato misure contrarie agli interessi delle imprese ma l'inverso non è ammesso.

- *l'elevazione dell'ineguaglianza (le ineguaglianze) al rango di principio «naturale» delle società umane,*

riducendo così le pretese politiche di lotta contro i fattori strutturali dell'impoverimento nel mondo ad un problema di creazione di opportunità



di partenza e di redistribuzione di reddito monetario a titolo di aiuto per acquisire e mantenere un potere d'acquisto sul mercato dei beni e dei servizi, il tutto senza alterare i fondamenti ed il funzionamento del sistema generatore strutturale dell'impoverimento.

In congiunzione alla naturalità delle inuguaglianze, il capitalismo guerriero è riuscito, in molti paesi, non solo a *criminalizzare i poveri* favorendo altresì la lotta dei poveri contro gli altri poveri ma, come in Italia o in Francia, a *introdurre il delitto di assistenza* (per esempio nei confronti degli immigranti detti «clandestini»).

- **la de-statalizzazione della democrazia, del potere del popolo, e predominio degli stakeholders**

I dominanti hanno sistematicamente discredito le forme di democrazia rappresentativa eletta, preferendo promuovere forme oligarchiche e tecnocratiche di decisione. Da qui l'insistenza e la forza con le quali hanno teorizzato ed imposto il *sistema di governance fondato sui portatori d'interesse (gli stakeholders)*

Nel contesto oggi dominante, *la governance degli stakeholders non è altro che la privatizzazione del potere politico*. Gli stakeholders sono menzionati in tutti i campi, in tutte le salse. I dirigenti politici dell'Unione europea sono fra i più accaniti sostenitori del «*potere agli stakeholders*». Coloro che fossero interessati ad approfondire questi aspetti chiave, vadano a leggere i documenti della Commissione europea in materia di politica della gestione dell'acqua. Un inno indefesso e senza limiti al potere degli stakeholders. E incredibile come proprio gli Europei, così fieri della democrazia ateniese, della democrazia svizzera, della democrazia comunale, della democrazia partecipativa, dell'autogoverno, delle autonomie... si siano convertiti in massa al culto degli *stakeholders*, perché li considerano i soggetti meglio posizionati e capaci di assicurare *l'uso efficiente delle risorse al servizio e nel nome dei detentori del capitale*. Una visione certo coerente con i principi dell'economia capitalista ma del tutto negatrice della democrazia del popolo, per il popolo, con il popolo.

- **la cultura utilitarista desacralizzante la vita come maniera di vedere il mondo**

In sintesi, all'era del capitalismo globale quel che conta più di ogni altra cosa per dare valore alla vita è la sua utilità (di scambio e di uso) attribuitagli dai produttori e dai consumatori. Da qui la riedizione delle antiche e ricorrenti forme di conquista / sottomissione, di colonizzazione / dominio e di schiavitù /

asservimento che oggi chiamiamo *accaparamento/appropriazione del capitale di terra e di acqua della Terra* ad opera dei detentori del capitale finanziario tramite i fondi d'investimento globali privati.

Si tratta di un fenomeno maggiore a livello mondiale che vede come principali protagonisti le banche private (le banche pubbliche sono praticamente sparite) e le imprese globali private europee, nord-americane, cinesi, indiane, russe, arabe mediorientali.

Assistiamo ad una nuova fase planetaria di predazione della vita, nel nome del denaro, della sopravvivenza e del benessere dei più forti, ispirata da una visione reificata puramente strumentale della vita, priva di qualsiasi soffio etico e sociale (di giustizia, di fratellanza).

Di questa fase, Trump e Bolsonaro sono l'espressione la più violenta ed insana popolare (seguiti a distanza dai barbari Salvini, Orban...). Ma lo sono anche gli attori dei paradisi fiscali, i mercanti dei prodotti derivati e dei fondi d'investimento speculativi, gli Stati nucleari ed i principali produttori e mercanti di armi (in particolare delle armi letali autonome quali i robots killers, i droni...).

Che fare ?

Il punto chiave dell'analisi proposta è che la forza del nuovo sistema risiede nella legalizzazione dei principi fondatori e dei meccanismi di funzionamento del mondo che stiamo vivendo. De-legalizzare la legittimità di questo mondo è la via di lotta particolarmente dura, difficile e lunga che dobbiamo intraprendere a tutti i livelli dell'organizzazione umana.



LA MONETA MONDIALE

Riccardo PETRELLA

Professore emerito dell'Università cattolica di Lovanio (B)

Prima parte

La moneta mondiale digitale privata

L'annuncio della creazione di una *moneta mondiale digitale privata* il Libra, da parte di Facebook e 27 altre maggiori imprese multinazionali (statunitensi) (1) non ha fatto bomba. Nel comunicato ufficiale della Facebook si legge:

«Tramite Calibra, si permetterà di risparmiare, inviare e pagare con Libra. (...) Calibra permetterà di trasferire dei Libra a qualunque persona dotata di uno smartphone in maniera altrettanto facile e istantanea che inviare un sms, a basso costo, gratuitamente. Nei tempi consentiti, speriamo offrire dei servizi supplementari ai particolari e alle imprese, come pagare delle fatture premendo solo su un bottone, comprare un caffè o utilizzare i trasporti pubblici senza denaro e senza biglietto».

Non ha suscitato nessun scalpore, né reazione di massa, né dibattiti nazionali e internazionali al di fuori dei circoli degli addetti al lavoro. Le reazioni non sono mancate, ma è come se si fosse trattato di un fatto di cronaca. L'assenza di sorpresa da parte della gente non meraviglia. Le reazioni delle autorità pubbliche e monetarie sollevano molti interrogativi.

Un fatto normale?

A proposito di «*moneta mondiale*» è evidente che dopo più di quarant'anni di bombardamento mediatico e politico sulla nuova grande era della globalizzazione dell'economia, del commercio, dei trasporti, dell'informazione e comunicazione, delle imprese e della finanza, la creazione di una moneta mondiale (per il momento, mezzo di pagamento e di trasferimento di denaro) non costituisce una novità, ma è percepita come la concretizzazione di una necessità, di un'evoluzione naturale dell'economia di mercato globalizzata. Le economie nazionali hanno dato la nascita alle monete nazionali, l'economia mondiale crea la moneta mondiale. (2)

La stessa osservazione di «normalità» vale per la «*moneta digitale*». Tutto sta diventando digitalizzato, specie nel mondo dell'informazione e della comunicazione, in tutti i campi della realtà, beninteso virtuale compresa.

Da anni, la moneta metallica ed ora quella cartacea è in via di abbandono. In moltissimi paesi non sono più usati gli assegni (anche in Francia). In Danimarca, la moneta cartacea è sempre di più in disuso, sostituita dai pagamenti automatici via le carte bancarie. Il vero passaporto mondiale è oggi rappresentato dalle carte di credito (attenzione, le carte di debito non sono altrettanto ben viste). Non c'è più bisogno di viaggiare con valigie piene di dollari o di euro (salvo per loschi affari). Ma anch'esse, prima o poi saranno rimpiazzate da algoritmi che consentiranno ai ladroni e predatori mondiali di agire in maniera criminale senza farsi beccare (subito). Niente di eccezionale pertanto che sia proprio Facebook (e le sue filiali quali Instagram, WhatsApp...) che dispone di 2,4 miliardi di utenti al giorno ad avere preso l'iniziativa di lanciare il Libra, pubblicizzato come un mezzo di pagamento rapido, efficace, poco costoso. Da pochi anni, l'esplosione delle capacità tecniche di trattamento di immense quantità di dati al milionesimo di secondo consentono di effettuare transazioni finanziarie a volumi e velocità umanamente inconcepibili e socialmente inesistenti. Si capisce ora perché si parla di dissociazione tra attività finanziarie (sempre più tecnologizzate, «guidate» da algoritmi) ed economia reale (3).

«Normalità», infine, anche riguardo la «*moneta privata*». I processi di privatizzazione della moneta (e della politica monetaria) sono iniziati apertamente negli anni '70 per impulso dei poteri economici dominanti (specie statunitensi e inglesi) in risposta al collasso del sistema finanziario internazionale messo in piedi nel 1945 dalle potenze vincitrici: fine della convertibilità del dollaro in oro; cessazione dei tassi di cambio fissi e trasferimento alle principali banche mondiali del compito di determinare il tasso di sconto tra le banche (4); apertura a soggetti privati del capitale delle Banche centrali; libertà dei movimenti di capitale; eliminazione della separazione tra soggetti operanti in attività di risparmio e in attività d'investimento e abbandono della regolazione funzionale tra banche (strictu sensu) e assicurazioni; legalizzazione dei paradisi fiscali e dei prodotti derivati definiti dallo stesso *Financial Times*, le sanguisughe dell'economia mondiale. Il tutto ha condotto alla «global banking» e ad un sistema monetario e finanziario dove lo Stato/gli Stati non creano più la moneta, la sua creazione essendo diventata una funzione delle banche stesse, e, più in générale, dei soggetti finanziari (5).

L'euro è il caso emblematico di creazione di una moneta privata, o perlomeno «non pubblica», «senza Stato». La creazione della moneta unica europea –



l'euro – è stata formalmente decisa con il Trattato di Maastricht del 1992 che ha istituito l'Unione Economica e Monetaria introducendo l'euro e stabilendo i processi di attuazione di una politica monetaria unica di competenza esclusiva della Banca Centrale Europea. A tal fine, questa è stata creata dal Trattato come entità distinta e politicamente indipendente dalle altre istituzioni dell'Unione europea. L'euro, entrato in vigore nel 2000, è una moneta «governata» da un soggetto giuridico indipendente che non deve rispondere della sua politica monetaria né al Consiglio europeo dei Ministri, né alla Commissione europea né, ancora più grave, al Parlamento europeo. Il capitale della BCE è di proprietà delle Banche Centrali nazionali che hanno aderito al trattato sull'UEM ed il cui capitale, in molti casi, è composto da capitali privati d'impresе, banche ed altri soggetti finanziari. In questo senso si considera che l'euro è una moneta sovrana, ma non esprime democraticamente la sovranità dell'Unione europea. Peraltro, visto che l'UE è diventata sempre di più una unione tra Stati di tipo intergovernativo parzialmente sovra-nazionale e che il valore dell'euro (il suo prezzo, via il tasso d'interesse) non è fissato dalla BCE ma dalle principali banche europee (la BCE può solo intervenire sul tasso d'interesse da loro originariamente fissato in funzione dei mercati finanziari), si può affermare che l'euro è una «moneta senza Stato», la principale e più importante oggi al mondo. Senza esserlo in totalità, l'euro è una variante spuria di «moneta privata».

È su questo aspetto chiave di «moneta privata» che cessa la normalità del Libra, che appaiono gli elementi di novità e che entriamo in una fase di rottura di sistema, di cambio strutturale non solo di un modello monetario e finanziario ma di un sistema economico societale.

La rottura resta all'interno del sistema capitalista ma di un capitalismo le cui caratteristiche sistemiche sul piano politico e sociale sono diverse rispetto al sistema finora conosciuto. Penso in particolare allo Stato di diritto, lo Stato sociale (Welfare State), lo Stato «nazionale», la regolazione inter-nazionale inter-governativa mondiale tra «Stati». *La rottura riguarda quel che finora è stato considerato lo Stato, i diritti universali, la giustizia sociale, la democrazia rappresentativa, la comunità umana mondiale (l'umanità).*

La rottura di sistema è solo all'inizio.

Perché la creazione di una moneta mondiale privata, digitalizzata, ad opera di soggetti economici privati, testimonia di una rottura di sistema radicale pur all'interno della società capitalista? Le ragioni sono molteplici e saranno sempre di più evidenti nel corso dei prossimi anni.



La prima ragione, fondamentale, è che fino ad ora «battere moneta», non foss'altro che per finanziare il governo della «violenza», cioè creare un esercito e disporre di una polizia e corpo giudiziario, è stata considerata l'espressione specifica della sovranità del potere dello Stato, insieme per l'appunto alla capacità di dotarsi di un esercito e di una polizia. Il tutto nel contesto mitico della «nazione» (che in generale ha espropriato a suo vantaggio il principio della sovranità del popolo, dei popoli). Inoltre, il fatto che siano soggetti privati – oggi le banche e domani mattina altri soggetti economici come Facebook – a creare la moneta, significa che *la finanza non svolge più la funzione che è stata la sua da sempre, quella di assicurare le buone relazioni tra il risparmio e l'investimento nell'interesse generale*. La moneta mondiale privata condurrà ad accentuare il ruolo oramai principale assunto dalla *finanza come strumento chiave dell'arricchimento di coloro che detengono il capitale e creano la moneta generando processi d'indebitamento degli altri, Stati compresi*. I meccanismi che dalla fine degli anni '70/inizio '80 hanno condotto all'indebitamento generale nei confronti dei detentori privati di capitali sui mercati finanziari, oltre alle loro conseguenze sui processi d'impoverimento delle popolazioni del Sud e della fasce più deboli del Nord e sullo smantellamento dello Stato del welfare, sono e restano una causa maggiore della perdita di sovranità monetaria e finanziaria degli Stati.

Seconda ragione. È proprio una magra scusa quella utilizzata dai poteri pubblici «nazionali» affermare che il Libra non è una moneta ma un modo di pagamento e di trasferimento di denaro. La realtà è più avanti del Libra: le monete in corso sono già esse stesse, a causa della loro mercificazione e privatizzazione, all'origine dello sgretolamento del legame tra risparmio e investimento (vedasi l'esplosione dei prodotti derivati) e dell'espansione dei processi d'indebitamento. La crisi del 2008 e il caso della Grecia ne sono una dimostrazione da manuale. Il Libra non farà che accentuare i processi.

A questo riguardo, altrettanto magra è la consolazione di quei poteri pubblici che, senza mettere in questione l'esistenza di una moneta mondiale privata come il Libra, si assicurano (e tentano di assicurare l'opinione pubblica) che, ad ogni modo, il Libra dovrà rispettare le regole stabilite dalle autorità nazionali e internazionali in materia monetaria riguardo la credibilità e stabilità della moneta (legare il suo valore ad un paniere di monete quali il dollaro, l'euro...) e la capacità di proteggere la privacy e garantire la legalità delle sue attività (divieto di riciclaggio di denaro sporco e di traffici illeciti). Non solo le banche odierne sono delle istituzioni che non rispettano la privacy e praticano comportamenti deliberatamente illeciti (se per questo frequentemente sono oggetto di multe molto salate ma sempre inferiori ai profitti da loro prodotti andando fuori legalità). Ma la stessa Facebook e consorti sono già note per



infrangere i principi della privacy e della legalità. Mal si vede come i lupi possano cambiare il vizio!

Terza ragione. La reazione del presidente USA fa ridere «a denti stretti» perché fa soprattutto paura, aggiunge paura a paura. Trump ha liquidato, a suo avviso, il problema Libra affermando che non v'è alcun bisogno di una moneta mondiale. C'è già ed è il dollaro. Punto e basta. L'affermazione deve essere presa in seria considerazione perché essa esprime in maniera chiara la prepotenza del dominante: gli Stati Uniti sono la principale potenza monetaria e finanziaria mondiale e non hanno alcuna intenzione di perdere la loro leadership in favore di nessuno (Europa, Cina...), nemmeno di un consorzio di grandi multinazionali statunitensi che hanno contribuito a rifare «America Greater» in linea con l'obiettivo per il quale l'attuale presidente si è fatto eleggere e ripresenta la sua candidatura. In sostanza, Trump avverte che gli Stati Uniti sono pronti anche alla guerra per impedire l'emergenza di una moneta mondiale in sostituzione del dollaro.

Fa altresì paura perché Trump si sbaglia. Non si rende conto che il dollaro ha già perso molto della sua supremazia come moneta di riferimento mondiale e che il processo continuerà anche perché lo sbriciolamento del potere del dollaro è dovuto alle logiche stesse del sistema capitalista di cui Trump è fervente sostenitore. Le dichiarazioni del 1953 al Senato americano di Charlie Wilson, all'epoca presidente della General Motors «*What is good for the country is good for General Motors and viceversa*», diventate in seguito nell'era della globalizzazione «*What is good for the United States is good for the World*», non suonano più bene alle orecchie di miliardi di esseri umani. È invece piuttosto accettata come una evidenza, sostenuta dalle narrazioni del capitalismo globale, l'idea che «*what is good for Facebook (or Amazon) is good for the World*», ciò al di là e senza alcun riferimento agli Stati Uniti o ad altri Stati. Il che significa che non è da escludere che nei prossimi anni e decenni i gestori del Libra possano pensare, anche se non dovessero affermarlo pubblicamente, «*What is good for the United States is not good for Libra and the World*» ed agire in conseguenza.

Il fatto grave è che entrambe le posizioni imprigionano gli immaginari e le scelte non solo degli americani ma anche degli altri abitanti della terra in una opzione tra la padella – «*what is good for the United States (o la Cina, o l'India, o il Brasile o l'Indonesia o la Germania, o l'Unione europea...) is good for the World*» – e la brace – «*what is good for Amazon (o Libra, o Huawei, o Mittal, o Nestlé, o Volkswagen...) is good for the World*». Né l'una né l'altra costituiscono un bene per l'umanità.

La rottura è oggi all'interno del sistema capitalista globale e testimonia della lotta, questa volta su scala planetaria in corso di realizzazione, tra il potere sovrano assoluto incarnato nello Stato (oggi ridotto essenzialmente a Stato nazionale guerriero e oligarchico) ed i poteri sovrani incarnati nei «Signori» dell'informazione e comunicazione e conoscenza, come già è avvenuto negli ultimi anni, con i Signori della vita (imprese agro-chimico-farmaceutiche), i Signori dell'energia (le imprese petrolifere, oggi i Signori del sole) ed i Signori dell'acqua (Coca-Cola, Nestlé, Veolia,...). La moneta mondiale privata dice che la lotta si sta traducendo in una vittoria dei secondi. La moneta mondiale digitalizzata privata pretende di aprire un nuovo libro di storia. Non penso che sarà un buon libro per l'umanità e la vita della Terra.

Occorre uscire dalla prigione in cui il sistema dominante ha chiuso il divenire della vita. È ciò concretamente possibile? Come, da chi? Il seguito nel prossimo articolo.



Note

- (1) Il Libra è stato lanciato dall' *Associazione Libra*, un'associazione senza scopo di lucro di diritto privato svizzero di cui Facebook fa parte anche attraverso una sua filiale creata a tal scopo, la Calibra. Sono membri dell'Associazione:
 - spécialistes delle blockchains: Anchorage, Bison Trails, Coinbase, Xapo;
 - reti di pagamento: Mastercard, PayPal, PayU, Stripe, Visa;
 - società di capitale di rischio Andreessen Horowitz, Breakthrough Initiatives, Ribbit Capital, Thrive Capital, Union Square Ventures;
 - operatori Telecom, Iliad, Vodafone Group;
 - società di vendita online: Booking, eBay, Farfetch, Lyft, Mercado Pago, Spotify, Uber e, persino,
 - ONG: Creative Destruction Lab, Kiva, Mercy Corps, Women's World Banking. Inutile sottolineare l'importanza e la potenza d'influenza mondiali delle imprese menzionate.
- (2) Sarebbe più corretto parlare di «Stati, nazionali» anziché di «economie». Ciò, però, non è possibile perché oggi il Libra non è creato da uno Stato ma, su iniziativa di una impresa, da soggetti privati «globali», per di più unicamente «statunitensi». Come vedremo più avanti nel testo, già l'euro non è stato creato da uno «Stato» europeo. In queste condizioni è più pertinente usare il termine «economie».
- (3) Già negli anni '90, il Gruppo di Lisbona aveva messo l'accento sugli aspetti critici dell'abbandono da parte del sistema monetario e finanziario imperante della funzione di garantire il legame tra risparmio ed investimento e aveva lanciato la parola d'ordine «Disarmare la finanza» Cfr. Emilio Fontela: "The Era of Finance, Proposals for the future", *Futures*, London, 1998, vol. 30, N° 8, pp. 749-768.



- (4) A prova di quanto affermato, ricordiamo lo scandalo del LIBOR (*London InterBank Offered Rate*) scoperto nel 2012. Sei delle 12 banche mondiali che stabiliscono quotidianamente il tasso di sconto (il costo) del capitale fecero un patto tra loro per convenire in anticipo e all'insaputa delle altre banche il tasso di sconto prima della sua fissazione ufficiale, guadagnando così molto denaro a scapito soprattutto dei risparmiatori. Furono condannate, ma nel 2015 scoppiò un altro scandalo, lo Swissleak, dovuto alla britannica HSBC una delle banche ree del LIBOR. La HSBC organizzò, a partire dalla Svizzera, un sistema di evasione fiscale e di riciclaggio di denaro sporco su 100 miliardi di euro relativi a più di 16 mila conti bancari. Da notare che a seguito dello scandalo, è stato deciso nel 2017 di abbandonare il LIBOR solo a partire dal 2021.
- (5) L'insieme dei processi descritti è ricordato nel mio Riccardo Petrella, *Per una nuova narrazione del mondo*, EMI, Bologna, 2007. Di grande utilità è la lettura dell'importante e ultimo lavoro di Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011.
- (6) Sull'esproprio del «popolo» da parte della «nazione», ho scritto in dettaglio in Riccardo Petrella, *Nel nome dell'umanità*, Il margine, Trento, 2016
- (7) Vedere il già citato lavoro di Luciano Gallino e il lavoro pionieristico realizzato da più di 20 anni dalla rete mondiale CADTM (Campagna per l'Annullamento del Debito del Terzo Mondo) sulla natura, le cause, le conseguenze dell'indebitamento générale nel mondo e le soluzioni possibili. Cfr www.cadtm.org/
- (8) È la tesi espressa dal Governatore della Banca centrale belga, Pierre Wunsch, intervista rilasciata a *Le Vif*, settimanale belga, n° 30, 25 luglio 2019, pp. 49-50.
- (9) Si tratta di un argomento utilizzato dal governatore della Banca Centrale del Regno Unito Mark Carney. Da parte sua il ministro francese delle finanze Bruno Le Maire ha affermato che "è fuori questione" che la Libra sia autorizzata "a diventare una moneta sovrana. Non può e non deve accadere".



Seconda parte

La moneta al servizio della vita

Trovare delle soluzioni alla (quasi) ultimata mercificazione e privatizzazione della moneta in un mondo regolato in toto o parzialmente dall'economia capitalista di mercato non è cosa semplice né facile. Non si tratta di cambiare le regole dell'illuminazione pubblica a Milano o a Shanghai, né di fissare nuovi criteri relativi all'autorizzazione a produrre ed usare fertilizzanti, pesticidi.. per l'agricoltura. Si tratta di modificare il sistema portante del funzionamento dell'economia mondiale. A queste parole, il virus dello scetticismo profondo sulle soluzioni si diffonde alla velocità del microsecondo. Quanto segue è un tentativo di dimostrare che la porta di un altro divenire resta aperta.

Un obiettivo di ribaltamento globale

Certo, è un obiettivo estremamente difficile da realizzare perché, anche se le soluzioni appropriate possono essere identificate, i detentori del potere non permetteranno ch'esse – “politically uncorrect” – siano adottate. Non vi sono mezzi termini. I processi conflittuali sono lunghi, incerti e vedranno coinvolte generazioni di gente e di popoli. Questo non significa che essi siano impossibili o rinunciabili.

L'obiettivo globale è liberare il divenire dell'ecologia e dell'economia dai principi e processi di mercificazione, privatizzazione e monetizzazione finanziaria speculativa (1). L'obiettivo specifico è concepire e costruire a livello planetario un sistema monetario e finanziario mondiale pubblico (statale e non). Un sistema di pensieri e di regole intrinsecamente funzionale ad una società politica fondata sul principio della salvaguardia, la cura e la promozione della comunità globale di vita della Terra. Per “comunità globale di vita della Terra” si intende l'insieme delle specie viventi del pianeta (specie microbiche, piante, animali, esseri umani). (2) Una visione della vita e del mondo liberata dai limiti e dalle derive dell'antropocentrismo.

Il percorso ‘iniziale’ da realizzare è triplice:

- decostruire la finanza attuale per dare sicurezza al mondo, de-criminalizzare la finanza,
- creare una moneta mondiale pubblica (propongo che essa sia nominata “Vita”),
- demonetizzare i beni e servizi comuni pubblici mondiali essenziali e indispensabili per la vita.



Decostruire la finanza attuale, de-criminalizzare la finanza

La finanza attuale non è un buon sistema. È nociva al mondo, è nociva alla vita. Essa dice "first money", il resto è subordinato. Essa predica l'appropriazione e l'accumulazione private della ricchezza, della moneta. Elimina coloro che non sanno accumulare, soprattutto coloro che non sanno evadere le tasse. Agli evasori invece offre i paradisi fiscali. Essa è utilitarista: tutto è calcolato in termini di ROI (Return On Investment) e RONA (Return On Net Assets). La violenza è il meccanismo di base: non c'è tempo di occuparsi degli esseri umani, dei loro diritti, essi hanno il dovere di essere redditizi. Questo dovere è assoluto per quanto riguarda gli animali, le piante, le altre specie viventi. La finanza attuale alleva i giganti: occorre essere i più grossi, i più grandi, i più potenti ed alimenta la guerra, essendo il settore delle armi (produzione e commercio) diventato uno dei settori più redditizi sul piano finanziario, dopo l'informatica+robotica e l'industria farmaceutica. La finanza attuale si caratterizza per un alto livello di criminalizzazione: scandali dopo scandali, modi di funzionamento e attività illegali, riciclaggio di denaro sporco, corruzione... Essa è volatile, estremamente instabile allorché l'obiettivo principe, si dice, della politica monetaria e finanziaria è la stabilità dei prezzi, dei valori monetari, dell'economia... Il lungo termine dei valori borsistici è la settimana (al massimo). Il breve termine si misura per frazioni di secondo, al milionesimo di secondo. La finanza ad alta frequenza ha eliminato il tempo umano ed il tempo sociale. La dissociazione tra la moneta e la vita e le attività economiche è enorme. La ricchezza prodotta dalla finanza ad alta frequenza non ha alcun senso. Last but not least, le enormi disuguaglianze in termini di ricchezza monetaria rappresentano il segno esterno più visibile del fallimento del sistema attuale (3).

Per questo, è urgente e improcrastinabile: a) fermare le transazioni finanziarie ad alta frequenza, b) mettere fuori legge i paradisi fiscali, c) eliminare il segreto bancario, d) chiudere i mercati dei prodotti derivati, e) ristabilire la separazione tra le attività di risparmio e le attività di credito, f) scorporare i fondi pensione dai mercati finanziari speculativi, g) arrestare i meccanismi attuali dell'indebitamento specie pubblico, h) vietare alle società quotate in Borsa di essere proprietarie o gestinarie dei beni (e servizi) comuni pubblici mondiali essenziali per la vita.

Creare una moneta comune mondiale pubblica, "Vita"

Né il dollaro, né l'euro né lo yuan potranno salvaguardare e proteggere l'Amazzonia o le acque del Pianeta, per dare solo due esempi. Il dollaro, la moneta che addirittura afferma sulle sue banconote "In God We Trust", la

bramosia del dollaro e ciò che rappresenta, continuerà a spingere i signori della moneta a bruciare la foresta amazzonica, il polmone verde del Pianeta. Così avverrà anche per il Libra: i fiumi ed i laghi della Terra, le arterie vitali del Pianeta, saranno ridotti a secco o le loro acque non saranno più buone per la vita perché inquinate, contaminate. La Banca Mondiale (e filiali) non ha eliminato la povertà (come sta scritto nel suo logo). Anzi, ha contribuito a sostenere i processi di alimentazione dell'impoverimento dei più (4).

Occorre inventare, concepire e promuovere un nuovo sistema monetario mondiale nel quadro di un sistema economico e politico mondiale assennato, fondato su un nuovo rapporto tra giustizia sociale, economia plurale, finanza e tecnologia. Uno degli strumenti principali sarà una moneta mondiale nuova, dalle caratteristiche diverse da quelle delle monete attuali di cui la moneta mondiale digitale privata è un mezzo di accentuazione e aggravamento.

La moneta Vita sarà una moneta comune mondiale (MCM) creata da un'Assemblea Rappresentativa degli Abitanti della Terra (ARAT) e non dagli Stati, per cui essa non sarà l'espressione di un sistema di predominio di una o più potenze economiche e militari della Terra, come è oggi il caso del dollaro e/o dell'euro, nè del potere economico e tecnologico di un gruppo di imprese multi-nazionali private, come sarà il caso di Libra. La moneta comune mondiale non dovrà essere la moneta imposta dai potenti, come fu il caso per il sistema monetario finanziario creato dopo la seconda guerra mondiale o per il sistema monetario europeo che ha condotto alla nascita nel 2000 dell'euro. Le monete "comuni" dei potenti sono schiave delle lotte tra i potenti e delle crisi dei potenti. Esse non possono essere che uno strumento di sottomissione e di sfruttamento dei più deboli da parte dei più potenti.

È impossibile far creare Vita dagli Stati. Come descritto nella prima parte dell'articolo, essi sono prigionieri della loro (ambigua) sovranità nazionale. Lo stesso dicasi dell'ONU, anch'essa dipendente dalla sovranità degli Stati, come dimostra la struttura del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il cui potere è in mano ai cinque membri permanenti dotati ciascuno del diritto di veto. La proposta che la MCM sia lanciata per iniziativa e dall'ARAT non è certamente la via più semplice, ma è una via obbligata se Vita deve esprimere la volontà comune di darsi uno strumento monetario al servizio e nell'interesse della comunità globale della vita della Terra, la cui istituzionalizzazione politico-giuridica sarà al centro delle battaglie politiche dei prossimi decenni.

In assenza di uno Stato mondiale, Vita vuole essere l'espressione pubblica della comunità globale degli abitanti della Terra in costruzione. Non si tratta di continuare nella tendenza in favore di monete "senza Stato", della



privatizzazione monetaria. È però evidente che una comunità politica mondiale istituzionalizzata si tradurrà in un modello di Stato differente da quello dello Stato “nazionale”. La mondializzazione del politico, e della politica, inciderà molto sui concetti di potere democratico, di sovranità, di sicurezza (militare, economica, monetaria...), di responsabilità.

Perché la creazione di Libra da parte di 28 potenti imprese mondiali private, di una moneta che vuole essere uno strumento di governo dell'economia mondiale senza, vuoi contro, l'intervento degli Stati, è accettata come un fatto normale, quasi inevitabile, e la creazione di Vita da parte di un centinaio o più di organizzazioni rappresentative della comunità degli abitanti della Terra sarebbe irrealista, improponibile? Forse perché nel primo caso si tratterebbe di soggetti potenti contro i quali è difficile lottare, nel mentre nel secondo si tratterebbe di soggetti senza reale potere politico economico?

L'assemblea rappresentativa degli abitanti della Terra proporrà altresì la creazione della Banca Comune Mondiale (BCM), ben diversa dall'attuale Banca Mondiale + Fondo Monetario Internazionale. La BCM sarà messa sotto l'autorità ed il controllo di un Consiglio di Sicurezza Monetario e Finanziario della Terra (COSMO-T).

L'insieme delle quattro proposte (MCM, BCM, COSMO-T e ARAT) dovrebbero fare l'oggetto di una fase definitoria preparatoria nell'ambito di una Agorà degli Abitanti della Terra sulla Moneta e la Finanza che potrebbe essere organizzata fine 2022-inizio 2023 ad opera di un comitato promotore composto da alcune maggiori organizzazioni politico-istituzionali, socio-economiche e culturali (religiose, artistiche) (5).

Demonetizzare i beni e servizi comuni pubblici mondiali essenziali e indispensabili per la vita

Uno dei principi fondatori del nuovo sistema monetario e finanziario mondiale deve essere l'abbandono della monetizzazione e della mercificazione dei beni comuni pubblici mondiali essenziali e indispensabili per la vita (servizi correlati inclusi). La loro definizione e selezione darà luogo ad ampie e lunghe discussioni e diatribe. L'esperienza degli ultimi 50 anni dimostra, però, che è possibile identificare un numero piuttosto ristretto di beni comuni pubblici mondiali e evitare la banalizzazione attuale della vita secondo cui tutto (o quasi tutto) può essere concepito e vissuto come un bene comune (locale e/o nazionale e/o mondiale). La mia proposta, per avviare il percorso di costruzione, è di considerare BCPM l'energia solare, l'aria, l'acqua, le sementi, le foreste, la conoscenza, la sicurezza. Si vedrà negli anni/decenni successivi cosa e come cambiare, alla luce dell'esperienza mondiale. Come si noterà, la

demonetizzazione dei BCPM menzionati è giustificata e necessaria perché detti beni sono strettamente relazionati al mondo dei diritti umani universali (6). In quanto tali, non possono essere mercificati e privatizzati, non sono oggetto di scambi commerciali. Sia i costi che i benefici della loro disponibilità e fruizione non possono essere misurati ai prezzi di mercato. Nel loro caso, v'è l'obbligo della loro disponibilità e accessibilità universali, per tutti, che solo la collettività istituzionalizzata può garantire e di cui la collettività deve farsi carico sul piano degli oneri, grazie alla fiscalità ed alla mutualità.

Certo, i diritti "costano" ma non allo stesso modo e secondo gli stessi criteri dei beni e servizi "mercanzie" non essenziali e indispensabili per la vita. Pertanto, il corollario alla base della proposta della demonetizzazione sta nel principio che – come dimostrato dal sistema del welfare scandinavo – è preferibile per la collettività fornire i beni e servizi comuni collettivi legati ai diritti umani, secondo regole chiare e giuste, che dare denaro alle persone e alle famiglie per comprare sui mercati gli stessi beni e servizi mercificati e privatizzati.

Per questo, i principi e le pratiche sociali imposti dai gruppi dominanti dei paesi ad economia capitalista di mercato non sono pertinenti né accettabili. Mi riferisco al principio della monetizzazione della natura, consacrato nella risoluzione finale del Terzo Vertice Mondiale della Terra nel 2012) (7), e alle pratiche di misura dette "Environmental Costs and Benefits Assessment" applicate in particolare nel campo dell'acqua (8).

Demonetizzare i beni (e servizi correlati) essenziali per la vita significa che la loro proprietà, gestione ed uso saranno messi fuori dai meccanismi di mercato e che il loro valore non sarà determinato in termini monetari dal loro valore di scambio o di uso utilitaristico ma fissato come valore sociale collettivo rispetto a una serie di criteri relativi al loro contributo alla vita. Esistono dei criteri che consentono, per il momento, pur nel contesto di una economia capitalista di mercato, di definire e misurare un prodotto (bene e/o servizio) in quanto bene comune (9). Un grande lavoro concettuale e operativo d'innovazione politico-economica e sociale ci attende. La demonetizzazione è possibile.

Demonetizzare significa altresì che detti beni e servizi non potranno essere bancarizzati, come invece accade oramai da anni nelle società dette "sviluppate" per i beni naturali (10). Significa, infine, che la loro responsabilità non può essere che pubblica (abbandono quindi dei PPP) a carico di soggetti pubblici (dal locale al mondiale). Le transazioni tra i soggetti pubblici potranno essere operate ricorrendo ad una moneta comune mondiale "interna", VitaDue. Si tratterebbe di una moneta "parallela" non in contanti destinata a favorire un'economia cooperativa e mutualista dei BCPM non sottomessa alle logiche finanziarie dei mercati concorrenziali.



Nel mondo ci sono alcune migliaia di monete dette “locali”, “complementari”, volte a facilitare la gestione e l’accesso a servizi di prossimità, a bisogni comuni, alle attività dei comuni e delle amministrazioni pubbliche, alle piccole e medie imprese. Nel contesto generale di una economia capitalista di mercato competitiva, il loro sviluppo e ruolo è rimasto ed è destinato a restare marginale. (11) In un mondo che mira a sradicare le cause delle inuguaglianze e dell’impoverimento, a eliminare le guerre, a promuovere uno sviluppo sostenibile radicalmente diverso da quello dettato dalla crescita del PIL, le strategie interrelate di decostruzione della finanza attuale, di creazione di una nuova moneta comune mondiale al servizio della vita, di demonetizzazione dei BCPM e di diversificazione monetaria, rappresentano un insieme di percorsi di costruzione di un altro divenire del mondo ricco di prospettive incoraggianti e condivise.

Perché il mondo non può e non deve appartenere ai più forti, furbi, aggressivi, individualisti, conquistatori.



Note

1. Ecologia, da *oikos logos* = discorsi/pensieri sul luogo di vita. Economia, da *oikos nomos* = regole del luogo di vita, della casa.
2. Il concetto di comunità globale di vita della Terra è stato ripreso ampiamente nella enciclica di Papa Francesco *Laudato sii...* (24 maggio 2015) www.vatican.va
3. Questi aspetti sono trattati in maniera più estesa e complementare in Riccardo Petrella, *Il diritto di sognare. Le scelte economiche e politiche per una società giusta*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004 e *Nel nome dell’Umanità*, Edizioni Il margine, Trento, 2017, pp. 292-297.
4. Oramai, sono rimasti in pochi gli economisti ed i politici che negano l’aumento notevole delle inuguaglianze, a livelli incredibili, in seno e tra i paesi del mondo.
5. Una prima Agorà degli Abitanti della Terra si è tenuta a Sezano/Verona nel dicembre 2018, Essa ha approvato una Carta degli Abitanti della Terra con 13 principi e 16 proposte di azioni prioritarie di cui tre, in particolare, riguardano la finanza e la moneta. Vedi figure 1 e 2 di *La Carta degli Abitanti della Terra. Verso un Patto dell’Umanità*. Rapporto finale, 2019, <http://audacia-umanita.blogspot.com/>



6. Il legame diretto tra beni comuni pubblici mondiali e diritti umani universali costituisce, a mio avviso, una delle caratteristiche chiave della definizione dei BCPM. Tipico esempio: il bene comune pubblico mondiale acqua e il diritto universale all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari. Vedi RAMPEDRE (Rapport Mondial Permanent sur le Droit à l'Eau) sezioni «Qu'est-ce que le droit à l'eau?» e «Les obligations découlant du droit à l'eau», www.rampetre.net
7. Cfr. https://sustainabledevelopment.un.org/corint/document/733_FutureWeWant.pdf il documento finale del Terzo Vertice della Terra, Rio+20, 2012.
8. Mi riferisco alle azioni promosse dall'UNEP (United Nations Environment Program), l'OCSE, e la Commissione europea dell'UE fin dagli anni 2000 in materia di valutazione monetaria dei costi e benefici dell'ambiente per meglio definire sul piano finanziario le priorità dello "sviluppo sostenibile".
9. Cfr. la matrice di 17 criteri proposta da Christian Felber in *L'economia del bene comune*, Edizioni Tecniche Nuove, 2015.
10. La bancarizzazione dell'acqua (tramite per esempio "la Borsa dell'acqua") è stata sperimentata su vasta scala in California per lottare contro la penuria dell'acqua sempre più grave. I risultati non sono stati affatto all'altezza delle attese e delle promesse. La via del mercato e della finanziarizzazione non è più la via maestra per le autorità californiane, ma quella della regolazione restrittiva severa degli usi dell'acqua nell'interesse della vita di oggi e delle generazioni future.
11. Sulle monete "locali", "complementari" ...indispensabile la lettura dell'opera pionieristica del belga Bernard Lietaer, in particolare, Bernard Lietaer e Margrit Kennedy, *Monnaies régionales. De nouvelles voies vers une prospérité durable*, éd. Charles Léopold, 2008.

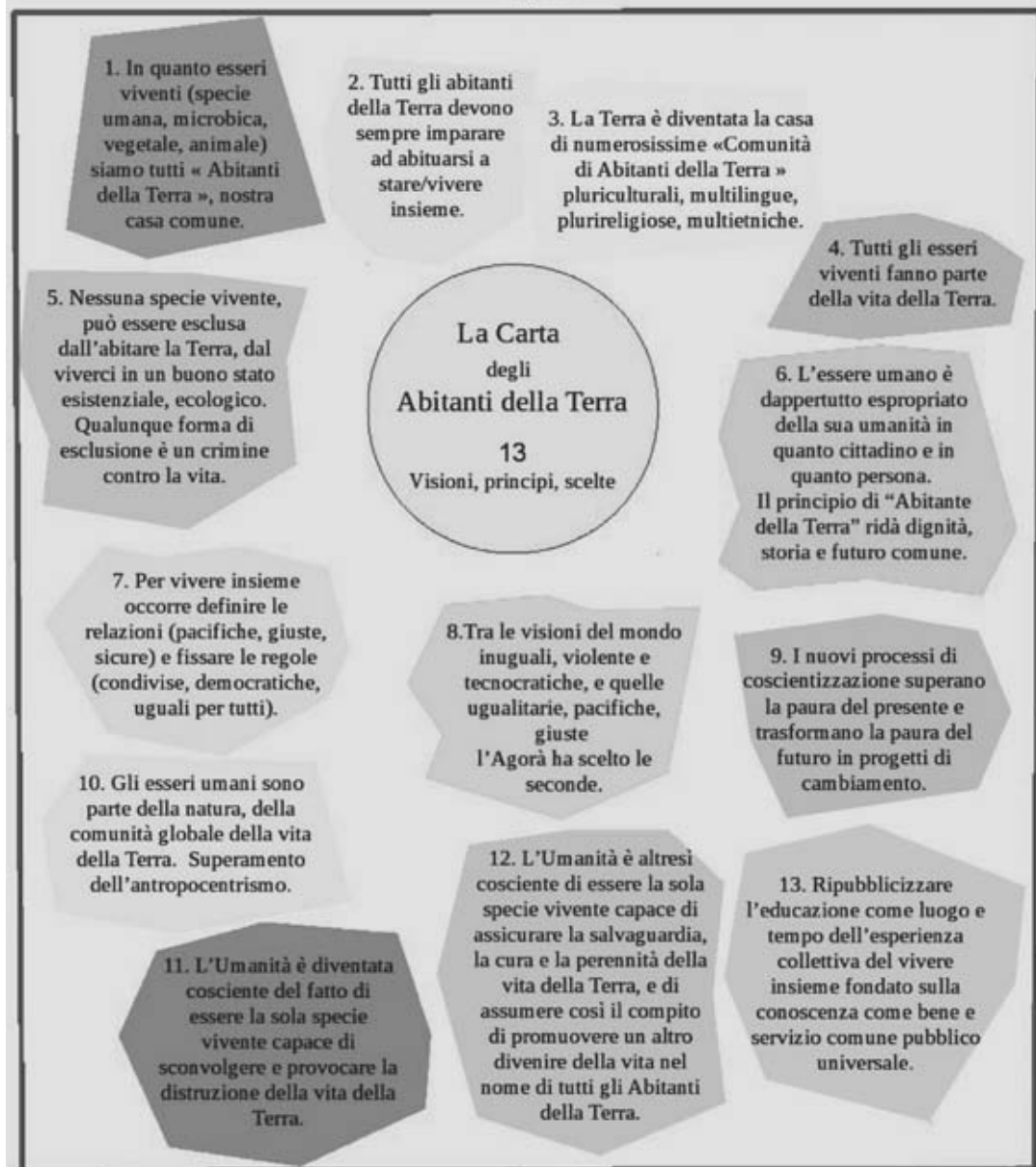


LA CARTA DEGLI ABITANTI DELLA TERRA

Riccardo PETRELLA e AGORÀ



Figura 1



La Carta degli Abitanti della Terra

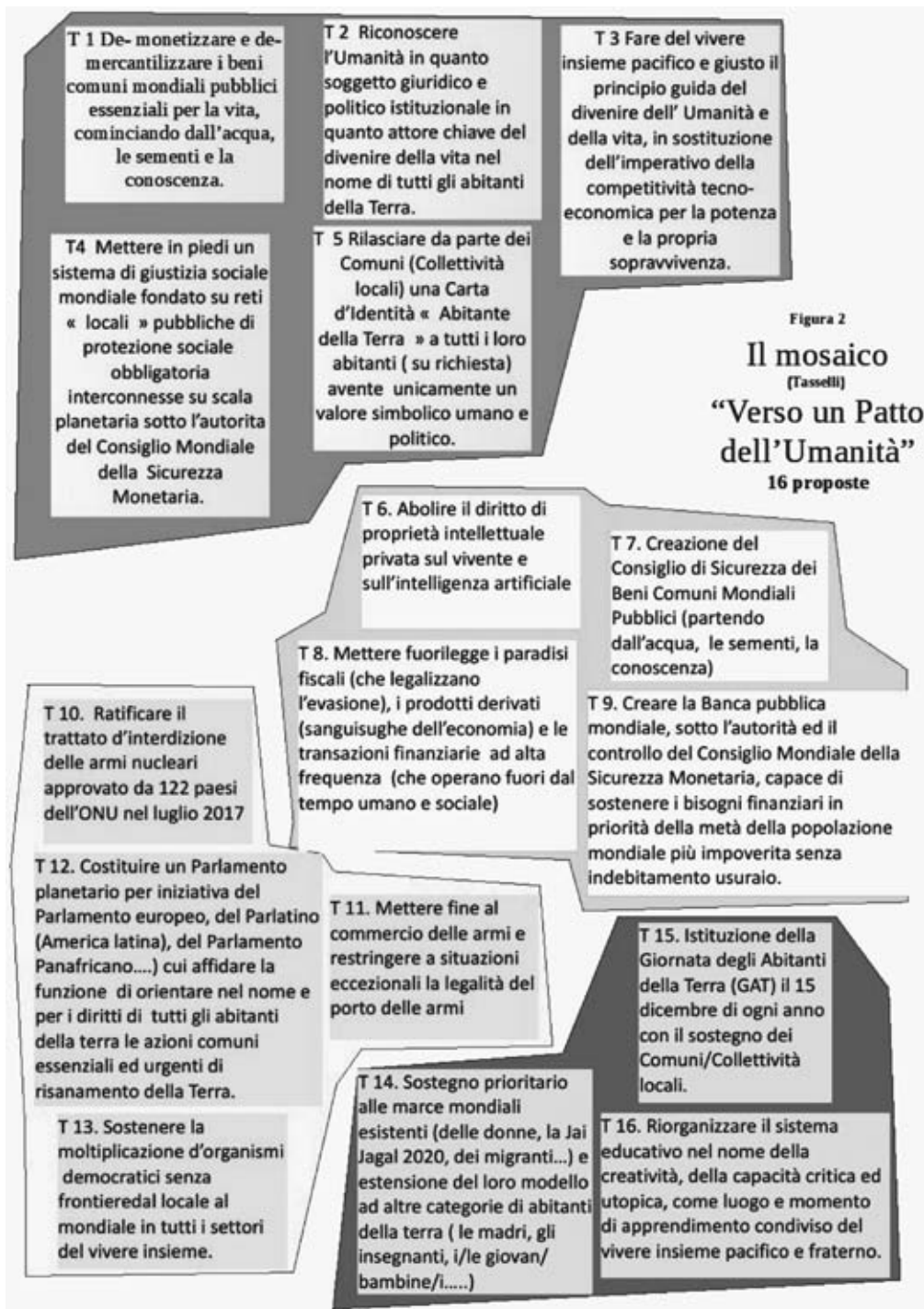
Visioni, principi, scelte

1. In quanto esseri viventi (specie umana, microbica, vegetale, animale) siamo tutti «Abitanti della Terra, nostra casa comune.
2. Tutti gli abitanti della Terra devono sempre imparare ad abituarsi a stare/vivere insieme.
3. La Terra è diventata la casa di numerosissime «Comunità degli Abitanti della Terra» pluriculturali, multilingue, plurireligiose, multiethniche.
4. Tutti gli esseri viventi fanno parte della vita sulla Terra.
5. Nessuna specie vivente, può essere esclusa dall'abitare la Terra, dal viverci in buono stato, esistenziale, ecologico. Qualunque forma di esclusione è un crimine contro la vita.
6. L'essere umano è dappertutto espropriato della sua umanità in quanto cittadino e in quanto persona. Il principio di "Abitante della Terra" ridà dignità, storia e futuro comune.
7. Per vivere insieme occorre definire le relazioni (pacifiche, giuste, sicure) e fissare le regole (condivise, democratiche, uguali per tutti).
8. Tra le visioni del mondo inuguali, violente, e tecnocratiche, e quelle ugualitarie, pacifiche, giuste l'Agorà ha scelto le seconde.
9. I nuovi processi di coscientizzazione superano la paura del presente e trasformano la paura del futuro in progetti di cambiamento.
10. Gli esseri umani sono parte della natura, della comunità globale della vita della Terra. Superamento dell'antropocentrismo.
11. L'umanità è diventata cosciente del fatto di essere la sola specie vivente capace di sconvolgere e provocare la distruzione della vita della Terra.
12. L'Umanità è altresì cosciente di essere la sola capace di assicurare la salvaguardia, la cura, la perennità della vita della Terra, e di assumere così il compito di promuovere un altro divenire della vita della vita nel nome di tutti gli Abitanti della Terra.
13. Ripubblicizzare l'educazione come luogo e tempo dell'esperienza collettiva del vivere insieme fondato sulla conoscenza come bene e servizio comune pubblico universale.



VERSO UN PATTO DELL'UMANITÀ

Riccardo PETRELLA e AGORÀ



Verso un Patto dell'Umanità

16 proposte

1. De-monetizzare e demercantilizzare i beni comuni mondiali pubblici essenziali alla vita, cominciando dall'acqua, le sementi e la conoscenza.
2. Riconoscere l'Umanità in quanto soggetto giuridico e politico istituzionale in quanto attore chiave del divenire della vita nel nome di tutti gli abitanti.
3. Fare del vivere insieme pacifico e giusto il principio guida del divenire dell'Umanità e della vita, in sostituzione dell'imperativo della competitività tecno-economica per la potenza e la propria sopravvivenza.
4. Mettere in piedi un sistema di giustizia sociale mondiale fondato su reti «locali» pubbliche di protezione sociale obbligatoria interconnesse su scala planetaria sotto l'autorità del Consiglio Mondiale della Sicurezza Monetaria.
5. Rilasciare da parte dei Comuni (Collettività locali) una Carta d'identità «Abitante della Terra» a tutti i loro abitanti (su richiesta) avente unicamente un valore simbolico umano e politico.
6. Abolire il diritto di proprietà intellettuale privata sul vivente e sull'intelligenza artificiale.
7. Creazione del Consiglio di Sicurezza dei Beni Comuni Mondiali Pubblici (partendo dall'acqua, le sementi, la conoscenza).
8. Mettere fuori legge i paradisi fiscali (che legalizzano l'evasione), i prodotti derivati (sanguisughe dell'economia) e le transazioni finanziarie ad alta frequenza (che operano fuori dal tempo umano e sociale).
9. Creare la Banca pubblica mondiale, sotto l'autorità ed il controllo del Consiglio Mondiale della Sicurezza Monetaria, capace di sostenere i bisogni finanziari in priorità della metà della popolazione mondiale più impoverita senza indebitamento usuraio.
10. Ratificare il trattato d'interdizione delle armi nucleari approvato da 122 paesi dell'ONU nel luglio del 2017.
11. Mettere fine al commercio delle armi e restringere a situazioni eccezionali la legalità del porto delle armi.
12. Costituire un Parlamento planetario per iniziativa del Parlamento Europeo, del Parlantino (America Latina), del Parlamento Panafricano...) cui affidare la funzione di orientare nel nome e per i diritti di tutti gli abitanti della terra le azioni comuni essenziali ed urgenti di risanamento della Terra.
13. Sostenere la moltiplicazione d'organismi democratici senza frontiere dal locale al mondiale in tutti settori del vivere insieme.
14. Sostegno prioritario alle marce mondiali esistenti (delle donne, la Jai Jagal 2020, dei migranti...) e estensione del loro modello ad altre categorie di abitanti della terra (le madri, gli insenanti, i/le giovani/bambine/i...).
15. Istituzione della Giornata degli Abitanti della Terra (GAT) il 15 dicembre di ogni anno con il sostegno dei Comuni/Collettività locali.
16. Riorganizzare il sistema educativo nel nome della creatività, della capacità critica ed utopica, come luogo e momento di apprendimento condiviso del vivere insieme pacifico e fraterno.



PERCHÉ LA STORIA CONTINUI

Appello-Proposta per una Costituzione della Terra

Una Scuola per suscitare il pensiero politico dell'unità del popolo della Terra, disimparare l'arte della guerra e avviare un costituzionalismo mondiale

Nel pieno della crisi globale, nel 72° anniversario della promulgazione della Costituzione italiana, Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli, Valerio Onida, Adolfo Perez Esquivel, il vescovo Nogaro, Paolo Maddalena, Riccardo Petrella e molti altri lanciano il progetto politico di una Costituzione per la Terra e promuovono una Scuola, «Costituente Terra», che ne elabori il pensiero e prefiguri una nuova soggettività politica del popolo della Terra, «perché la storia continui».

L'Amazzonia brucia e anche l'Africa, e non solo di fuoco, la democrazia è a pezzi, le armi crescono, il diritto è rotto in tutto il mondo. "Terra! Terra!" è il grido dei naufraghi all'avvistare la sponda, ma spesso la terra li respinge, li rimanda ai loro inferni.

Ma Terra è anche la parola oggi più amata e perduta dai popoli che ne sono scacciati in forza di un possesso non condiviso; dai profughi in fuga per la temperatura che aumenta e il deserto che avanza; dalle città e dalle isole destinate ad essere sommerse al rompersi del chiavistello delle acque, quando la Groenlandia si scioglie e i mari son previsti salire di sette metri sull'asciutto. "Che si salvi la Terra" dicono le donne e gli uomini tutti che assistono spaventati e impotenti alla morte annunciata dell'ambiente che da millenni ne ospita la vita. Ci sono per fortuna pensieri e azioni alternative, ma se nei prossimi anni non ci sarà un'iniziativa politica di massa per cambiare il corso delle cose, se le si lascerà in balia del mercato della tecnologia o del destino, se in Italia, in Europa e nelle Case Bianche di tutti i continenti il fascismo occulto che vi serpeggia verrà alla luce e al potere, perderemo il controllo del clima e della società e si affacceranno scenari da fine del mondo.

IL CAMBIAMENTO È POSSIBILE

L'inversione del corso delle cose è possibile. Essa ha un nome: Costituzione della terra. Il costituzionalismo statuale che ha dato una regola al potere, ha garantito i diritti, affermato l'eguaglianza e assicurato la vita degli Stati non basta più, occorre passare a un costituzionalismo mondiale della stessa autorità ed estensione dei poteri e del denaro che dominano la Terra.

La Costituzione del mondo non è il governo del mondo, ma la regola d'ingaggio e la bussola di ogni governo per il buongoverno del mondo. Nasce dalla storia, ma deve essere prodotta dalla politica, ad opera di un soggetto politico che si faccia potere costituente.

Il soggetto costituente di una Costituzione della Terra è il popolo della Terra, non un nuovo Leviatano, ma l'unità umana che giunga ad esistenza politica, stabilisca le forme e i limiti della sua sovranità e la eserciti ai fini di far continuare la storia e salvare la Terra.

Il diritto internazionale è già dotato di una Costituzione embrionale del mondo, grazie alle grandi Carte dei diritti prodotte in quella straordinaria stagione costituente seguita alla seconda guerra mondiale, ma non sono mai state introdotte le garanzie internazionali dei diritti proclamati. È come se un ordinamento statale fosse dotato della sola Costituzione e non anche di leggi attuative, cioè di codici penali, di tribunali, di scuole e di ospedali che "di fatto" la realizzino.

Una Costituzione della Terra significa oggi compiere quel processo e munirlo di garanzie e istituti efficaci.

All'obiezione secondo cui non può esserci una Costituzione se non c'è un'unità politica di un popolo che la promuova si può rispondere che oggi, come mai avvenuto prima, l'unità del popolo della Terra può realizzarsi: lo reclama la scena del mondo, dove lo stato di natura delle sovranità in lotta tra loro non permette più neanche la nuda vita; lo invoca l'oceano di sofferenza in cui tutti siamo immersi; lo rende possibile la vetta ermeneutica raggiunta da papa Francesco e da altre religioni con lui, grazie alla quale non può esserci più un dio a pretesto della divisione tra i popoli perché – hanno detto ad Abu Dhabi – "il pluralismo e le diversità di religione sono una sapiente volontà divina con cui Dio ha creato gli esseri umani".

UNA POLITICA DALLA PARTE DELLA TERRA

Di per sé l'istanza di una Costituzione della Terra dovrebbe essere perseguita da quello strumento privilegiato dell'azione politica che è il partito, ossia un artefice collettivo che, pur sotto nomi diversi, agisca nella forma partito.



Oggi questo nome è in agonia perché evoca non sempre felici ricordi, ma soprattutto perché i grandi poteri che si arrogano il dominio del mondo non vogliono essere intralciati dal controllo e dalla critica dei popoli, e quindi cercano di disarmarli spingendoli a estirpare le radici della politica e dei partiti fin nel loro cuore.

È infatti per la disaffezione nei confronti della politica a cui l'intera società è stata persuasa che si scende in piazza senza colori; ma la politica non si sospende, e ciò a cui comunque oggi siamo chiamati è a prendere partito, a prendere partito non per una Nazione, non per una classe, non "prima per noi", ma a prendere partito per la Terra, dalla parte della Terra. Una "politica interna del mondo" non può nascere però senza una scuola di pensiero che la elabori, e un pensiero non può attivare una politica per il mondo senza che dei soggetti politici ne facciano oggetto della loro lotta.

Le due cose devono nascere insieme, perciò quello che proponiamo è di dar vita a una Scuola denominata "Costituente Terra" che produca un nuovo pensiero della Terra e fecondi nuove soggettività politiche per un costituzionalismo della Terra.

"COSTITUENTE TERRA": UNA SCUOLA PER UN NUOVO PENSIERO

Questa Scuola deve essere pensata come una Scuola disseminata e diffusa, telematica e stanziale, una rete di scuole con aule reali e virtuali. Se il suo scopo è di indurre a una mentalità nuova e a un nuovo senso comune, ogni casa dovrebbe diventare una scuola e ognuno in essa sarebbe docente e discente.

Il suo fine potrebbe perfino spingersi oltre il traguardo indicato dai profeti che volevano cambiare le lance in falci e che non si imparasse più l'arte della guerra. Ciò voleva dire che la guerra non era in natura: per farla, bisognava prima impararla. Senonché noi l'abbiamo imparata così bene che per prima cosa dovremmo disimpararla; e a questo la scuola dovrebbe addestrarci, a disimparare l'arte della guerra, per imparare invece l'arte di custodire il mondo e fare la pace.

Molte sarebbero in tale scuola le aree tematiche da perlustrare: 1) le nuove frontiere del diritto e la rifondazione del potere; 2) il neo-liberismo e la crescente minaccia dell'anomia; 3) la critica delle culture ricevute e i nuovi nomi da dare a eventi e fasi della storia passata; 4) il lavoro e il Sabato, un lavoro non ridotto a merce, non oggetto di dominio e alienato dal tempo della vita; 5) la "Laudato si" e l'ecologia integrale; 6) il principio femminile; 7) l'Intelligenza artificiale (il Führer artificiale?) e l'ultimo uomo; 8) come passare dalle culture di dominio e di guerra alle culture della liberazione e della pace; 9) come uscire dalla dialettica degli opposti, dalla contraddizione servo-signore e

amico-nemico per assumere invece la logica dell' et-et, della condivisione, dell'armonia delle differenze, dell' "essere per l'altro", dell' "essere l'altro"; 10) il congedo del cristianesimo dal regime costantiniano, nel suo arco "da Costantino ad Hitler", e la riapertura nella modernità della questione di Dio; 11) il "caso Bergoglio", preannuncio di una nuova fase della storia religiosa e secolare del mondo.

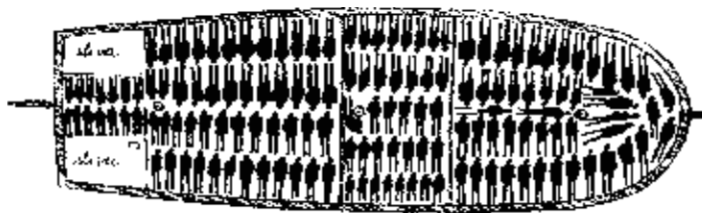
PARTECIPARE AL PROCESSO COSTITUENTE

Pertanto i firmatari di questo appello propongono di istituire una Scuola denominata "Costituente Terra", e a questo scopo hanno costituito un'associazione denominata "Comitato promotore partito della Terra" con il compito di dare inizio alla Scuola, e insieme con essa ad ogni azione utile al fine che "la storia continui". I firmatari propongono che persone di buona volontà e di non perdute speranze si iscrivano a tale associazione all'indirizzo <progettopartitodellaterra@gmail.com> versando la relativa quota sul conto BNL intestato a "Comitato promotore del partito della Terra", IBAN IT94X0100503206000000002788. La quota annua di iscrizione, al Comitato e alla Scuola stessa, è libera, e sarà comunque gradita.

Per i meno poveri, salva la libera scelta di ciascuno, la quota è stata fissata nella misura significativa di 100 euro, con l'intenzione di sottolineare che la politica, sia a pensarla che a farla, è cosa tanto degna da meritare da chi vi si impegna che ne sostenga i costi, contro ogni tornaconto e corruzione, ciò che per molti del resto è giunto fino all'offerta della vita.

*** **Raniero La Valle**, giornalista, **Luigi Ferrajoli**, filosofo del diritto, **Valerio Onida**, già presidente della Corte Costituzionale, **Adolfo Perez Esquivel**, premio Nobel per la pace 1980, **Raffaele Nogaro**, ex vescovo di Caserta, **Paolo Maddalena**, già vicepresidente della Corte Costituzionale, **Mariarosaria Guglielmi**, Segretaria generale di Magistratura Democratica, **Riccardo Petrella**, ecologo, promotore del Manifesto dell'acqua, **Giacomo Pollastri**, studente in Scienze Politiche... (e molti altri).





sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.



È POSSIBILE?

Mario SIGNORELLI

Ogni periodo storico ha i suoi problemi e porsi degli interrogativi e delle domande è il primo passo per trovare una via d'uscita. Quando entro in una strada che non conosco chiedo a qualcuno come si chiama, dove porta e quanto tempo mi servirà per raggiungere la meta, e se quella è l'unica strada. Quando si parla di strada ci riferiamo non solo a quella in senso fisico, ma anche ad altro: un progetto, un percorso psicologico, un percorso spirituale e interiore, di saggezza.

Eraclito diceva: *"La via in salita e la via in discesa sono un'unica via"*. E questo lo possiamo riferire ad ogni periodo storico. Le bicomponenti fanno parte dello stesso sistema, di ogni progetto, come il giorno e la notte non sono separati e scollegati fanno un tutt'uno.

Qualsiasi scelta che facciamo ha i suoi lati positivi ed altri fragili che col tempo vanno rafforzati in modo che acquistino energia.

Un altro saggio dell'antichità, Pitagora, diceva: *"Abbandona le grandi strade, prendi i sentieri"*.

Siamo abituati da più di cinquant'anni a prendere le autostrade perché vogliamo arrivare alla meta senza intralci e più velocemente. Questo non è sempre vero perché se tutti prendono l'autostrada c'è un ingorgo che fa rallentare. Lo vedevo quando abitavo in borgata a Roma. Il Raccordo Anulare la divideva in due. Alla domenica mattina, d'estate, i romani andavano tutti al mare e su quel pezzo di raccordo si viaggiava a passo d'uomo fino a mezzogiorno. Per questo la velocità non sempre ci permette di raggiungere gli obiettivi e stare ai tempi. E molte volte un atteggiamento e una prassi ben dosata aiuta a centrare gli obiettivi.

Noi stiamo correndo troppo e chi corre troppo non s'accorge delle conseguenze e di ciò che sta intorno.

Per anni, quando ero a Roma, tornando al Nord per trovare i miei fratelli, entravo in autostrada a 200 metri da casa e uscivo a Bergamo. Tutta autostrada, dovevo arrivare a mezzogiorno. Dopo alcuni anni ho iniziato a prendere le strade secondarie, provinciali e statali. Anche se arrivavo a sera non ero stanco perché passando in mezzo ai paesi, borghi del centro Italia, provavo una gioia immensa e mi accorgevo della vita della gente, della campagna, delle coltivazioni, della bellezza di quei luoghi che piano piano visitai tutti.



E nello stesso tempo potevo osservare anche i lati meno belli. *“Sì, viaggiare, evitando le buche più dure, dolcemente viaggiare, rallentando per poi accelerare con un ritmo fluente, gentilmente senza strappi al motore”* direbbe Lucio Battisti. Camminare per le vie secondarie è l’unico modo per incontrare le persone, parlare, dialogare e rendersi conto dell’ambiente mentre in autostrada non si vede nulla, perché centrati sul guidare non facendo altro che guardare lo specchietto.

Abbandonare le grandi strade è quello di impegnarsi per le piccole cose, per il quotidiano. Significa privilegiare ciò che serve a rendere la vita più umana e le nostre città più vivibili. La mania delle grandi opere è stata come una specie di ubriacatura in questi ultimi decenni.

Un altro problema è quello di affidare a chi comanda e a chi gestisce la politica ogni decisione e la base si è sfaldata. Non c’è partecipazione.

Lamentarsi non basta più. Le grandi riforme della scuola, della sanità e del lavoro oggi si stanno sfaldando tutte, perché centrati sulle privatizzazioni, dicendo che esse sono più affidabili. In questa maniera si corre il rischio che le strutture pubbliche siano soltanto frequentate dai poveri, da chi non ha mezzi perché non di qualità. Qualsiasi riforma va tenuta sotto controllo, nel senso che cambiando i tempi e le situazioni essa ha bisogno di un continuo aggiornamento.

È come piantare un albero, se col tempo non gli do il concime, non lo poto, non gli metto qualche sostegno, esso difficilmente si sviluppa e cresce bene. La stessa cosa si può dire delle strade, bellissime quando si asfaltano, ma se col passare degli anni non si curano esse si riempiono di buche causando incidenti. Ogni progetto realizzato, ogni legge, ogni riforma ha bisogno di essere aggiornata, perché col tempo si vedono i limiti che vanno aggiustate, cambiando le situazioni.

Eduardo Galeano, parlando di utopia direbbe: *“L’utopia è come l’orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi. L’orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l’utopia? A questo: serve per continuare a camminare”*.

Per poter continuare a camminare è necessario liberarci dagli inutili fardelli che appesantiscono e rendono il cammino difficile. Fardelli che ci siamo messi sulle spalle, attratti dalle seduzioni.

Esse non sono altro che tutte le proposte del capitalismo, banche, multinazionali, attraverso i mezzi di comunicazione gestiti da loro, facendo apparire le loro proposte come necessarie, e noi ne siamo rimasti attratti. Basta aprire il computer: siamo sommersi da immagini, proposte, e mentre stiamo leggendo una notizia immediatamente appaiono altre immagini che rompono la lettura lineare.

Non possiamo vivere senza telefonini, sempre attaccati, come drogati. In

questa maniera stanno scomparendo i volti delle persone. Si ha paura di vivere soli se lo strumento non prende. Si è perso il tempo dell'attesa con la paura del vuoto che viene riempito dalla connessione continua.

Anche il volto delle nostre città è totalmente cambiato dove anche lì si ha paura degli spazi vuoti riempiti da supermercati che offrono i loro prodotti in maniera da sedurre i clienti.

Ma dietro quei prodotti c'è uno sfruttamento di chi lavora per la produzione e all'interno di questi supermercati, che in questi ultimi anni si stanno mangiando tra loro, moltiplicandosi fino all'inverosimile, facendo chiudere moltissimi negozi a dimensione umana.

Perché tutto questo? L'Apocalisse direbbe *"Perché le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostituzione, i re della terra si sono prostituiti con essa e i mercanti della terra si sono arricchiti del suo lusso sfrenato"* (18, 3).

Un'ubriacatura che non ci permette di renderci conto delle conseguenze.

I profeti hanno criticato continuamente la tendenza alla centralizzazione, definendo veri e propri tradimenti dell'alleanza gli accordi commerciali dei re d'Israele con le nazioni straniere.

È arrivato il momento di dare un nome a tutte le cose, come all'inizio, secondo l'immagine biblica, dove l'uomo è stato incaricato di dare un nome alle cose. È progresso questo? È tutto oro colato? Uscire da Babilonia è incominciare a pensare in maniera diversa.

Per questo l'utopia è legata progetti di umanità e per l'umanità e il suo pianeta, se non vogliamo fare la fine dell'isola di Pasqua, un noto esempio di una civiltà florida che ha finito per implodere. Sono rimaste le sue misteriose teste scolpite in pietra, che ora giacciono abbandonate e profanate. Quando essa fu scoperta nel 1722 era già una terra brulla, senza un albero, abitata da poche persone che vivevano nelle caverne.

Una civiltà che ha consumato tutto. Questo esempio ci fa capire che le azioni di oggi hanno un impatto sulle generazioni future. Massimizzare la crescita, senza preoccuparsi di quale impatto essa avrà domani porterà a un collasso.

Un boscaiolo disse: Il lavoro viene prima degli alberi, e così piano piano arriveremo alla desertificazione. *"Forse un giorno i grattacieli di New York saranno abbandonati come i templi di Angkor Wat e Tikal"*, direbbe Jared Diamond.

Che fare? È la domanda che assilla tutti. Lutero direbbe: *"Anche se sapessi che la fine del mondo è per domani, io andrei ancora oggi a piantare un albero"*.

La paura di fronte ai grandi interrogativi ci fa rinchiudere, concentrati sul personale, su noi stessi, sul particolare.

Qualcuno usa l'immagine del cacciatore contrapposta a quella del giardiniere. Quest'ultimo ha cura del giardino mettendo le piante giuste e togliendo le



erbacce mentre il cacciatore, direbbe Bauman, *“non è minimamente interessato all’equilibrio generale delle cose, perché il suo pensiero è riempire al più presto il suo carniere”*.

Per ritornare alla frase di Lutero, credo questo sia il tempo dei piccoli segni, dei piccoli passi, il cambiamento avviene attraverso essi, piantare un albero, come la storia raccontata da Giono nel suo libro: *“L’uomo che piantava gli alberi”*.

Una gradualità nel cambiamento, iniziando da un cambio di mentalità. Tutti siamo sulla stessa barca e viviamo come in vasi comunicanti. Le scelte dei consumatori influenzano le politiche d’impresa. La politica con le sue nuove leggi può modellare i comportamenti di massa.

Aspettare il miracolo non è realistico. È di gran lunga più comodo credere a Nostradamus o ai Maya che prendere atto del clima che cambia e delle risorse che cominciano a scarseggiare.

Sulla rivista *“Qualevita”* è apparsa una vignetta dove c’era una piattaforma che poggiava sul lato del precipizio. Dove appoggiava c’era un gruppo di persone, sul lato opposto uno che dettava le leggi. Bastava solo che il gruppo si spostasse e la piattaforma sarebbe saltata per aria assieme a chi ha il potere, mentre chi si era spostato si salvava.

Mi è cara l’immagine di una casa piena di tante cose anche inutili, accumulate lungo gli anni. Per porre ordine ci sono due metodi, quello del liberare e fare pulizia tutto d’un colpo e quello di togliere giorno per giorno una cosa inutile, piano piano, in modo da abituarsi al cambiamento. La soluzione di fare piazza pulita d’un colpo corre il rischio che poi si continua a deporre le cose inutili. E’ quello che avviene nel cambiamento, sia politico, che sociale, se noi poniamo gesti concreti, piccoli, ma continui, riusciremo a dare un volto nuovo al nostro modo di vivere.

Il testo del vangelo adatto al nostro tempo è quello di Matteo:

“Il regno dei cieli è simile ad una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti”.

È questo il tempo di conservare i pesci buoni che sono le esperienze e la saggezza dell’umanità. In questi secoli ci sono state persone che hanno aperto strade nuove, che hanno visto con lungimiranza. Anche oggi ci sono esperienze significative che non fanno rumore. Esse sono i pesci buoni da mangiare. Nei primi secoli del cristianesimo si diceva che il sangue dei martiri era il seme per nuovi cristiani. Lo stesso possiamo dire di coloro che hanno dedicato

e dedicano la loro vita con progetti, che sono dei semi. Se questi vengono accuditi e portati avanti daranno frutti che faranno sorgere un mondo nuovo. Vorrei concludere con alcune frasi di saggi inerenti al tema:

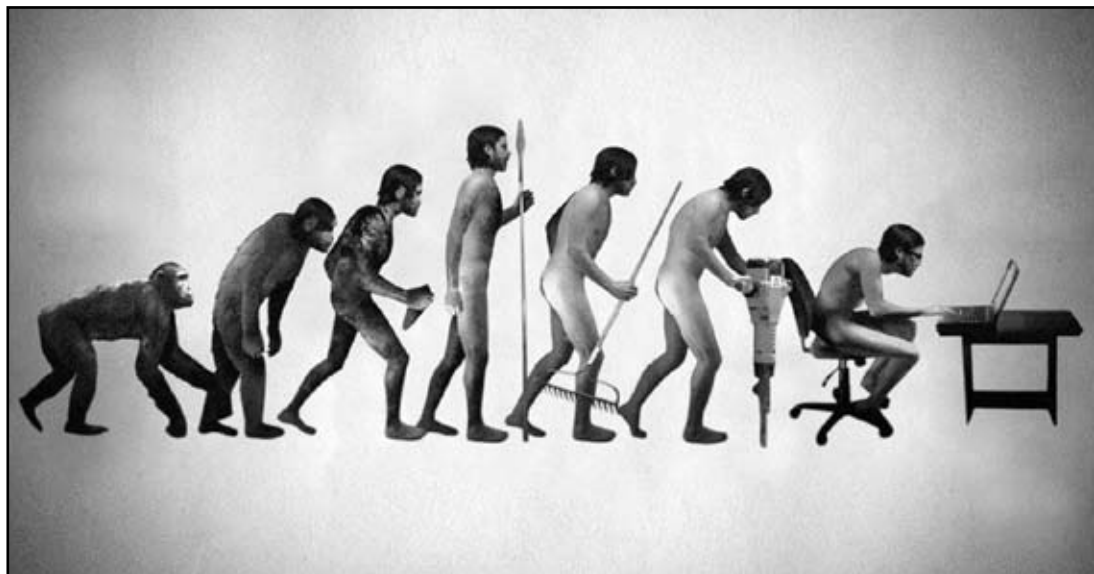
“Così finisce il mondo, non in un baccano, ma in un piagnisteo (Thomas Heliot)

“Il mondo non verrà distrutto da una bomba atomica, come dicono i giornali, ma da una risata, da un eccesso di banalità che trasformerà la realtà in una barzelletta di pessimo gusto” (Carlos Ruiz. Zafon)

“Accadde in un teatro, che le quinte presero fuoco. Il buffone uscì per avvisare il pubblico. Credettero fosse uno scherzo e applaudirono: egli ripeté l'avviso: la gente esultò ancora di più. Così mi figuro che il mondo perirà fra l'esultanza generale degli spiritosi, che crederanno trattarsi di uno scherzo”. (Soeren Kirkegaard)

“Ecco come il mondo finì, non con una bomba atomica, ma con merda, merda, merda. (Bukowski)

“Il guerriero che crede nel suo cammino, non ha bisogno di dimostrare che quello degli altri è sbagliato” (Tolkien)



ALLA RICERCA DEL NOSTRO FILO ROSSO

Luigi CONSONNI

Anno 2020:

52 anni fa il giovane studente cattolico è stato ordinato prete

44 anni fa il prete è diventato anche operaio metalmeccanico

15 anni fa il metalmeccanico è andato in pensione

È tempo di guardarmi indietro nel tentativo di riconoscere se e quanto la vita è cresciuta intorno a me e dentro di me.

Forse è un po' come fare testamento; forse meglio, è preparare la consegna da passare a chi verrà dopo di me.

OGNI DUE PASSI UN BIVIO

Non sono certo di riportarla letteralmente, ma questa è una sentenza di Mao che don Cesare richiamava spesso. Provo qui ad evidenziare i bivi della mia vita che ritengo siano stati determinanti.

- Il primo grosso bivio: avevo quasi 20 anni; mi immaginavo il futuro come quello normale da privilegiato essere umano di sesso maschile nel nord del pianeta: una famiglia formata con una ragazza giovane (e possibilmente carina...!) in una casa accogliente, ovviamente con figli (belli e bravi, senza dubbio!); un percorso universitario per diventare ingegnere, un'attività lavorativa di supporto all'attività paterna... eccetera. Improvvisamente però quel Gesù a cui avevo dato a modo mio fiducia mi stravolge tutto (ci aveva già tentato anni prima, in verità); e il senso di quel futuro immaginato fin lì mi appare alquanto limitato, al confronto con la ricchezza di senso (tutto da esplorare!) di una vita che riparte dalla scelta di seguire il Signore Gesù senza porre limiti.
- Il secondo bivio: prete nel 1968 in un nuovo quartiere popolare terra-di-missione nella periferia ovest di Milano, arrivato là senza alcuna formazione socio-politica (proprio il bravo prete cattolico obbediente!). La prima domanda che mi fa la preside della scuola media in cui avrei dovuto insegnare religione è: "lei sa tenere i ragazzi?".

Sono gli anni della rivolta degli studenti (e non solo); ai figli degli operai immigrati dal sud Italia non sembra interessi granché di quel Gesù che io avrei dovuto “portare” loro. Da pochi anni Paolo VI sulla scia del concilio ha autorizzato la ripresa dell’esperienza dei preti operai. Io non so “tenere i ragazzi”, ma ho un grande desiderio di condividere le fatiche e le lotte dei genitori di quei ragazzi: molti di loro sono operai metalmeccanici nel nuovo, gigantesco stabilimento dell’Alfa Romeo di Arese.

- Il terzo bivio: posso decidere di entrare in fabbrica senza aspettare il beneplacito del vescovo, ma io scelgo di attendere il suo consenso. E dopo 5 anni dalla mia richiesta, il sì del cardinal Colombo è arrivato di sorpresa; paradossalmente ero di ritorno da un ritiro nel corso del quale avevo deciso di “mettermi buono” dentro l’istituzione! Così nel 1976 (esattamente il giorno dopo che le nuove elezioni avevano dimostrato che il pericolo del comunismo stava sfumando) entro in fabbrica come operaio anonimo...

MA CHI ME L’HA FATTO FARE?

Metà degli anni 80. Mi ero infortunato: due costole incrinatesi. Un dolore fitto anche quando me ne stavo tranquillo a letto. Ma dopo quattro giorni a casa, sono stato rispedito al lavoro. Il dolore però c’era ancora, e come! Durante quella mattina le fitte che provavo mi hanno portato a dire: ma chi me l’ha fatto fare? Pensavo agli altri preti ordinati insieme a me (nel ‘68: una cinquantina di preti giovani e speranzosi): quasi tutti ormai godevano già di una pensione come ex-insegnanti di religione, quasi tutti ormai parroci... bella la vita! E io lì a piangere per il dolore che provavo ad ogni sobbalzo del muletto. Ma chi me l’ha fatto fare?

È stata una domanda che ho ricacciato indietro come una tentazione. Il mio posto era lì, su quel muletto nella forgia della Breda Fucine di Sesto San Giovanni. Comunque mi sono poi concesso di tornarmene a casa, andare di nuovo dal medico e ottenere un’altra settimana per rimettermi in sesto.

Quella domanda non mi è più passata per la mente.

DOV’È IL FILO ROSSO?

1) Riconosco con gioia che

- la scelta fondante la mia vita è stata la graduale adesione al Vangelo di Gesù
- mentre la scelta determinante della mia vita è stata quella che mi ha condotto ad entrare in condizione operaia.



2) Riconosco di essere stato guidato da una ricerca di libertà:

- Libertà nel rapporto con qualunque istituzione: nel mio caso, chiesa e scuola; e posto di lavoro, aggiungo.
- Devo precisare però che in ogni situazione il mio atteggiamento di partenza è l'accettazione, il dirmi "proviamo"; gli aspetti critici che mi tocca affrontare riesco a vederli solo lungo il percorso; e devo ammettere che il conflitto tento di evitarlo. Questa è pigrizia intellettuale, così mi rimproverava don Cesare – ed aveva una buona dose di ragione. Forse per questo nella fase giovanile il conflitto che sorgeva mi spingeva a scegliere di ...cercare altro altrove; ma forse fu così che la vita mi ha condotto a scegliere la condizione operaia. E per questo devo anch'io cantare grazie alla vita...
- Libertà anche nel rapporto con il Vangelo: fino a pochi anni fa, ritenevo mio diritto, anzi mio dovere, scegliere "laicamente" di fronte ai bivi della vita; solo da pochi anni (la saggezza dei vecchi?) riconosco che dietro/sotto alle mie scelte "laiche" si cela comunque una spinta di Vangelo; dietro/sotto alle mie scelte c'è quel Vangelo che ho messo a fondamento della mia vita.
- Libertà che mi è stata garantita per il resto della mia vita dall'autonomia acquisita scegliendo la condizione operaia. Autonomia che non è soltanto quella economica. Autonomia che è appunto libertà interiore garantita dal lavoro dipendente retribuito prima, dalla pensione raggiunta poi.

3) Riconosco che nelle storie dei PO con cui mi incontro regolarmente da almeno 40 anni si possono individuare degli elementi che ci uniscono (sono passati i tempi in cui si guardava alle diversità per trovarci divisi...):

comunque determinante per tutti è la scelta del lavoro manuale (non si tratta per tutti di lavoro dipendente): scelta che ci ha permesso di raggiungere l'autonomia economica, appunto.

E però vivere in condizione operaia (forse è più giusto dire vivere la vita dal basso) ci ha dato di più, molto di più:

- ci ha dato anzitutto la possibilità di partecipare alle lotte "dal basso", quelle di fabbrica e quelle di popolo, vicino e lontano: e non solo per solidarietà con i molti che stanno sotto nella stratificazione sociale, ma anche per condivisione della condizione: anche noi siamo di quelli sotto...
- la semplicità dei rapporti interpersonali nati sul posto di lavoro; semplici non vuol dire tranquillamente scorrevoli, ma imprescindibili componenti della vita di ogni giorno tra umani che vivono la vita "dal basso"
- la semplicità del linguaggio imparato alla scuola dei compagni di lavoro; più aderente alla realtà della vita "dal basso", a costo di risultare spesso un po' crudo...
- linguaggio che poi ciascuno di noi a modo suo ha cercato di riportare

all'interno della comunità credente: quella che gli si è formata gradualmente attorno, o quella che ha trovato nelle Eucaristie celebrate dentro la chiesa istituzionale: non è presunzione dire che il nostro modo di parlare di vangelo è diverso, più comprensibile perché più vivo di quello dei preti "normali".

PAROLE CHIAVE

Potrei elencare giustizia, fraternità, solidarietà... ma una le comprende tutte: compagno.

Io spesso ripeto che gli operai sono stati per me la miglior compagnia possibile. Come un assioma: non c'è bisogno di dimostrazione.

E non perché tra compagni avvengono scelte elettive, affettive, ecc. Anche queste possono avvenire, è vero. Ma anzitutto tra compagni il pane lo si spezza e lo si condivide secondo giustizia. Mi tornano in mente le descrizioni dello spezzare il pane nelle baracche di Auschwitz: dove il criterio unico e indiscutibile è la giustizia, perché tra noi si è comunque tutti pari.

LA NOSTRA FORTUNA

Noi siamo quelli che sono cresciuti negli anni della speranza.

Era la ripresa, il boom (!), finita la strage della seconda guerra mondiale. Ed era il secolo della rivoluzione russa, e poi di quella cinese, e poi di quella cubana – piccola, sì, ma dentro il giardino di casa dell'imperatore USA.

Speranza, sì, grande speranza di poter *cambiare lo stato di cose presente* che quelle rivoluzioni hanno permesso di sognare (40-50 anni fa bastava parlare di rivoluzione russa con i compagni operai delle grandi fabbriche...).

In quelle rivoluzioni si specchiavano i desideri di libertà di quanti non si rassegnavano a subire la pesantezza della vita quotidiana. Desideri di libertà che si sono tradotti nella seconda metà del secolo scorso in straordinarie lotte di liberazione.

PER UNA NARRAZIONE COLLETTIVA DI NOI PO

Mi piacerebbe regalarmi del tempo per rileggere i *frammenti di vita* (e non solo) che abbiamo raccolto sul sito della nostra rivista; prima o poi lo farò.

Ottimo sarebbe se, partendo magari proprio dall'ipotesi che in classe operaia si trova la migliore compagnia possibile, qualche studente universitario ci facesse sopra una tesi di laurea.



IL FILO ROSSO DI UN PROFONDO ROSSO

Graziano GIUSTI

La lettura della testimonianza di Luigi Consonni (“Alla ricerca del nostro filo rosso”, febbraio 2020) sul suo percorso di prete-operaio mi fornisce alcuni spunti per fare un “parallelismo di vita” da un altro angolo di osservazione e di pratica. Il mio è un breve racconto da parte di un comunista-operaio che si è trovato anch’egli di fronte ai “bivi” di cui parla Luigi. E la cosa mi intriga perché abbiamo tra l’altro lavorato nella stessa fabbrica, per cui credo di capire bene ciò che egli intende quando la narra.

Premetto che non ci voglio fare delle costruzioni teoriche, seppur gli spunti in questa direzione, volendo, non mancherebbero di certo. Cercherò di stare “terra-terra” come sta Luigi, perché le verità – anche complesse – partono in fondo dalla disamina spassionata di fenomeni tutto sommato semplici.

Provenendo da una famiglia comunista (padre e nonno materno), reduce da eventi di portata epocale come le due guerre mondiali, i due dopoguerra e la Resistenza (il nonno artigiere sull’Isonzo, il babbo partigiano nelle Brigate Garibaldi), “ideologicamente” ho succhiato quel latte. Asciutto ed essenziale il nonno e fermamente antimilitarista (mi cantava sempre “Gorizia tu sei maledetta”), più pirotecnico e curioso intellettualmente il babbo; il quale, pur votando PCI, ce l’aveva con Togliatti perché i fascisti, nel 1945, non erano stati definitivamente spazzati via. Non erano essi atei dichiarati, ma semplicemente vivevano facendo a meno della chiesa; ritenuta permanentemente complice dei poteri costituiti. Nelle lotte da loro sostenute (bracciante il nonno, operaio il babbo) non avevano mai avuto il “piacere”, mi dicevano, di vedere il clero dalla loro parte.

Tali “presupposti” vengono per me ad intersecarsi con l’ondata di lotte operaie e studentesche del 1968/’69. Non ci vuole molto prima che anche io decida di mettermi in gioco. E lo faccio, in maniera abbastanza naturale, criticando da “sinistra” le formazioni “storiche” del movimento operaio. Allora per molti giovani – che esprimevano un imprevisto “radicalismo” – la strada era per certi versi delineata. Ed era ancora, la mia, una generazione che “osava” sfidare, con molta ingenuità e schematismo, le generazioni precedenti sul “che fare?”.

I miei “Vangeli” sono da subito i classici del marxismo. Dal momento che essi per me spiegavano la realtà del capitalismo e la via per abbatterlo, la sfida consisteva allora nell’interpretarli e nel darne attuazione conseguente.

Le piazze piene, la conflittualità che attraversa ogni aspetto del vivere comune, i cambiamenti a portata di mano, un “radioso avvenire” che si prospetta... Eppoi: la comunanza di idee e di azione, i nuovi compagni che incontri quasi ogni giorno. Tutto, proprio tutto spinge all’attività politica. C’è una “liberazione”, prima di tutto interiore, che mette un senso di “compiutezza” a tutto ciò che fai. Ma per me non sono tanto l’URSS e la Cina, il Vietnam e Cuba le realtà che mi coinvolgono, quanto il protagonismo operaio e studentesco, la rottura dei vecchi “schemi”, la messa in discussione dello sfruttamento, dei rapporti ossificati e delle gerarchie istituzionali. Chiesa compresa.

In poche parole, c’era molto anarchismo in quel comunismo di cui mi sforzavo di apprendere i primi rudimenti. Quando poi la teoria diventerà azione (l’occupazione della scuola, gli scontri con la polizia, le denunce, gli arresti, i picchetti operai, l’attività organizzata) la “formazione socio-politica” di cui parla Luigi sarà acquisita sul campo.

A differenza di molti sessantottini, che passano dalle sacrestie alle piazze infuocate “regolando” così il loro rapporto con Dio, la preclusione ideologica (“la religione è l’oppio dei popoli”, K. Marx) mi ha impedito un minimo approccio serio con le questioni di fede, limitandomi a liquidare la cosa come “anacronistica” o “nemica”. Pigrizia mentale, comodità, bisogno rassicurante di “certezze indiscutibili”. Permanendo comunque dei residui di “educazione” cattolica da parte materna, in un primo tempo mi imbatto, la domenica mattina a S. Donato Milanese dove abito, in don Roberto: un prete sui trent’anni dalla folta chioma riccioluta, attivissimo, polemico, che predica pubblicamente sulla compatibilità tra cristianesimo e marxismo. Egli, in sella ad un lambrettone scassato, percorrerà per anni ed anni le contrade limitrofe occupandosi dei reietti e degli esclusi, come lui stesso d’altronde doveva essere considerato dai suoi confratelli. Ma niente da fare, la mia vita politica è a Milano. Eppoi non ho voglia di mettere in discussione nulla di ciò che mi pare definitivamente acquisito... Gioca un fattore non secondario: per me il futuro è in quelle piazze, è lì che si decide. La conta dei voti mi sembra una sonora presa in giro. Chi non c’è sta dall’altra parte. La chiesa-istituzione mi sembra quella di Laodicea dell’*Apocalisse* di Giovanni:

“Conosco le tue opere: tu non sei né freddo, né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di



nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo". (Gv. Ap. 3.15,17)

Terminati gli studi e svolto il servizio militare (dove vivo l'insubordinazione del Proletari in Divisa), fatta esperienza di lavoro in qualche fabbrichetta, mi si prospetta un posto all'Università, di ruolo. Detto e fatto, essendo mia madre dipendente statale.

Si aprono le praterie ad ogni desiderata, a partire da quella di farsi trasferire nella mia bella Toscana e qui trascorrere i miei anni, con l'annessa famiglia che nel frattempo si era formata. Oh, nessuno mi avrebbe chiesto il conto delle mie "intemperanze" giovanili. Bastava "adeguarsi", anche "criticamente", e soprattutto non rompere i cosiddetti...

Ed è qui che, riprendendo il racconto di Luigi, mi trovo anche io di fronte al "primo grosso bivio". Anzi: a due bivi in uno. L'Università mi va "stretta". Non sopporto quel clima servile che fa a pugni con le mie scelte. Esse si incardinano attorno a due punti fermi: la funzione "salvifica" della classe operaia come soggetto che "liberando se stessa libera tutta l'umanità" (Marx); e la funzione catartica della sua "testa pensante", il Partito.

Decido dunque di mollare il posticino statale e di andare in una grossa fabbrica, dove vi è ancora il "cuore pulsante" della lotta. Ed è Breda Fucine di Sesto S. Giovanni. Allo stesso tempo, pur lavorando politicamente per il Partito, decido di farlo dal versante degli sfruttati, non da quello dei "rivoluzionari di professione" (Lenin).

Questo mi ha dato, riprendendo la narrazione di Luigi, la mia "autonomia e libertà interiore". Da quando ho toccato con mano l'incongruenza tra ciò che si vuole essere e ciò che si è, ho ritenuto che l'"uscita di sicurezza" stesse nel posizionare il proprio baricentro nei "bassifondi" (altra opzione di Luigi, e credo di tutti voi).

Alla Breda conosco direttamente cos'è una "comunità operaia". Ed ho una stupenda conferma di non aver tutto sommato preso lucciole per lanterne. Nel frattempo posso riposizionare criticamente certi assiomi politici che non avevano futuro. Ad esempio: non era affatto vero che gli operai stessero lì ad aspettare che qualcuno gli portasse "la linea".

I momenti di scoraggiamento ("chi me l'ha fatto fare?") come quelli che richiama Luigi sono stati numerosi. Ma la risposta è sempre venuta dal "fare". Fare qualcosa per non soggiacere alla logica del profitto e dello sfruttamento. E ciò dentro il mutamento, dentro i mutamenti economici, politici, dei rapporti tra le classi e le nazioni sia a livello locale che globale.

Dalla politica avevo acquisito la facoltà di discernere tra spontaneità e coscienza, tra gli alti ed i bassi della lotta, tra uno sciopero ed una rivoluzione, tra chi ti è veramente amico e chi invece fa l'amico per meglio fregarti. Col dilettantismo non si va da nessuna parte. Così come non si va da nessuna parte con la protervia e l'autoreferenzialità.

“Condivisione della condizione”, “semplicità dei rapporti interpersonali”, “semplicità del linguaggio” (Luigi)... Parti preziose di un tutto, alle quali vorrei aggiungere la conquista della fiducia dei tuoi compagni di lavoro. Non provenendo essa da apriorismi ideologici, è per certi versi ancora più gradita.

E la fiducia si dà in primo luogo alla persona, solo in seguito anche ai programmi politici. Per questo motivo ho imparato a capire, a mie spese, che se proponi un profilo “alto” di società devi tu per primo essere una persona “alta”: non meschina, o prepotente, o furbastra.

Una bella sfida. Come quella dei “compagni”. Già: “dividere il pane secondo giustizia”. Il pane, non il veleno. Non l'indifferenza. Non la “posura”. Non l'ipocrisia. Anche l'ambiente operaio non era scevro da simili contraddizioni. Inutile nasconderselo. Ma ricordo che aveva in sé degli anticorpi in grado di limitare i danni. E riscattava con la sua dignità sociale i bacilli borghesi che comunque si allignavano nel suo corpo.

Numerosi sono gli episodi che potrei raccontare. Non eri visto come un “concorrente”, ma come un compagno di fatica e di sventura, al quale porgere, magari rudemente, la mano. Certo, ora è altra musica. Ho constatato, anche qui a mie spese, cosa significa un ciclo che “monta” e poi inesorabilmente decade.

Però ci andrei piano da dedurne che il discorso di classe oggi sia tramontato. Nuove emergenze sono salite in primo piano: quella ambientale, quella di genere, quella delle migrazioni. Ma sono tutte comunque riconducibili ad una diffusione mai vista del mercato capitalistico; il quale sviluppandosi fa emergere allo stesso tempo, col suo dominio su ogni aspetto della vita, le sue intrinseche contraddizioni legate al massimo profitto.

E “l'emergenza sociale” non si è affatto affievolita. Al contrario, si è rafforzata. Mai tante disuguaglianze. Mai tanti squilibri. Mai tanta violenza diffusa e multiforme. Mai tanta distruzione degli elementi basilari della vita.

Sarebbe allora perlomeno curioso che in un'epoca di massimo sviluppo di quello che una volta si chiamava “proletariato” (+274 milioni di salariati nel mondo dal 2008 al 2018 per un totale di 1,7 miliardi di persone, dati ILO,



l'Agenzia per il Lavoro dell'ONU) proprio io – che ho speso la mia vita in questa direzione – mi mettessi ora a teorizzare la “scomparsa della classe operaia”!

Non a caso le rivolte che animano il periodo che stiamo vivendo (Algeria, Sudan, Cile, Ecuador, Haiti, Libano, Iraq, Iran, Hong Kong, Francia...), con tutte le “specificità” del caso, vedono però come dato comune l'irrompere sulla scena masse di nuovi salariati, giovani, donne, disoccupati, senza casa, senza futuro, che reagiscono alla miseria crescente del capitale “globalizzato”.

E lo fanno a costi elevatissimi (centinaia di morti, migliaia di feriti, arresti, torture). Mancano certamente per ora dei “punti di riferimento” precisi, ma il trentennio liberista e guerrafondaio è preso a sonori schiaffoni; e le sirene “sovraniste” servono solo ad illudere che con la vecchia melma nazionalista gli sfruttati possano stare meglio.

L'Italia, senile e stagnante, patisce le conseguenze di un quarantennio di ristrutturazione sociale e di obnubilamento politico; ma non sarebbe la prima volta che, alla fine, un grande “moto esterno” riesca a risvegliare facoltà ed energie “ad altre faccende affaccendate”. Non mancano certo le contraddizioni: a partire dal potenziale esplosivo delle migrazioni. Tutta manna dal cielo, che passa attraverso la terra ed il mare.

Scrivo Luigi che noi siamo quelli “cresciuti negli anni della speranza”. Per questo motivo magari, mi sento di aggiungere, **NON RIUSCIAMO A DIVENTARE SCETTICI**. Certo, oggi di interlocutori della “rivoluzione sociale” è difficile trovarne. Diversi canoni di riferimento vanno riformulati: superando le mitologie, scavando in profondità ed affidandosi alla scuola della vita. Senza con questo rinnegare i fondamenti.

Luigi è andato in pensione “regolarmente”. A me, mio malgrado, è stata data la “facoltà” di fare come Ulisse: intravedere Itaca per poi essere ricacciato indietro dalla tempesta, “comandato” ad esplorare nuove isole quando i riflessi non sono più quelli di prima ed a volte ti viene il fiatone.

Così dalla grande fabbrica torni come precario in una piccola; poi – sempre come precario – di nuovo in una grande, per essere infine messo alla porta come “indesiderato”.

Finita? Nossignori. Non è mai finita. Carico-scarico-trasporto di pneumatici, tagliaerba, taglialegna. Con in mezzo un piccolo mondo di emarginati, giornalieri, migranti, rom, disoccupati, compagni di lotta, in un'ambiente che di lotte sociali e umane non vuole saperne.

Ho letto, tempo fa, due cose molto belle, tratte dalla sapienza ebraica. Cose che amo ripetermi mentalmente quando mi interrogo sui perché di ciò che sto vivendo.

La prima dice (cito a memoria) che nulla di ciò che ti accade è dovuta al caso. La interpreto nel senso dell'onda lunga della vita, non nel senso che il caso non esista.

La seconda dice che ogni nome contempla l'essere della persona. Ecco, questo richiamo alla responsabilità personale mi sembra uno dei tratti più belli che emergono dal racconto di Luigi, che ho cercato di commentare... parlando di me stesso.

Responsabilità che è un processo di maturazione fondante, in grado di dare energia positiva anche ad ogni progettualità politica e sociale. In fondo è un'opera di bilanciamento coerente tra il dire ed il fare, tra il sapere e l'essere:

«Chi ha una sapienza superiore alle sue opere, a che cosa è simile? A un albero con molti rami ma poche radici. Appena viene il vento lo sradica e lo capovolge, come è detto: "sarà come un tamerisco nella steppa che non vede venire il bel tempo. Dimorerà in luoghi riarsi, nel deserto, una terra di salsedine in cui non abita nessuno". Ma chi ha opere superiori alla sua sapienza a chi è simile? A un albero con pochi rami ma molte radici. Anche se venissero tutti i venti del mondo a soffiargli contro, non lo smuoverebbero da dove sta, come è detto: "sarà come un albero piantato lungo l'acqua che fino al torrente stende le sue radici, non si accorgerà quando viene la calura, ma le sue foglie rimarranno sempre verdi. Nella stagione secca non si dovrà inquietare, perché non cesserà di fare frutto». ("Pirqè Avot", cap-III, n.21)

Forse, la "lunga traversata" ci è stata concessa come un'opportunità per essere pienamente degni di ciò che in gioventù abbiamo proclamato, e su cui abbiamo impegnato la vita.



il V@ngelo
nel tempo

IL FIGLIO DELL'UOMO

Giorgio BERSANI

“Proprio in quei giorni, da Nazaret, un villaggio della Galilea, venne anche Gesù e si fece battezzare da Giovanni nel fiume”. (Mc 1,9)

Sono passati circa 3 mesi da quando Giovanni Battista ha dato inizio alla sua missione, a svolgere il suo ruolo di ‘apripista del Messia’: sollecitare menti e cuori a disporsi ad accogliere l’inviato di Dio Padre che stava per manifestarsi in pubblico.

A tutti coloro che andavano da lui, desiderosi di dare una svolta alla loro vita, come segno esteriore di questa volontà di cambiamento, li invitava ad entrare nel fiume Giordano per farsi battezzare. Quella mattina di gennaio dell’anno 28, in attesa di compiere quel gesto penitenziale, c’è un uomo di circa 30 anni (cfr Lc 3,23), un falegname (lett. un carpentiere) di Nazaret: è Gesù.

Attratto dal richiamo del Battista, ha lasciato da qualche giorno la casa della madre; ha percorso a piedi i circa 140/150 km che separavano Nazaret dal luogo dove il Battista battezzava ed ora è lì, in fila come molti altri, in attesa di ricevere quel gesto esteriore che il Battista proponeva. L’evangelista Matteo è il solo a riportare la reazione del Battista appena gli compare davanti:

“Sono io che avrei bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me?”

“Lascia fare per ora – gli replica Gesù – è bene che noi facciamo fino in fondo la volontà di Dio”. (Mt 3,14-15)

Aveva ricevuto dal Padre il mandato di condividere la condizione umana e a questa volontà vuole esserle fedele “senza se e senza ma”. Tutto ciò che caratterizza la nostra condizione umana, lo doveva essere anche per lui, perché, solo vivendo-la pienamente, poteva, a ragione, diventare modello per noi poveri esseri umani. Da qui la sua preferenza a presentarsi più come Figlio dell’uomo che come Figlio di Dio. Mi sono sempre chiesto il perché di questa sua preferenza. Questo particolare, a mio parere, non è stato sottolineato molto.

Le numerose generazioni di Maestri della legge (oggi preferiscono chiamarsi con altri nomi) che hanno animato il cammino storico della Chiesa, pur non negan-



dolo (non potevano farlo, pena il negare la centralità del messaggio evangelico sintetizzato molto bene dall'evangelista Giovanni nel suo "prologo poetico" (come lo definiva il card. Martini), però si sono mostrati molto restii a sottolinarlo. Motivo?

Secondo alcuni commentatori era perché avevano l'idea fissa che a più umanità dovesse corrispondere meno divinità. E pertanto chi cercava di far emergere questo aspetto nel cammino del popolo di Dio veniva guardato con diffidenza, con sospetto.

Anche ai giorni nostri nella predicazione questo aspetto sembra far fatica ad emergere.

Proviamo ad affrontare questa questione a partire da una domanda:

«Cosa ha fatto Dio Padre per la salvezza del mondo?».

Nessuno degli attuali Maestri della legge avrebbe difficoltà a rispondere :

«Ha voluto che suo Figlio si umanizzasse in un modesto galileo che si chiamava Gesù di Nazaret». L'apostolo Paolo lo ha sottolineato in maniera molto forte nella sua lettera ai cristiani della Comunità di Filippi. Parlando di Gesù di Nazaret afferma:

"Egli era come Dio, ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio. Rinunciò a tutto: diventò come un servo (lett. come uno schiavo), fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente (a questa scelta?) fino alla morte, alla morte in croce". (Fil 2,6-7)

Se questa è la strada che Dio Padre ha voluto che fosse la strada del Figlio, perché non dovrebbe essere anche la strada della Chiesa, strada che dovrebbe scegliere "senza se e senza ma"?

Se Dio si è abbassato, umanizzato a tal punto per la salvezza di questo nostro povero mondo, perché l'istituzione religiosa, la gerarchia sacerdotale, è così molto restia a umanizzarsi, quindi a spogliarsi dei suoi gradi, dei suoi privilegi, specialmente in un momento della storia quando, sempre più si avverte che, più che le parole, i proclami, le prediche, contano le scelte di vita, i comportamenti coerenti con i valori evangelici?

Perché si è così restii a scegliere questa strada? Forse perché, affermare che la Chiesa deve diventare più umana, è un rubarle, ridurle la sua identità? O non è un chiarirla meglio?



ANDATE IN GALILEA. E LÀ MI VEDRETE

Luigi FORIGO

“Ora, andate e dite ai suoi discepoli ed a Pietro che egli vi precede in Galilea: là lo vedrete, come vi ha detto” (Marco 16,7).

La Galilea delle genti è un territorio marginale per un Ebreo, di contaminazione perché abitato da popoli che vengono da ogni parte circostante, perché la terra è buona, il lago è pescoso, e le vie di comunicazione permettono scambi di merci e comunicazioni. La regione della Giudea è il luogo del popolo Ebraico con la città di Gerusalemme, il tempio di Jawè, le scuole teologiche, le confraternite dei praticanti dei movimenti politici, cioè del potere religioso culturale e politico.

Eppure Gesù comincia la sua missione dopo il Battista “ritirandosi in Galilea”. Per Marco è l’unico posto dove lo possono incontrare nella sua resurrezione. Anche Giovanni pone l’ultimo incontro (cap. 21) con i discepoli in Galilea.

Tante volte pensiamo di essere soli in un determinato luogo, o nel nostro cammino, invece siamo “preceduti” sia dal Risorto ed anche dallo Spirito Santo. Se leggiamo i primi 10 capitoli degli Atti degli Apostoli il racconto è composto da due attori: gli Apostoli e lo Spirito santo. Una situazione entusiasmante, ma anche sconvolgente! Lo Spirito non solo trasmette forza, coraggio energia, consolazione nell’annuncio evangelico e nella prima comunità dei credenti, ma sconvolge i pensieri e l’organizzazione della comunità nei ministeri proposti. I diaconi dovevano limitarsi a servire alle mense dei credenti giudeo ellenisti, invece ... se non ci fossero stati i diaconi, il Vangelo rischiava di fermarsi al popolo Ebraico. La fatica di Pietro e Giovanni di inseguire i diaconi che avevano annunciato la Parola in Samaria ed oltre; ma al ritorno anche loro annunciano ai non Ebrei. Più tardi Pietro compie lo stesso percorso del diacono Filippo per confermare le comunità impostate da lui. Sarà spinto ad andare oltre (contro voglia) nella casa di Cornelio.



Ho riletto la mia storia di prete operaio a partire da questo termine: “preceduto” quindi meravigliato non di quello che ho fatto, ma di quello che ho trovato.

Sono cresciuto in un paesino di campagna vicino a Villafranca di VR. Mia madre era contadina e mio padre artigiano; ha lavorato alla Fiat durante la 1^a guerra mondiale ed è tornato da buon socialista. Mio fratello era in seminario ed è diventato prete nel 1950, anch’io sono entrato in seminario (mia madre si è fatta 25 anni di cura dei figli assenti da casa). Non conoscevo la Bibbia, ma ero appassionato dalla figura di Gesù, per cui andavo ad estrapolare le letture dal messalino in italiano per poter leggere la sua storia affascinante; ma ero affascinato anche dalle mie compagne di scuola e diventava un problema ogni anno dover decidere di ritornare in seminario fino a quando ho fatto il salto dopo il liceo... e mi sono consegnato alla casta clericale, tenendo però la mia indole di attenzione e critica. La mia classe di teologia era denominata “dei Baluba” (noti rivoluzionari del Congo del tempo). Non sopportavamo la vita chiusa e le regole conseguenti: l’infrazione era la nostra regola tanto da provocare, nell’ultimo anno, le dimissioni del Rettore e del suo Vice. Il vescovo stesso si assunse il compito di condurci fino alla fine nel 1963. La nostra formazione teologica non ci ha aiutato a conoscere e seguire Gesù. Eravamo dei funzionari del sacro e della dottrina. Il Concilio Vaticano II era alle porte: troppo tardi per noi! Ho fatto il curato per 10 anni a Pozzolengo (BS), Legnago, Porto (Bassa pianura), Isola della Scala e mi sono sempre lasciato prendere dalla meraviglia dalle situazioni fuori dall’ordinario pur lavorando nel mondo giovanile.

Anche in questo periodo sono stato preceduto dallo Spirito. Nel territorio della Lugana, terra di contadini poveri, una famiglia stava accompagnando il giovane figlio affetto da leucemia. Il padre era tutto preso tanto da non poter accudire alla terra ed agli animali. Le famiglie degli altri cascinali si sono accordate di assumersi i lavori della sua azienda: cura delle viti, foraggiare gli animali, cura della stalla ... Avevano deciso loro; scoprii, per caso, la loro scelta e sentii che il Vangelo era arrivato senza di me. Mi aggregai al loro lavoro. Così a Porto, esisteva un grande divario tra gli adolescenti del centro, pur di estrazione popolare, e coloro che erano dispersi nella grande campagna. Ogni anno si organizzava la quaresima con un corso di 40 incontri per creare coscienza, maturazione e senso comunitario. Sarebbero stati penalizzati quelli che abitavano in campagna. Un gruppo di giovani si prestarono a raccogliere e riportare a casa gli adolescenti tutte le 40 sere con i pulmini della parrocchia. Non c’era bisogno del prete, ma del Vangelo.

Lo Spirito però gioca anche con la tua storia e ti porta a sconvolgere il percorso che avevi iniziato e pensavi definitivo. A Porto stava succedendo un fatto che

colpiva la popolazione operaia: la crisi della fabbrica metalmeccanica RIELLO (benefattore della Parrocchia). Gli operai erano in sciopero e non potevano fare assemblea in fabbrica, sarebbe stata vista come "occupazione della fabbrica" con intervento pesante della "celere" la polizia violenta dello Stato. Non era ancora in atto la legge 300 sulle assemblee di fabbrica. Il parroco di Porto (cuore grande) concesse il teatro parrocchiale su richiesta del sindacato, per svolgere le assemblee.

Incuriositi, i tre curati del centro Legnago hanno partecipato, come uditori, a queste assemblee. Siamo rimasti fregati e stregati. C'era tensione e conflittualità tra gli stessi operai tanto da percepire la possibilità di una spaccatura dell'assemblea. Andò al microfono un anziano operaio che fece un discorso di umanità, comprensione reciproca, unità del movimento, toccando anche il tema del volerci bene e della solidarietà in vista del bene comune ... Ci guardammo sorpresi e meravigliati e ci sfuggì una parola "...ma questo è il Vangelo di Gesù" e restammo presi. L'annuncio veniva dalla vita, non dal pulpito del prete.

Partecipammo anche allo sciopero generale della Bassa, ponendoci alla fine del corteo. Accortosi della nostra presenza, un gruppo di operai vennero a prenderci con queste parole "da tanto tempo vi aspettavamo". Era caduto un muro anche ideologico come per Pietro nella casa di Cornelio.

Abbiamo pagato subito il nostro ardire a causa dell'alleanza tra trono ed altare e fummo allontanati dalle parrocchie per altri incarichi. Sorvegliati a vista. Fui nominato curato ad Isola della Scala con l'abate Ceriani amministratore della diocesi. Aspettai tre mesi per decidere, alloggiavo da mia madre... Mi ponevo una domanda se valesse la pena continuare nella dimensione clericale quando la Chiesa non sembra capace di riconoscere la presenza del Vangelo in mezzo al popolo? Ero sul punto di lasciare come avevano fatto alcuni miei compagni (siamo nel 1971).

Mi misi a ricercare cosa poteva offrire il territorio e trovai alcune piste. Alcuni preti giovani avevano fatto la richiesta di fare un percorso di lettura della situazione attuale sia di analisi filosofica, sociologica, culturale, simbolica... con la guida di uno stimato teologo e poeta locale. Mi aggregai. Frequentavo nello stesso tempo alcuni corsi liberi di sociologia ed economia dell'università di Trento, esplosivi da una parte e di equilibrio dall'altra. Un altro punto di riferimento riguardava la spiritualità. Incontrai il movimento del Prado e la comunità dei preti di Spinea (VE). Non si trattava di teologie o sociologie ma di scelte di vita nell'incontrare Gesù Cristo. Il tutto mi portò a lavorare con



altri preti e pensare uno stile di vita ed evangelizzazione in classe operaia. Ed è nata la Comunità della Madonnina.

I primi due anni, per me, furono terribili: dovevo spogliarmi dal clericalismo assorbito dalla educazione ricevuta e guadagnarmi una libertà nel restare fedele alla Chiesa come fraternità di discepoli. Ma anche in questo momento lo Spirito ci ha preceduto. La meraviglia e la gioia dei “compagni” di sentirsi accolti da una Chiesa che li aveva scomunicati nel 1948. Nel santuario cambiarono le presenze: persone militanti ed in ricerca di fede, relativamente giovani, magari con bambini.

Con la Chiesa locale non tardò a manifestarsi la conflittualità per le battaglie laiche del tempo e per le scelte da noi operate per la nostra vita. Il vescovo non ci ha mai permesso di entrare in fabbrica come operai, ci ha perfino cacciati dal suo studio. Abbiamo dovuto presentare ai preti la scelta del lavoro come scelta personale, e quindi risultavamo disobbedienti; la conseguenza fu l'emarginazione. Diamo atto che ci ha recuperato sul letto di morte incoraggiandoci a proseguire. La relazione con i parroci locali non è mai stata idilliaca, sia pur mantenendo un rispetto reciproco. La comunità dei p.o. è venuta progressivamente meno per scelte personali, ed ora siamo “vegliardi” inseriti in varie comunità pastorali.

È cambiata anche la vita del popolo.

La centralità del cristianesimo si è affievolita a fronte di cambiamenti culturali, economici, tecnologici ... tutto è ridotto a merce, comprese le persone, chiuse nel proprio limite, le paure ed il rancore. Eppure anche ora lo Spirito ci precede. Nella mia città si esperimentano nuove forme di evangelizzazione che vanno di moda; ma l'impalcatura è quella vecchia: Il vero problema non sono i ministeri, ma l'aver accolto nella comunità la dimensione sacrale da cui deriva il sacerdozio ed il sacrificio, la filiera ha diviso la comunità in clero e laici, maschi e femmine... La centralità non è il Cristo unico mediatore ma le mediazioni che noi abbiamo storicamente inventato allontanando l'Evento dalla sua radice: l'Amore e la Grazia originaria del Padre. Il fallimento dei vari sinodi cattolici, compreso quello sull'Amazzonia ne sono un segno. Siamo arrivati ad un blocco di morte per cui occorre aggirare l'ostacolo per ritrovare strade di incontro con il Mistero che ci possa meravigliare nella nostra umanità.

COSA È LA FEDE?

Gianpietro ZAGO

Non so rispondere; ritengo più importante chiedermi: chi è il discepolo di Gesù? Come si può diventare discepoli del Maestro e Signore Gesù?

Con parzialità offro qualche considerazione.

Leggendo e rileggendo l'Evangelo incontro la domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli: «Ma voi chi dite che io sia»? (Lc 9,18).

Precedentemente Gesù aveva chiesto di sapere quale era l'opinione della gente sul suo conto: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

Agli occhi della gente Gesù è un uomo di Dio=profeta, uomo che riceve da Dio la sua Parola e la comunica al popolo.

Gesù è più che un profeta: è il Messia atteso. È così che risponde Pietro a nome del gruppo dei 12; tu sei la manifestazione di Dio che salva: il nome "Gesù" significa proprio questo.

Ma per quale strada Gesù si manifesta come "Il Messia", l'unto di Dio, sarà Gesù stesso ad indicarlo a quei discepoli e a quanti dopo di loro intendono seguirlo.

Discepolo/a è uno che si lascia interrogare, ammaestrare, formare, educare da Gesù; è uno che gli cammina non davanti, non al fianco ma dietro.

A Pietro che vorrebbe distogliere Gesù dall'andare a Gerusalemme, città che ha ucciso tutti i profeti, Gesù dice: «Va dietro a me, satana, tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini» (Mt 16,23).

Discepolo/a si diventa rimanendo alla scuola della Parola di Gesù, alla scuola dello stile della sua vita fatta di obbedienza al Padre e di solidarietà con la terra, con gli uomini/donne della terra.

Quale esperienza ho di Gesù? Egli cosa rappresenta nella mia vita?



Discepolo si diventa «Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

La fede in Gesù è una relazione con lui, è un lasciarsi aprire l'orecchio ascoltando, custodendo, ruminando, come Maria, parole e gesti del Figlio di Dio. Accettando anche di non capire... non si tratta di rinchiudere il mistero della vita, il mistero di Gesù, il mistero della mia vita in Gesù dentro schemi, ma di lasciarsi abbracciare da Lui.

Discepoli si diventa: è una strada da percorrere, sempre in cammino: è una strada di fedeltà dietro a lui, è una storia di fiducia, di affidamento di se stessi, di compromissione con il Maestro e Signore, è un giocare con lui. In gioco è la vita, la mia identità di uomo/donna... la mia vocazione nella vita... i compiti e le responsabilità del quotidiano.

Mi inserisco, la comunità dei credenti in Gesù si inserisce dentro una storia che viene da lontano: «per fede Abele... Enoc... Noè... Abramo... Sara... Isacco... Giacobbe... Mosè...». È da leggere per intero il cap. 11° della lettera agli Ebrei: leggere, meditare, pregare, scegliere di dare continuità a quella storia.

Discepolo/a divento se accetto di uscire/andare verso “una terra che Io ti indicherò”, dice anche a noi il Signore della vita.

In questo andare, ammettere la poca fede che mi abita; nell'Evangelo di Matteo c'è un ripetuto interrogativo che non è un'accusa verso i discepoli ma un aiuto a prendere coscienza: «gente di poca fede» (Mt 6,30); «perché avete paura, uomini di poca fede?» (Mt 8,26); «Uomo di poca fede perché hai dubitato?» (Mt 14,31); «uomini di poca fede, perché vi preoccupate...» (Mt 16,8).

È così che il Maestro riconduce all'essenzialità dell'essere discepoli: vengo educato a riconoscere debolezze, fragilità, “poca fede” per gettare in Lui sempre più profondamente il senso della vita.

È una maniera per sottolineare che ciò che caratterizza la vita del discepolo non è il fare chissà quali opere ma la cura di crescere nella conoscenza amorosa di lui, nel confidare in lui, nell'affidare a lui il viaggio della vita, stando volentieri nella compagnia di tutti.

Questa coscienza di essere lontani dal fidarsi della sua Parola porta i discepoli a dire: «Accresci la nostra fede».

Il Signore risponde: «se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati” ... ed esso vi obbedirebbe» (Lc 17,5).

Eppure di fede in Gesù è disseminato il racconto evangelico; spesso è una fede oltre i confini di Israele. Penso e cito solo gli episodi di Lc 8,40-56: la guarigione di una donna alla quale Gesù dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata; va' in pace» e la resurrezione della figlia di Giairo al quale Gesù dice: «Non temere, soltanto abbi fede...».

Questo mi fa riflettere su una espressione di 2 Ts 3,2:

«La fede non è di tutti. Ma il Signore è fedele...». Dio è fedele a se stesso, alle sue promesse, alla sua alleanza, alla storia di salvezza con l'umanità che giace nella benedizione di Dio in forza della creazione e in forza dell'amore di Gesù consumato fino al dono di se stesso.

Questo carica di responsabilità personale e comunitaria: «La fede viene dall'ascolto della parola e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rom 10,17).

Viene così delineato un cammino: Ascolto-Fede-Parola-Cristo.

L'ascolto della Parola porta a crescere nell'amicizia con Cristo e consente di rimanere in lui (tralcio-vite), diventa una verifica dell'essere discepolo/a; questo ascolto assiduo, perseverante, meditativo educa al "pensare secondo Dio", al saper leggere il tempo presente come tempo di grazia e di chiamata a responsabilità.

Accanto alla domanda iniziale «Ma voi chi dite che io sia?», c'è un'altra domanda che Gesù pone ai discepoli: «Ma il figlio dell'uomo, quando tornerà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

Forse in malo modo ma azzardo a tradurre: troverà cercatori del volto di Dio, custodi gli uni degli altri e del creato, costruttori di pace e di giustizia, uomini/donne chini sulle ferite dell'altro/a, appassionati scrutatori del Regno di Dio attraverso il farsi carico degli affamati, assetati, forestieri, nudi, malati e carcerati? (Mt 25).



LA SCOMPARSA DEL CROCIFISSO

Roberto FIORINI

Mi ha colpito un aneddoto che circolava in Germania ai tempi del nazismo, quando si è tentato di inglobare il cristianesimo dentro il razzismo, la supremazia della razza ariana, il dogma assoluto della religione hitleriana.

Un pastore antisemita prima di iniziare il suo sermone diede questo avviso: «Se c'è un ebreo in questa Casa di Dio, si alzi e se ne vada». Non si alzò nessuno e il silenzio rimase profondo. Ma il crocifisso che era al di sopra del pulpito si staccò dalla parete e lentamente scomparve.

È un aneddoto, non la cronaca di un evento, ma il senso reso è profondo: Gesù, l'ebreo, lascia quel tempio, che rimane vuoto di lui e riempito di bandiere con la svastica. L'idolo ha preso il suo posto: vuole sempre sangue ed è connesso a tragedie sociali che si moltiplicano.

Una cosa analoga viene narrata nella Bibbia. La troviamo nel libro del profeta Ezechiele, vissuto al tempo del nuovo esilio all'inizio del VI secolo a.C. con la distruzione di Gerusalemme, del suo tempio e la deportazione della parte più rappresentativa del popolo Ebreo. Narra il profeta che l'idolatria era talmente diffusa che aveva occupato perfino il tempio e allora Dio lo abbandona e la sua gloria, cioè la sua presenza, segue la strada del deserto ove il suo popolo viene condotto in esilio. Un Dio mobile dunque. Si sposta altrove. Quando l'idolo, produzione umana che si riveste di divino e che tende ad occupare tutto lo spazio geografico e mentale, domina, allora l'Altro, il vero divino emigra. E dove va? Possiamo intravedere le sue orme?

Ne *La notte*, un piccolo libro di Elie Wiesel, premio Nobel per la letteratura, troviamo il racconto del suo internamento nei campi di concentramento nazista di Auschwitz e Buchenwald. Vi è narrato un episodio agghiacciante, spesso citato da molti autori, che riporto per la domanda che viene posta e per la voce che nel silenzio risponde.



Tutti i prigionieri vengono raccolti e obbligati ad assistere all'impiccagione di tre persone, come rappresaglia esemplare: due adulti e un bambino. I due muoiono rapidamente, il bambino no. Lo scrittore ebreo, ricordando gli attimi eterni di quella agonia, racconta: «Dietro di me sentii il solito uomo domandare: "Dov'è dunque Dio?". E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: "Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca..."».

Se c'è un Dio, sta con la vittima, non dalla parte di chi opprime obbedendo all'idolo della forza.

Il Vangelo di Matteo, al capitolo 25, ci rappresenta l'approdo ultimo dell'intera vicenda umana, dove avviene la manifestazione (= apocalisse) dell'arcano della storia, nascosto agli occhi, ma sempre operante nella realtà quotidiana. È l'identificazione di Gesù con l'affamato, l'assetato, chi è nudo, lo straniero, l'ammalato e il carcerato. Sì, si identifica anche con l'estraneo e lo straniero. Per il Vangelo l'atteggiamento di aiuto o di rifiuto è determinante rispetto alla relazione con Lui. «Mi hai accolto» oppure «Mi hai rifiutato».

Già nella Bibbia Ebraica, l'Antico Testamento, dove è centrale la categoria della giustizia, c'è il comando di soccorrere il povero, l'orfano, la vedova e lo straniero, cioè i più deboli. Non è «buonismo», ma un mandato preciso. Si può credere o non credere a queste parole di Gesù e dell'Antico Testamento. Può piacere o non piacere. Quello che è intollerabile è di utilizzare dei simboli, tipo il crocifisso, il rosario o il libretto dei vangeli per far loro dire il contrario, riducendoli a protesi idolatriche della propaganda. In un raduno di Pontida una donna esibiva con orgoglio un cartello con su scritto: «se non vuoi il crocifisso torna al tuo paese».

In verità Colui che è stato crocifisso si trova là in mezzo a coloro che sono sospesi tra la vita e la morte, gli attuali crocifissi, che attendono una mano che li salvi dalle onde. Se questa mano si ritira è la morte che vince. Ecatombe senza fine. L'Europa, non solo lei, che per secoli ha succhiato risorse e ricchezze, e continua a farlo, dall'Africa e da altre parti del mondo, chiude le sue barriere in questa crisi epocale.

È vergognoso. Se poi si impugna il crocifisso è blasfemo.



Memorie vive

DON EUGENIO DEL BELLO, IL DOGE. IL PRETE PESCATORE

Antonella BONI

*“Alla fine della vita
ciò che conta è aver amato”*

Questa è la frase con cui Doge, parafrasando San Giovanni della Croce, poneva fine anche alle questioni più intricate, riportando ogni ragionamento a ciò che conta veramente, all'amore. Una frase che quotidianamente ridona il senso alle mie giornate e rievoca lo sguardo e il sorriso con cui Doge la pronunciava. Doge è stato uno dei padri più significativi che ha accompagnato e guidato la mia vita, presenza viva anche oggi a distanza di 10 anni dalla sua partenza terrena.

Don Eugenio Del Bello, per tutti “il Doge”, è stato parroco agli Archi, un quartiere di Ancona, per mezzo secolo, presso la Chiesa del SS. Crocifisso, dove sono nata e vissuta.

Nato a Castelfidardo (AN) nel 1937 in una famiglia di operai, Doge scopre in giovane età la propria vocazione al sacerdozio. Così, dopo aver frequentato il Seminario minore di Ancona e il Seminario Regionale di Fano, viene ordinato sacerdote il 24 giugno 1962.

Da lì a poco viene nominato prima viceparroco poi parroco presso la Parrocchia

degli Archi, dove rimane sino alla fine dei suoi giorni. Don Eugenio, dopo circa due anni di malattia, si spegne l'8 giugno del 2010.

Don Eugenio inizia la sua vita sacerdotale come tanti preti che arrivano in una zona difficile della città, dedicandosi all'insegnamento della religione cattolica nella scuola media del quartiere, promuovendo iniziative di aggregazione per i ragazzi, entrando nelle case inizia a conoscere sempre di più le persone, le famiglie, la realtà dove è chiamato a svolgere il suo servizio. I ragazzi più piccoli iniziano a chiamarlo in dialetto "Don Ugè" o "Don Gè" e ben presto don Eugenio del Bello diventa per tutti Doge.

La sua missione matura in breve tempo e quando diventa parroco inizia a esprimere tutta la sua energia dando spazio a scelte che in quel tempo erano davvero uniche e anticonformiste.

Sono anni in cui si assaporano i profondi cambiamenti del Concilio nella liturgia, negli studi biblici, nel dialogo con le altre Chiese. La nuova Messa, con l'abolizione del latino, il protagonismo dei fedeli nell'assemblea liturgica, l'adozione di mezzi e linguaggi musicali talvolta di rottura, trasformano in profondità la vita dei cattolici in tutto il mondo. Doge inizia per primo nella città a portare questo rinnovamento generando incomprensione e scandalo tra i parrocchiani. Sono anche anni in cui alcuni studiosi di esegesi biblica vengono sanzionati per le loro letture diverse dalla dottrina ufficiale (come Ortensio da Spinetoli grande amico di Don Eugenio del Bello). Doge si colloca in questo scenario, matura in quegli anni la sua identità di uomo di fede a servizio degli uomini, facendo scelte azzardate e rivoluzionarie sia in ambito liturgico che sociale che lo caratterizzeranno sempre di più nel corso della sua vita.

"Esci dalla tua terra, dalla tua famiglia, dalla tua dimora e va' nella terra che io ti mostrerò" (Gn 12,1)

Per meglio comprendere e avvicinare gran parte della gente del suo quartiere, dedita soprattutto alla pesca, decide di entrare con tutto se stesso nel mondo dei pescatori. Rinuncia alla congrua ed inizia la sua attività a bordo del motopeschereccio sul quale era regolarmente imbarcato. In seguito ad un infortunio viene poi assunto dalla locale Cooperativa Pescatori, scarica le casse di pesce al mercato ittico, svolge la funzione di astatore e dopo alcuni anni, si occupa del rifornimento di carburante dei pescherecci. Per non trascurare l'attività pastorale inizia a lavorare alle tre di notte e intorno alle 10 è di ritorno.

"Prima di arrivare agli Archi non conoscevo il mondo dei pescatori. Prima di fare l'esperienza del lavoro con loro in mare non sapevo praticamente niente del loro mondo, della loro vita dura e incerta. Oggi sento per me le parole che Dio disse ad Abramo: "Lascia il tuo paese, il tuo parentado, la casa di tuo padre e va nella terra che io ti mostrerò (Gn. 12,1). Cioè vieni fuori dalla tua sicurezza, dall'ambiente tranquillo, dalla situazione di privilegio e dalla vita pacifica in cui vivi: vieni in mezzo alle vicende umane,



alle incertezze di ogni giorno e seguimi nella povertà e nella lotta di ogni giorno e di ogni uomo che soffre”.

...È necessario dunque entrare nella mischia, nelle vicende degli uomini e non predicare dal di fuori.

È un bisogno di incarnazione seria e autentica, che mi spinge pertanto a cercare un modo nuovo di fare il prete: vivere i problemi direttamente, sulla propria pelle. Per essere “apostolo” tra i pescatori, bisogna fare il pescatore, essere come loro, uno di loro. S. Paolo scrive ai Corinti: “Io infatti pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il più gran numero. E mi sono fatto come Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per quelli che erano sotto la legge di Mosè, (diventai) come uno che deve obbedire alla Legge, pur non essendo io stesso di fatto sotto la Legge (di Mosè) mi sono comportato come uno che era senza Legge, pur non essendo senza la legge di Dio, essendo sotto la legge di Cristo, per guadagnare quelli che sono senza Legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti, allo scopo di salvarne a ogni costo alcuni. Faccio tutto (questo) per il Vangelo per diventarne io stesso partecipe con loro”.

E proprio in questo senso vorrei vivere e testimoniare la mia povertà, ricordando ciò che scrive S. Paolo ai cristiani di Tessalonica: “Voi ben sapete in quale modo dovete imitare noi, perché noi non siamo vissuti fra voi oziosamente, ne abbiamo mangiato gratis il pane di nessuno di voi. E ciò non perché non ne avessimo il diritto ma per darvi, in noi stessi, un modello da imitare” (2 Ts. 3,7-10)

Dunque è necessario per me fare il pescatore con i pescatori per essere uno di loro per guadagnare qualcuno di loro a Cristo Gesù.

Così scriveva Don Eugenio del Bello in una delle pagine più toccanti del suo diario.

Una scelta sofferta ma determinata quella del lavoro che gli costa non pochi contrasti con la Curia, non dimentichiamo che negli anni subito prima del Concilio, il Sant’Uffizio vietava l’esperienza dei preti operai, quei sacerdoti che in Francia e in Italia avevano cominciato a lavorare in fabbrica per condividere la vita quotidiana e le fatiche degli operai, e questo clima era ben radicato anche negli anni a seguire.

Ancora in una lettera alla sua comunità Doge nel 1975 scrive:

Fratelli,

Sento doveroso comunicarvi i sentimenti ed i pensieri che mi hanno portato a prendere una decisione che cambia il mio modo di fare il prete in mezzo a voi. Siamo nell’anno del giubileo e si parla di riconciliazione e di conversione. Ognuno di noi deve realizzare una seria e profonda conversione per giungere alla riconciliazione. Tutta la chiesa deve convertirsi e poi riconciliarsi con gli uomini. Sento pertanto ogni giorno di più intensamente per me l’invito della parola di Dio che mi dice come ad Abramo: “Esci dalla

tua terra, dalla tua famiglia, dalla tua dimora e vieni nella terra che io ti indicherò".

Vieni fuori dalla tua sicurezza, dall'ambiente tranquillo, dalla situazione di privilegio e di pacifica cordialità in cui vivi: vieni in un posto diverso, in un ambiente diverso di lotta quotidiana.

Tutto questo per me vuol dire scegliere di vivere da oggi in una baracca e guadagnarci da vivere con il lavoro delle mie mani, andando in mare con i pescherecci. L'abitazione parrocchiale non risponde alle mie personali esigenze di povertà, è troppo borghese, troppo comoda. La baracca credo risponda di più al senso della provvisorietà della vita, come ci ricorda la parola di Dio "Non abbiamo quaggiù una dimora definitiva" (Ebrei 13, 14)

Questa la mia conversione e la mia riconciliazione con il mondo dei poveri e con il mondo del lavoro.

Fare il prete (e il parroco) in questo modo nuovo è per me essere più presente, anche se meno disponibile in alcune forme burocratiche e per certe liturgie ormai prive di significato e di forza vitale.

A tutti quelli che mi hanno seguito e amato e mi sono tutt'ora vicini, chiedo perdono se il mio gesto sarà motivo di sofferenza.

La bontà, l'amore del Padre comunicati a noi dal Figlio suo Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo vivano sempre in noi e ci spingano a lottare per tutti i fratelli, soprattutto per gli oppressi e gli sfruttati. Amen

Doge è stato da molti chiamato il *prete dei pescatori* non solo per il fatto che ha realmente lavorato con loro e perché la gente della sua parrocchia era formata soprattutto da gente che vive in mare, ma perché con la sua scelta ha sfatato il luogo comune che giudicava anticlericale il quartiere, grazie a lui gli *arcaroli* hanno tirato fuori la loro natura di gente solidale ed è riuscito a coinvolgere il quartiere in tante iniziative.

Così lo descrive un pescatore suo collega: *"El Doge, che fermo nun ce sapeva sta', invece de spetà i fedeli drento la chiesa, ha preferito andà fora tra de loro: s'è meso a fadigà insieme ai pescatori e è diventato uno de no' "(Il Doge che non sapeva star fermo, invece di aspettare i fedeli in chiesa, ha preferito andare fuori tra di loro: si è messo a lavorare insieme ai pescatori ed è diventato uno di noi).*

Doge era una persona mite, pura di cuore, un rivoluzionario armato del sorriso e di una grande tenacia che riusciva a coinvolgere anche i più scettici. Riusciva ad imbarcarsi in progetti che i più consideravano utopistici, da *"matti"*. La sua capacità di affidarsi al Divino gli consentiva di affrontare ogni difficoltà con una serenità e una fiducia contagiosi. Un grande sognatore ma soprattutto un uomo di grande fede.

Per molti negli anni 70/80 le sue scelte furono scioccanti, qualcuno lo ritenne e lo chiamava *"un prete comunista"*. Criticato e chiacchierato, quando a lui, di una profonda sensibilità, arrivavano le voci, taceva e alzava le spalle.



La ricchezza della diversità

Tra gli ultimi della sua vita non c'erano solo i pescatori ma anche quei *piccoli* che venivano in quegli anni chiamati *handicappati*, quelle persone considerate meno fortunate che negli anni '70 rimanevano spesso in casa con diritti e dignità non riconosciuti. Doge inizia a collaborare con il Centro Volontari della Sofferenza (CVS) che organizzava esercizi spirituali per gli *ammalati* a Re (Domodossola) La comunità giovanile che si crea intorno a Doge inizia a riflettere su alcuni aspetti importanti relativi la *sofferenza* così intesa, i condizionamenti culturali che la disabilità portava con sé anche in ambito religioso in cui la *sofferenza* veniva addirittura esaltata. Si iniziano a cercare gli strumenti per valorizzare la persona indipendentemente dalla condizione fisica, mentale e sociale, e rifiutare la *sofferenza* come condizione quasi positiva addirittura da desiderare per ottenere la salvezza. Nasce un evidente contrasto con le autorità ecclesiastiche locali e con i responsabili del CVS e si crea una spaccatura. Ben presto lo spirito libero e intraprendente di Doge lo spinge a lasciare il CVS. Fonda, con un gruppo considerevole di persone, nel il primo Convegno da *dissidenti* a San Marino nel giugno del '75, la Libera Comunità in Cammino. *Libera* per essere liberi da compromessi; *Comunità* per condividere e dare valore di ogni persona: *in cammino* perché proiettata verso il futuro, in crescita personale e sociale. Nel gruppo erano presenti giovani, meno giovani, disabili e non, credenti e poco credenti, comunque uomini e donne disposte a favorire un cammino di liberazione di ognuno. Iniziano una serie di iniziative incontri, visite a domicilio, celebrazioni eucaristiche in casa di disabili, convegni e poi vacanze, viaggi in nave, aereo, pullman, un fiorire di vita anche per chi pensava di non aver mai potuto visitare luoghi lontani. Doge spinge per creare la Cooperativa *Tre Ci* con l'intento di creare opportunità di inserimento lavorativo e il *Centro H* per la cura dell'informazione e Documentazione. Tutte realtà, a parte la cooperativa che non è mai riuscita a decollare, ancora oggi attive.

Il silenzio e la pazienza erano per le sue virtù più grandi insieme ad una tenerezza innata.

Durante la malattia spesso gli dicevo: “Quanta pazienza hai Doge?”. E lui rispondeva “mi sono allenato molto”. Sin dall'esordio della malattia autoimmune che lo ha colpito progressivamente, Doge mi ha chiesto (io sono fisioterapista) di aiutarlo a recuperare e mantenere la funzionalità delle gambe. E così, per diversi mesi i nostri incontri mettevano in luce la perdita progressiva di tutte le funzioni motorie. Il padre che mi aveva insegnato a camminare spiritualmente, mi chiedeva di accompagnarlo in quella fase difficile del suo cammino. Quella condizione di disabilità che in altri aveva incontrato, sostenuto, incoraggiato, liberato interiormente, ora la incarnava completamente vivendola con semplicità e accoglienza.

Una condivisione piena, amorevole, come sempre nella sua vita ha saputo testimoniare.



SIRIO POLITI.

Centenario della nascita

Luigi SONNENFELD

Questo anno, alla Chiesetta del Porto di Viareggio, sul filo di una memoria che sembra ancora incredibilmente viva, l'attenzione è appuntata sul centenario della nascita di don Sirio Politi che ha trascorso in questo luogo – appartato e insieme crocevia di tante avventure – la gran parte della sua vita di prete operaio, lottatore, poeta, artigiano, scrittore, vivido pensatore.

“La sua opera più geniale è stata la sua stessa vita, quel uomo nuovo che periodicamente nasceva e rinasceva, grazie al suo raro dono di integrare fra loro gli opposti: spirito e materia, uomo e donna, persona e natura, amore e lotta, normalità e disabilità, sacerdozio e laicità, salute e malattia.

Di qui il suo essere infaticabile uomo di frontiera, capace di ripartire dopo ogni tappa ad esplorare nuovi orizzonti, l'ultimo dei quali lo ha condotto al grande viaggio verso il mondo dell'aldilà”.

Così, Maria Grazia Galimberti ha iniziato il racconto della vita di Sirio (Una vita tra lavoro e profezia) davanti a una folla che ha gremito la grande sala della Croce Verde a Viareggio, alla fine di gennaio, e che ha seguito per quasi due ore in commosso silenzio quella storia che si è così tanto intrecciata con la storia di tanti.

Sirio è nato il 1 febbraio 1920 a Capezzano Pianore, un paese al piede delle colline che precedono la corona delle Alpi Apuane, a pochi chilometri dal mare. In una casetta proprio di fianco alla chiesa, separata dalla Provinciale che corre lungo il paese.

Nella chiesa parrocchiale, abbiamo celebrato la messa vespertina il 1 febbraio 2020, nella memoria di lui, insieme al giovane parroco, a don Pietro di cui fu punto di riferimento negli anni giovanili, al parroco di Bicchio, luogo della giovane comunità che partì da Sirio insieme a Rolando Menesini, Maria Grazia e che comprese anche me alla fine degli anni '60, ad Andrea, prete al lavoro in una delle tante serre per fiori e ortaggi che circondano Viareggio. E tanta gente, a riempire tutte le panche, nonostante Sirio avesse lasciato il paese per il seminario diocesano quando i partecipanti di quella sera non erano ancora nati.



La liturgia della festa della Candelora apre alla luce, alla speranza, alla salvezza.

Nella profezia di Malachìa – la prima lettura – la storia oscura dell’umanità si squarcia e Gesù appare come luce che porta Dio agli umani e gli umani a Dio. Come dice la lettera agli Ebrei – seconda lettura –, Egli non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo. Si prende cura, cioè, di noi umani così come siamo, nelle nostre fragilità che ci spingono a gestire il potere a nostro vantaggio, e così il denaro e così ogni esperienza di amore. Prigionieri dei nostri egoismi e delle nostre paure, schiavi per timore della morte.

Lo sguardo profetico di Simeone si proietta nel futuro e i suoi occhi scrutano la pienezza del tempo:

“Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele”.

Don Sirio Politi, figlio di questa terra, nato giusto cento anni fa proprio qui, di fronte alla chiesa, dalla bella collina di Bargecchia che lo vide, giovane prete, misurarsi con l’immensità del mistero di Dio e la precarietà di tanta esistenza umana, un giorno ormai lontano – con il permesso del suo vecchio vescovo monsignor Torrini – iniziò una discesa che lo portò ad essere non solo accolto, ma anche adottato da tutta la gente che lavora con la fatica delle braccia. Il giorno del suo funerale, sulle banchine del porto, si radunò una folla di uomini e donne portando un cartello significativo: *“Sirio! Sei stato il più operaio di noi”.*

“Solo – egli scrisse all’inizio della sua avventura – mettendoci sulla strada con umiltà e semplicità, senza bastone, né bisaccia, né pane, né argento e nemmeno due tuniche, dentro la moltitudine umana, diventiamo poveri anche noi, disorientati e smarriti come tutti. Allora, offrendo tutto, possiamo vivere insieme agli altri con sincerità”

(dalla prefazione di *Una zolla di terra*).

E don Sirio, andando a vivere e lavorare nella Darsena di Viareggio, la cercherà sempre questa sincerità di vita.

Insieme ai compagni preti operai in Italia e nel mondo è sceso in basso, dove più giù non era possibile, là dove vivono i poveri. E là ha scoperto che i poveri sono il cuore del mondo e il suo motore.

Anche oggi, – se siamo sinceri – dobbiamo ammettere che il mondo va avanti sulla pelle della povera gente.

In questa sostanziale ingiustizia della storia umana che appare ai più insanabile provocando la rassegnazione dei molti di fronte all’egoismo, alla violenza, alla corruzione, al male, don Sirio mette, al centro della sua vita, la convinzione di portare l’idea di Dio dentro la fatica e la lotta di uomini e donne per una umanità nuova. E che questa umanità nuova sarà Dio e l’uomo, insieme.



Una umanità – questa umanità di comunione tra Dio e l’uomo – finalmente capace di fondare la vita nella giustizia.

Con questa convinzione don Sirio sente di essere – nella fragilità della sua testimonianza personale e nella sofferenza degli ultimi anni di vita debilitata da una malattia che finisce di schiantarlo –, di essere e di sentirsi profondamente cristiano.

Questo l’*“antico sogno nuovo”* ripreso ad ogni svolta della sua vita e che è rintracciabile nei suoi scritti dove puntualmente si ripresenta, a partire dall’ingenuo sogno dell’innamorato che – arrivato nella Darsena operaia degli anni ‘50 – si mette alla ricerca di un barcone in disarmo dove ricavare una stanzetta per sé e una minuscola cappella per Gesù. E che trova poi la sua realizzazione nella chiesetta del porto, dove la cappella ha il posto centrale e accanto – quasi appoggiata – una stanzetta per lui.

Nella solitudine aspra dei primi anni, in un ambiente – quello operaio – sconcertato da una presenza tanto diversa come quella di un prete, fuoriuscito dalla sacrestia. Anni in cui Sirio afferma di non sapere più se Gesù sia ospite suo o lui ospite di Gesù.

Quando, sulle timide concrete aperture del Vaticano II, si cominciano a contare, in Italia, a decine fino a qualche centinaio i preti che entrano nel mondo del lavoro dalla porta di servizio, Sirio non è più solo.

Eppure la Chiesa non cambia di una virgola il suo atteggiamento e Sirio ne è pienamente consapevole. Scrive sul suo giornalino, nell’arco di due anni, sei lettere *“Alla Santa Madre Chiesa”*, ma è come un unico grido di dolore, che

“questa paura, da parte della Chiesa, del mondo operaio, il tuo giudizio così pesante e la tua respinta, dall’impegno sacerdotale dei tuoi preti, del lavoro di fabbrica come incompatibile per il ministero sacerdotale, quasi fosse una dissacrazione, un decadere da una dignità, un perdere possibilità di piena e totale dedizione al cosiddetto bene delle anime, questo tuo modo di pensare, santa Madre Chiesa, e il tuo conseguente comportamento non possono non insinuare il terribile sospetto che quasi tu abbia orrore dei poveri, quasi una strana vergogna di essere anche tu povera, livellata alla condizione di chi non ha nulla, rivestita soltanto dei poveri stracci di un quotidiano faticoso e squallido, del guadagnarsi il pezzo di pane col famoso sudore della fronte... Mi convinco sempre più, cara santa Madre Chiesa, che la povertà (povertà nel senso pieno, evangelico, della parola) la consideri come una condizione assurda, quasi come una disgrazia, dalla quale è bene tirarsi fuori a costo di tutto, anche a costo di lasciare andare per la sua strada Gesù Cristo e per la loro strada i poveri, gli operai, gli oppressi, gli sfruttati e tu, santa Madre Chiesa, andare per un’altra, quella sulla quale tiri avanti ormai da secoli e secoli... E questa respinta, lo sai bene, è perché questi preti operai, prima di



rendere te presente e viva nel mondo del lavoro, vorrebbero che finalmente cominciasse a poter essere presente in te, in tutto il tuo essere Chiesa, realtà di Dio e dell'uomo in Cristo, la classe operaia, con tutta la sua problematica, le sue rivendicazioni, la sua ricerca di libertà, di uguaglianza, di giustizia: dovresti accettare di essere evangelizzata prima di evangelizzare".

(Lotta come Amore, Febbraio 1975, pag. 5).

Accettare di essere evangelizzata... la Chiesa, quando mai?!

Ancora oggi – e son passati quasi cinquant'anni da quando Sirio scriveva quelle righe – la Chiesa (perlomeno la Chiesa che conosco ed è quella italiana e poco più) rifiuta di essere evangelizzata e presume di dover solo evangelizzare, dando per scontato di possedere in esclusiva il mistero di Dio.

Son passati pochi giorni dalla celebrazione della festa immessa da Papa Francesco nella liturgia, la Domenica della Parola di Dio.

Ho assistito alla più banale adesione a questa iniziativa del Papa: obbedienza formale, nulla più. E quindi, intronizzazione di una bibbia o di un lezionario portato sull'altare, incensato e lasciato lì, come un santo da estrarre una volta l'anno dalla sua nicchia per assicurarsi che vi ritorni nella sua inalterata inutilità. Perché la Parola di Dio è assolutamente legata al carro della chiesa gerarchica e, come recita un popolare proverbio marchigiano, "l'osso al cane 'un gli si leva!".

Ben altro l'intento di Papa Francesco, ma ormai i "leoni da tastiera" della gerarchia del bel paese hanno imparato ciò che peraltro praticano da secoli per disinnescare e addomesticare la "spada del vangelo", come dimostra peraltro lo stravolgimento folkloristico, da fiera paesana, delle varie manifestazioni promosse dal clero sotto l'etichetta di "chiesa in uscita".

Chiesa alla ricerca di un potere perduto, dilapidato scendendo – a volte a precipizio – le scale della considerazione sociale, senza ascoltare, senza il minimo accenno di voler capire che i tempi mutano i rapporti di forza, anche i più sacri, a partire da quelli che si rivestono di eternità.

Senza fiducia nell'ascolto della vita della gente che è considerata solo come "recipiente" da riempire con l'acqua santa dell'autorità, di nuovo imposta come valore contro ogni distorsione, anche solo paventata, di supposto soggettivismo.

Rimane sostanzialmente intatta oggi l'utopia che Sirio riversa nel suo ultimo libro, quel "*Antico sogno nuovo*" edito da Gribaudi nel 1983 e subito tolto dalle librerie perché la profezia è da sempre perseguitata come fumo negli occhi dai ministri che presiedono la religione, come le guardie il sepolcro di Gesù.

"La comunità (quella comunità sognata da Sirio) è sempre più a conoscenza che il sedersi intorno a questa tavola non è per celebrare una liturgia, vivere un rito, realizzare un culto o tanto meno ottemperare a un precetto: è uscire da se

stessi per una liberazione fatta di rottura, più irrimediabile che sia possibile, come rompere un vaso costruito ogni giorno dove riporre gelosamente i nostri egoismi, e gettarne via i cocci. È fare spazio libero e aperto a Dio che viene per raccoglierne l'infinito mistero e lasciarsene sopraffare perché insieme a lui è l'umanità che viene: quella realtà umana che abita vicino a casa, che lotta nella fabbrica, subisce violenza in carcere, è sfruttata sulla strada, oggetto di speculazione nella scuola, in ospedale...

Perché la Fede è conoscenza e adorazione di Dio sul monte della visione, ma poi è scendere e scontrarsi col vitello d'oro. E scelta cristiana è trasfigurazione nella gloria, in rapimento estatico dove il volto è radioso di luce e le vesti candide come neve, ma sul sentiero della vita è parlare di lotta contro nemici implacabili e di passione, di morte e di resurrezione. La notte a gridare al Padre l'implorazione alla misericordia e durante il giorno è dovere scendere con parole di fuoco in mezzo alla folla a creare libertà, a sconvolgere i piani del potere, a far palpitare di speranza il cuore dei poveri, illuminare chi è cieco, liberare chi è lebbroso, far camminare diritto chi zoppica o è paralizzato.

E così fino alla croce".

(Antico sogno nuovo, Gribaudi editore, pag. 24).

Quella croce di cui continuano ad avere paura i custodi della Chiesa; la stessa paura degli apostoli che fuggono e lasciano alle donne e ai giovanetti il compito della pietà.



LA VITA IN FABBRICA DI RENZO FANFANI

Paola SANI

Questo testo è il capitolo di una tesi dal titolo "Vita di un prete operaio. Don Renzo Fanfani 1935-2017" discussa nel novembre scorso al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pisa da Paola Sani.

Nel 1972, Lido Cipollini era un ragazzo, aveva 16 anni e lavorava alla vetreria SAVIA di Empoli. Una mattina venne a sapere che sarebbe entrato un nuovo lavoratore, don Renzo Fanfani, un prete che aveva lavorato a Firenze in una fonderia. Un avvenimento. Tutti rimasero stupiti e curiosi. Era stato Pietro, il capofabbrica a informare i lavoratori. Lido stesso racconta:

Si sa che in vetreria a quei tempi c'erano persone particolari, 'il peggio del peggio', non cattive persone, ma coloro che comunemente non legavano con gli altri; 'lì di normale non c'erano neanche i mattoni'; però si creava un legame forte fra i lavoratori, un equilibrio tale da rappresentare una grande famiglia. Anche le posizioni politiche erano comuni e diverse, c'era quello che portava il cappello di Mao come quello che apparteneva all'organizzazione di Lotta Continua¹.

L'arrivo di don Fanfani provocò molte reazioni: «ci fu un gran subbuglio con l'ingresso in fabbrica di questo prete, si rivoltò il mondo», perché era difficile comprendere questa novità, un prete che non veniva a predicare, ma che avrebbe indossato i panni del mestiere e si sarebbe seduto nella 'piazza della vetreria', come tutti gli altri. Nel gergo vetrario, la 'piazza' indicava l'unità produttiva necessaria, in grado di realizzare un manufatto dall'inizio alla fine. Il maestro vetraio coordinava i lavoratori che in cerchio occupavano lo spazio che stava davanti al forno e nel quale si muovevano in squadra. La piazza assumeva una dimensione di scambio e interazione, diventava il luogo quotidiano di incontro e conoscenza reciproca. Tanta la curiosità degli altri lavoratori nei confronti di don Renzo Fanfani, «tutti avevano da dire e ridire,

¹ L. Cipollini, *Intervista dell'autrice*, 22 febbraio 2019, in APS.

lo studiavano, si parlavano nell'orecchio, bisbigliando e con cenni di richiamo reciproco, pronti a prenderlo in giro e a sbeffeggiarlo»². Don Renzo Fanfani iniziò a entrare dentro le situazioni, raccontandosi e ascoltando gli altri. Bastarono pochi giorni perché l'atteggiamento dei compagni di lavoro mutasse nei suoi confronti; i compagni desideravano stargli vicino per commentare insieme fatti avvenuti e questioni di attualità. Il prete attirava i compagni vetrai e sollecitava in loro il desiderio di sapere. Aveva, con pochi gesti, conquistato la loro fiducia, nessuno può scordare che lui si spogliava insieme a tutti per fare la doccia alla fine del turno di lavoro, anche questa era condivisione, mettersi a nudo, stare al gioco e agli scherzi come tutti. «Sembrava uno di noi, che c'avesse lavorato da sempre», dice Lido. Tutti lo rispettavano, «guai a chi l'avesse toccato»³, scattò un senso di protezione nei suoi confronti, era diventato parte significativa di quella umanità.

Era un lavoro duro il vetraio. Rappresentava una sorta di ultima spiaggia, perché era accessibile a tutti e non richiedeva studi particolari o specializzazioni. L'umanità che lì si trovava era composta da gente fuori dal comune. La condivisione della pesantezza delle giornate faceva nascere il rispetto reciproco. Non mancavano le risate, tante. In vetreria tutti avevano un soprannome: don Fanfani lo chiamavano 'don' oppure il 'Fanfa'. I compagni di lavoro lo stimavano e tenevano a lui. Faceva notizia in tutta la città che fosse prete operaio con la mansione di tranciatore di bicchieri o aiutante nell'officina. Quando c'era da discutere di qualcosa con la direzione era lui che li rappresentava perché sapeva parlare.

Diventò motivo di vanto avere un prete in fabbrica. Alla vetreria SAVIA ci lavoravano circa 60 persone, si producevano bicchieri artigianali, non c'era il forno continuo, veniva lavorato il vetro della giornata, i turni di lavoro erano solo di giorno e diversi nell'orario, che fosse estate o inverno, solo i fonditori facevano la notte per mantenere il forno acceso.

Nel 1972 don Fanfani era ospitato nella parrocchia di Spicchio nel Comune di Vinci, da don Giacomo Stinghi. Giacomo racconta che con lui fu un'esperienza bella, anche per la gente, perché a Spicchio erano tutti comunisti e lui non fece misteri di come la pensasse. Celebrava la messa senza essere schiavo della liturgia, a modo suo. In parrocchia non ci passava molto tempo, ma con lui la casa si riempiva di gente.

Giacomo annota che, quando trovò occupazione alla vetreria SAVIA, Renzo non chiese un posto particolare, benché fosse un lavoro molto duro. All'inizio tenne nascosta questa scelta in parrocchia, poi la rese ufficiale.

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*



Renzo raccontava che erano suoi compagni due ragazzi africani con mansione di fonditori, che lavoravano quasi nudi tanto era il calore. Erano musulmani e lo meravigliavano perché durante il Ramadan, per tutto il giorno, dall'alba al tramonto davanti ai forni, non bevevano né mangiavano.

Questi fatti l'avevano impressionato e ne parlava con me, con la gente la sera fino a tardi, nel giardinetto dietro la casa della parrocchia. C'era tanta gente che frequentava la nostra parrocchia e a Empoli si diceva che questa era la parrocchia comunista, perché io e lui eravamo così etichettati. Ma con i partiti, tutti, lui aveva da ridire e aveva ragione, non si è mai allineato. A un certo punto Renzo mi disse che voleva lasciare il lavoro alla SAVIA, voleva fare altre esperienze, capire la sua strada. Io credo che volesse scegliere un di più, non qualcosa di più facile, forse di diverso, un'esperienza più impegnativa per lui, cercava, si muoveva. Disse: "compagni smetto!".

Nerbone, operaio della SAVIA che abitava nella casa accanto alla parrocchia, lo mise in crisi e gli disse:

"Bene, perché tu sei un prete te lo puoi permettere, perché tu c'hai la Chiesa che ti mantiene; io non lo potrei dire, perché c'ho una famiglia da campare".

Questo a Renzo gli fece un gran male, perché erano compagni di avventura, di parte politica. Renzo quando si accorgeva di aver fatto un fallo ci stava male. Era un prete, sapeva parlare, aveva presenza fisica, una grande voce, era un leader, era apprezzato, ma quando comunicò la volontà di andare via perse dei punti con i compagni operai⁴.

Il 'Fanfa' si rese conto della differenza rispetto ai suoi compagni: avere la possibilità di poter scegliere a fronte della condizione di dipendenza nella quale, invece, gli operai erano costretti a stare. Lui era un privilegiato. Fu per lui l'occasione di riflettere sulla sua condizione di privilegio: anche se sapeva dire tante cose belle, queste non bastavano. Era inutile condividere quella condizione se poi, vivendola, lo scarto della differenza non cambiava, lui aveva la libertà di scegliere, gli altri no.

Questa consapevolezza lo cambiò profondamente. Decise di rimanere. Fanfani in vetreria, in particolare con i ragazzi più giovani, organizzava momenti di discussione, corsi di politica per conoscere e approfondire le vicende di attualità che viveva il nostro paese. Erano incontri che duravano mesi e, due volte la settimana a fine turno, ci partecipavano una quindicina di ragazzi. Un'occasione per parlare di diritti civili, di sfruttamento della classe operaia, di come reagire. Stava con gli operai con l'attenzione a suscitare interesse e domande in loro, perché lo sfruttamento passa soprattutto dalle minori opportunità che

⁴ Stinghi, *Intervista cit.*

si hanno e nel fatto che talora manca interamente la consapevolezza di ciò. Organizzò anche una gita a Parigi, perché, come diceva, «anche gli operai hanno diritto al bello».

In ciò si può evidenziare la somiglianza metodologica con l'esperienza del priore di Barbiana, Lorenzo Milani: l'attenzione alla crescita culturale delle 'giovani vite' e al 'di più' della bellezza, dell'arte e della poesia. Condividere significa anche trovare insieme una strada per poter migliorare la propria condizione di vita. La vita dell'operaio non era una vita comoda e quando condividi la giornata a quel livello conquisti un valore: la credibilità. E la credibilità dà forza e coraggio anche a chi non conosce i propri diritti e non sa di poterli rivendicare.

Per questo don Renzo Fanfani camminava insieme ai compagni di lavoro per il 1° Maggio a Empoli. Alla grande manifestazione dei sindacati portava un cartello, tutti gli anni diverso, un anno c'era scritto: 'voglio che i figli degli operai siano trattati uguali ai figli dei professionisti, dei ricchi'.

Era lui che rappresentava davvero il nuovo, una persona per bene, un lavoratore come i suoi compagni, un prete che aiutava tutti. Potevi non essere d'accordo con lui, ma non potevi non riconoscere la statura morale di questo uomo, intelligente e aperto ai diritti civili. Racconta Lido:

«Renzo lo sapeva che non ero credente ma fra noi c'era molto rispetto. È stato il testimone del mio matrimonio civile».

Era infatti diventato un punto di riferimento per molte persone dentro e fuori dalla vetreria, sapeva esprimersi in maniera chiara, conquistava le persone con il comportamento e il suo modo di fare esplicito, diretto e coerente con le sue idee, si esprimeva come una persona non caricata dei ruoli che portava; gli altri vedevano in lui qualcosa di diverso, erano costretti a superare l'ostilità nei confronti dei preti.

«Vederlo alla manifestazione del 1° Maggio con la scopa in mano 'per far pulizia', per la gente che c'ha lavorato insieme, era motivo di orgoglio e anche chi non lo conosceva direttamente mi domandava: ma il Fanfani ha lavorato con te?»⁵.

Era il 19 marzo 1973. Domenico arrivò a Empoli da un paese della Calabria, dove ancora le strade non erano asfaltate, aveva 16 anni. Era solo, piccolo e molto magro. Racconta:

Entrai a lavorare alla SAVIA, mi sentivo sperduto, non sapevo nulla e i compagni di lavoro mi hanno fatto da maestri. Piangevo nei turni di lavoro perché alcuni operai mi spregiavano.

⁵ Cipollini, *Intervista cit.*



Allora Delfo, il capofabbrica, mi chiese come mi chiamavo, glielo dissi cinque o sei volte, ma non riusciva a capire, poi mi dette un pezzo di gesso e glielo scrissi a stampatello, sapevo scrivere, ma parlavo in dialetto stretto e non mi capivano, mi prese per mano e mi disse “ti porto dal prete”; io guardavo ma non vedevo nessuno vestito da prete, poi ecco questo gigante con il basco, mi affidò a lui, rimasi senza parole, ero abituato ai preti con il colletto bianco⁶.

Fanfani insegna a questo ragazzino la lingua italiana e il lavoro, l’anno dopo lo fa partecipare al corso delle 150 ore per il conseguimento del diploma di terza media, lo accompagna come un figlio.

Renzo portava la gavetta e mi diceva “oggi ne ho portato di più, si mangia insieme”. Mi lasciava libero di scegliere cosa fare, non s’impondeva, quello era il suo metodo, anche in fabbrica, però lo sentivo sempre accanto.

Mi sentivo orgoglioso di conoscere don Renzo e all’interno della fabbrica mi sentivo protetto e riscattato⁷.

Aprire nuove strade è qualcosa che accomuna i preti operai, una ‘Chiesa in uscita’ come interpretazione della fede, che non è solo ricerca religiosa, ma diventa sociale, capace di trasformare la società. I preti operai sono stati significativi perché hanno condiviso le condizioni di vita di chi in quel momento storico era povero e sfruttato e si collocava nell’ultimo gradino.

È interessante comprendere che la condivisione insegna a entrambe le parti, non c’è qualcuno che dà e qualcuno che riceve, in questa dinamica spesso le cose si ribaltano: si va con l’idea di portare Gesù e si trova Gesù, si pensa di andare per evangelizzare e si torna evangelizzati.

È la storia di tanti preti operai che lungo la strada si sono trovati trasfigurati in uomini.

⁶ Domenico Pitimada, *Intervista dell’autrice*, 22 febbraio 2019, in APS.

⁷ *Ibidem*.

CONVEGNO di ALBINO (BG)
e
INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI
28-30 maggio 2020
presso la Scuola Apostolica
dei P.P. Dehoniani

Come già negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

L'intera giornata del **30 maggio** sarà dedicata al tema del Convegno:

Con quale cristianesimo

I pretioperai e gli amici si incontreranno a partire dal pomeriggio alle ore 17:00 del giovedì 28 maggio sino alla conclusione del Convegno il 30 maggio.



Giovedì 28 maggio

Dalle 17,30 alle 19,30: incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo. Alle ore 20 la cena.

Venerdì 29 maggio

La giornata è dedicata alla riflessione tra noi e alla preghiera condivisa.

Come ormai è consuetudine, le nostre riflessioni avranno come riferimento l'argomento del convegno.

Possiamo considerare il tema sotto due aspetti. Il primo legato alla nostra storia: la forma della vita e della fede connesse al lavoro, all'umanità in esso incontrata e al punto di vista di chi è interno a meccanismi organizzativi che requisiscono una parte notevole del proprio tempo. Certamente questo inserimento ha rappresentato un "acido corrosivo", come si diceva un tempo, che ha sciolto la figura tridentina sulla quale eravamo stati plasmati nella nostra formazione con le dinamiche clericali che l'accompagnavano. Ecco, possiamo elaborare in positivo, anche alla luce della situazione attuale, il guadagno di questa purificazione e quello che nel tempo si è sviluppato come fede diventata adulta. Il precedente numero della nostra rivista dedicato a don Carlo Carlevaris e l'editoriale con qualche contributo di questo fascicolo possono essere strumenti utili.

Però **"Con quale cristianesimo"** vuole indicare un campo di ricerca che va oltre la nostra piccola storia. Italo Mancini nel 1978, in una stagione che noi pure abbiamo vissuto collocati dentro il mondo del lavoro, così completava questo titolo: "Con quale cristianesimo si può oggi continuare a credere".

Già Bonhoeffer a metà degli anni '30, in pieno nazismo, nel suo libro *Sequela* scriveva:

«Oggi non possiamo più scansare questa questione. È sempre più chiaro che la distretta della nostra chiesa consiste nell'unico problema, di come oggi sia possibile per noi vivere da cristiani».

Presentando una conversazione di Michel De Certeau che risale alla metà degli anni '70 Stella Morra scrive: «La domanda che Certeau si pone è sempre la stessa: si tratta di sapere come essere cristiani nella società contemporanea, come esprimere un'esperienza comunitaria della fede nel cuore stesso della modernità (Il cristianesimo in frantumi).

Mi sembra utile ricordare anche Giuseppe Dossetti che nel '94 diceva: «Non c'è un'età post-cristiana per chi ha fede. C'è un'età che ha un regime mutato, un regime globale – culturale, sociale, politico, giuridico, estetico – non ispirato al cristianesimo: cioè un'età non più di cristianità; questo sì, e di questo dobbiamo convenire. La cristianità è finita! E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo ad ogni costo darci da fare per salvare qualche rottame della cristianità». Più avanti denunciava che lo stesso Vaticano II «era stato tutto pensato in regime di cristianità e supponendo ancora un regime di cristianità, dal quale si è allontanato per poche cose [...] Questa potrebbe essere la ragione profonda del suo arresto, della sua stasi nell'ordine della ricezione completa e dell'impulso reale dato al popolo di Dio e alle sue guide.

Però dopo pochi anni ci se ne accorse facilmente, e intanto maturava in me la convinzione sempre più acuta che fosse necessario risalire alle cause più profonde, e quindi ad un nuovo pensiero, ad un nuovo modo di vivere il cristianesimo: nuovo perché sempre quello, sempre



più legato alle sue sorgenti native e sempre più coerente con le sue sorgenti originali» (I valori della Costituzione).

È passata tanta acqua sotto i ponti, da venti anni siamo nel terzo millennio, e questa questione, questo unico problema, non ha perso in nulla della sua attualità. Anzi. La presenza di papa Francesco ne ha accentuato l'urgenza.

Di questo parleremo sabato, nel convegno aperto a tutti.

Avremo con noi la teologa Stella Morra che insegna teologia fondamentale alla Gregoriana di Roma. Al pomeriggio sul nostro tema ci sarà una tavola rotonda e la teologa sarà affiancata da mons. Gianfranco Bottoni, già responsabile dell'Ufficio ecumenismo e dialogo di Milano, e don Luigi Sonnenfeld, prete operaio della prima ora nella comunità di Viareggio.

Il convegno si aprirà con una videoconferenza del dr Nando Pagnoncelli che non ha potuto esserci di persona per un contemporaneo impegno professionale a Londra. Con alcune slides presenterà dei tratti della popolazione italiana che danno evidenza e concretezza al tema che stiamo affrontando.

Sabato 30 maggio 2020

IL PROGRAMMA DEL CONVEGNO

CON QUALE CRISTIANESIMO

- Ore 9,15 Apertura del convegno
"I cattolici italiani chi sono e cosa pensano"
Presentazione video del **dr. Nando Pagnoncelli**
- Ore 10,00 ***Con quale cristianesimo 1***
Stella Morra *Teologa*
- Ore 11.00 Intervallo
- Ore 11,30 ***Con quale cristianesimo 2***
Stella Morra *Teologa*
- Ore 13,00 Pranzo
- Ore 15,00
Con quale cristianesimo 3
Tavola Rotonda:
Stella Morra *Teologa*
Mons. Gianfranco Bottoni
Don Luigi Sonnenfeld *prete operaio*
- Ore 17,00 Saluti



INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Albino (BG) Scuola Apostolica dei PP. Dehoniani

Il Convegno del 30 maggio è aperto a tutti e non è necessaria alcuna prenotazione.

La prenotazione è invece necessaria:

- per quanti parteciperanno all'incontro dal 28 al 30 maggio e intendono fruire dei pasti e del posto letto.
- per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 30 maggio e desiderano condividere il pranzo nella struttura che ci ospita.

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21 a Mario Signorelli (035/4254155) oppure inviare una mail a eremo.argon1@gmail.com

COME ARRIVARE PRESSO LA SCUOLA APOSTOLICA DEI PP. DEHONIANI ALBINO SI TROVA A 10 KM DA BERGAMO

Per chi arriva in TRENO:

Alla stazione ferroviaria di Bergamo, uscire sul piazzale e sulla sinistra troverete la stazione del trenino per la val Seriana. Esso arriva ad Albino. All'uscita chiedere dove è la Scuola Apostolica, si trova a 800 metri, vicino al cimitero. In caso telefonate al numero 333 7539721 (risponderà Mario Signorelli)

Per chi arriva dall'AUTOSTRADA Milano-Bergamo con uscita a Bergamo seguire sulla destra dell'uscita l'indicazione

VALLE SERIANA.

PERCORRERE LA TANGENZIALE SEGUENDO SEMPRE L'INDICAZIONE VALLE SERIANA.

SI INCONTRERÀ DOPO 6-7 KM UNA GALLERIA, ALL'USCITA SEGUIRE LA DIREZIONE PER CLUSONE (SOLO DIREZIONE). Dopo 3-4 km c'è l'uscita per ALBINO. Si incontra subito dopo una rotonda e sulla sinistra c'è la direzione Bondo Petello e Scuola Apostolica. Dopo trecento metri c'è il cimitero, a 50 metri della salita sulla sinistra troverete l'ingresso alla Scuola Apostolica, con il parcheggio interno.

Per chi viene da Brescia uscire a SRIATE e seguire direzione VALLE SERIANA. Dopo 3-4 Km c'è la galleria. Il resto è come sopra.



Indice

- 1 ■■■➔ **Editoriale**, Con quale cristianesimo?, di *Roberto Fiorini*
- 7 ■■■➔ **Tra Apocalisse e Sapienza: la via stretta dell'umanità**
- 8 * Presentazione
- 9 * «Egli strapperà il velo che copriva la faccia di tutti gli uomini» (Is. 27,7)
- 9 ➤ Apocalisse (*Roberto Fiorini*)
- 15 ➤ Sapienza (*Angelo Reginato*)
- 20 * La via stretta dell'umanità
- 20 ➤ Dove siamo (*Riccardo Petrella*)
- 26 ➤ La moneta mondiale (*Riccardo Petrella*)
- 40 ➤ La carta degli abitanti della Terra (*Riccardo Petrella e Agorà*)
- 42 ➤ Verso un patto dell'umanità (*Riccardo Petrella e Agorà*)
- 44 ➤ Perché la storia continui. Appello-Proposta per una Costituzione della Terra (*Raniero La Valle, Riccardo Petrella e altri*)
- 48 ■■■➔ **Sguardi e voci dalla stiva**
- 49 * È possibile? (*Mario Signorelli*)
- 54 * Alla ricerca del filo rosso (*Luigi Consonni*)
- 58 * Il filo rosso di un profondo rosso (*Graziano Giusti*)
- 64 ■■■➔ **Il Vangelo nel tempo**
- 65 * Il figlio dell'uomo (*Giorgio Bersani*)
- 67 * Andate in Galilea e là mi vedrete (*Luigi Forigo*)
- 71 * Cosa è la fede? (*Gianpietro Zago*)
- 74 * La scomparsa del crocifisso (*Roberto Fiorini*)
- 76 ■■■➔ **Memorie vive**
- 76 * Il prete pescatore (*Antonella Boni*)
- 81 * Sirio Politi. Centenario della nascita (*Luigi Sonnenfeld*)
- 86 * La vita in fabbrica di Renzo Fanfani (*Paola Sani*)
- 91 ■■■➔ **Incontro nazionale dei preti operai e Convegno ad Albino (BG)**



Abbonatevi
per il **2020** *a*
PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

Bonifico su Conto corrente BancoPosta

IBAN: IT64 G076 0111 4000 0001 0564 268 intestato a:
ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

**Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito**

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 185 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Marzo 2020

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

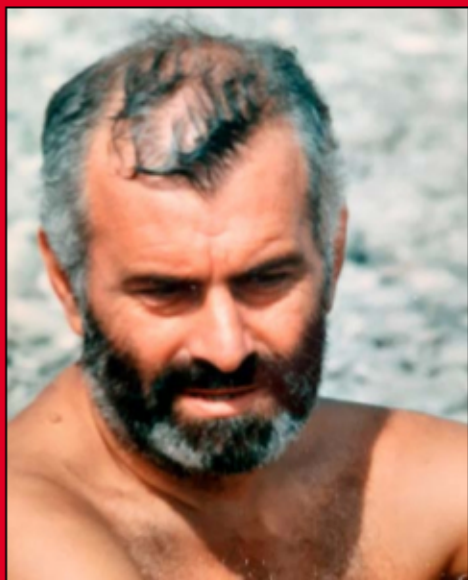
Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it





**DON EUGENIO DEL BELLO, IL DOGE.
IL PRETE PESCATORE**

